

DINO BUZZATI

SESSANTA RACCONTI

4. OMBRA DEL SUD

Tra le case pencolanti, le balconate a traforo marce di polvere, gli anditi fetidi, le pareti calcinate, gli aliti della sozzura annidata in ogni interstizio, sola in mezzo a una via io vidi a Porto Said una figura strana. Ai lati, lungo i piedi delle case, si muoveva la gente miserabile del quartiere; e benché a pensarci bene non fosse molta, pareva che la strada ne formicolasse, tanto il brulichio era uniforme e continuo. Attraverso i veli della polvere e i riverberi abbacinanti del sole, non riuscivo a fermare l'attenzione su alcuna cosa, come succede nei sogni. Ma poi, proprio nel mezzo della via (una strada qualsiasi identica alle mille altre, che si perdeva a vista d'occhio in una prospettiva di baracche fastose e crollanti) proprio nel mezzo, immerso completamente nel sole, scorsi un uomo, un arabo forse, vestito di una larga palandrana bianca, in testa una specie di cappuccio - o così mi parve - ugualmente bianco. Camminava lentamente in mezzo alla strada, come dondolando, quasi stesse cercando qualcosa, o titubasse, o fosse anche un poco storno. Si andava allontanando tra le buche polverose sempre con quel suo passo d'orso, senza che nessuno gli badasse e l'insieme suo, in quella strada e in quell'ora, pareva concentrare in sé con straordinaria intensità tutto il mondo che lo contornava.

Furono pochi istanti. Solo dopo che ne ebbi tratto via gli sguardi mi accorsi che l'uomo, e specialmente il suo passo inconsueto mi erano di colpo entrati nell'animo senza che sapessi spiegarmene la ragione. "Guarda che buffo quello là in fondo!" dissi al compagno, e speravo da lui una parola banale che riportasse tutto alla normalità (perché sentivo essere nata in me certa inquietudine). Ciò dicendo diressi ancora gli sguardi in fondo alla strada per osservarlo.

"Chi buffo?" fece il mio compagno. Io risposi: "Ma sì, quell'uomo che traballa in mezzo alla strada".

Mentre dicevo così l'uomo disparve. Non so se fosse entrato in una casa, o in un vicolo, o inghiottito dal brulichio che strisciava lungo le case, o addirittura fosse svanito nel nulla, bruciato dai riverberi meridiani. "Dove? dove?" disse il mio compagno e io risposi: "Era là, ma adesso è scomparso".

Poi risalimmo in macchina e si andò in giro benché fossero appena le due e facesse caldo. L'inquietudine non c'era più e si rideva facilmente per stupidaggini qualsiasi, fino a che si giunse ai confini del borgo indigeno dove i falansteri polverosi cessavano, cominciava la sabbia e al sole resistevano alcune baracche luride, che per pietà speravo fossero disabitate. Invece, guardando meglio, mi accorsi che un filo di fumo, quasi invisibile tra le vampate del sole, saliva su da uno di quei tuguri, alzandosi con fatica al cielo. Uomini dunque vivevano là dentro, pensai con rimorso, mentre rimuovevo un pezzetto di paglia da una manica del mio vestito bianco.

Stavo così gingillandomi con queste filantropie da turista quando mi mancò il respiro. "Che gente!" stavo dicendo al compagno. "Guarda quel ragazzino con una terrina in mano, per esempio, che cosa spera di..." Non terminai perché gli sguardi, non potendo sostare per la luce su alcuna cosa e vagando irrequieti, si posarono su di un uomo vestito di una palandrana bianca, che se n'andava dondolando al di là dei tuguri, in mezzo alla sabbia, verso la sponda di una laguna.

"Che ridicolo" dissi ad alta voce per tranquillizzarmi. "È mez'ora che giriamo e siamo capitati nello stesso posto di prima! Guarda quel tipo, quello che ti dicevo!" Era lui infatti, non c'era dubbio, con il suo passo vacillante, come se andasse cercando qualcosa, o titubasse, o fosse anche un poco storno. E anche adesso voltava le spalle e si andava allontanando adagio, chiudendo - mi pareva - una fatalità paziente e ostinata.

Era lui; e l'inquietudine rinacque più forte perché sapevo bene che quello non era il posto di prima e che l'auto, pur facendo giri viziosi, si era allontanata di qualche chilometro, la qual cosa un uomo a piedi non avrebbe potuto. Eppure l'arabo indecifrabile era là, in cammino verso la sponda della laguna, dove non capivo che cosa potesse cercare. No, egli non cercava nulla, lo sapevo perfettamente. Di carne ed ossa o miraggio, egli era comparso per me, miracolosamente si era spostato da un capo all'altro della città indigena per ritrovarmi e fui consapevole (per una voce che mi parlava dal fondo) di una oscura complicità che mi legava a quell'essere.

"Che tipo?" rispose il compagno spensierato. "Quel ragazzo col piatto, dici?"

"Ma no!" feci con ira. "Ma non lo vedi là in fondo. Non c'è che lui, quello lì che... che..."

Era un effetto di luce, forse, un'illusione banale degli occhi, ma l'uomo si era ancora dissolto nel nulla, sinistro inganno. In realtà le parole mi si ingorgavano in bocca. Io balbettavo, smarrito fissando le sabbie vuote. " Tu non stai bene " mi disse il compagno. " Torniamo al piroscifo. " Allora cercai di ridere e dissi: " Ma non capisci che scherzavo? ".

Alla sera partimmo, la nave scese per il canale verso il Mar Rosso, in direzione del Tropico e nella notte l'immagine dell'arabo mi restava fissa nell'animo, mentre inutilmente tentavo di pensare alle cose di tutti i giorni. Mi pareva anzi oscuramente di seguire in un certo modo determinazioni non mie, mi mettevo addirittura in mente che l'uomo di Porto Said non fosse estraneo alla cosa, quasi che ci fosse stato in lui il desiderio di indicarmi le strade del sud, che il suo barcollare, i suoi tentennamenti d'orso fossero ingenui lusinghe, sul tipo di certi stregoni.

Andò la nave e a poco a poco mi convinsi di essere stato in errore: gli arabi si vestono pressapoco tutti uguali, mi ero evidentemente confuso, complice la fantasia sospettosa.

Tuttavia sentii ritornare vaga eco di disagio il mattino che approdammo a Massaua. Quel giorno me ne andai girando solo, nelle ore più calde, e mi fermavo agli incroci per esplorare attorno. Mi sembrava di fare una specie di collaudo, come attraversare un ponticello per vedere se tenga. Sarebbe ricomparso l'individuo di Porto Said, uomo o fantasma che fosse?

Girai per un'ora e mezza e il sole non mi dava pena (il sole celebre di Massaua) perché la prova sembrava riuscire secondo le mie speranze. Mi spinsi a piedi attraverso Taulud, mi fermai a perlustrare la diga, vidi arabi, eritrei, sudanesi, volti puri od abbiotti, ma lui non vidi. Lietamente mi lasciavo cuocere dal caldo, come liberato da una persecuzione.

Poi venne la sera e si ripartì per il meridione. I compagni di viaggio erano sbarcati, la nave era quasi vuota, mi sentivo solo ed estraneo, un intruso in un mondo di altri. Gli ormeggi erano stati tolti, la nave cominciò a scostarsi lentamente dalla banchina deserta, nessuno c'era a salutare e d'un tratto mi passò per la mente che in fondo il fantasma di Porto Said in qualche modo si era occupato di me, sia pure per angustiarmi, meglio che niente. Sì, egli mi aveva fatto paura con le sue sparizioni magiche, nello stesso tempo però c'era un motivo di orgoglio. L'uomo infatti era venuto per me (il mio compagno di passeggiata non lo aveva neppure notato). Considerato a distanza, quell'essere mi risultava adesso come una personificazione, racchiudente il segreto stesso dell'Africa. Tra me e questa terra c'era dunque, prima che lo sospettassi, un legame. Era venuto a me un messaggero, dai regni favolosi del sud, a indicarmi la via?

La nave era già a duecento metri dalla banchina ed ecco una piccola figura bianca muoversi sull'estremità del molo. Solissimo sulla striscia grigia di cemento, si allontanava lentamente - mi parve - barcollando come se titubasse o andasse cercando qualcosa, o fosse anche un poco storno. Il cuore mi cominciò a battere. Era lui, ne fui sicuro, chissà se uomo o fantasma, probabilmente (ma non potevo distinguere a motivo della distanza) mi voltava le spalle, se n'andava in direzione del sud, assurdo ambasciatore di un mondo che sarebbe potuto essere anche mio.

Ed oggi, ad Harar, finalmente l'ho incontrato di nuovo. Io sono qui che scrivo, nella casa di un amico piuttosto isolata, il ronzio del Petromax mi ha riempito la testa, i pensieri vanno su e giù come le onde, forse la stanchezza, forse l'aria presa in macchina. No, non è più paura, come avvenne presso la laguna di Porto Said, è invece come sentirsi deboli, inferiori a ciò che ci aspetta.

L'ho rivisto oggi, mentre perlustravo i labirinti della città indigena. Già camminavo da mezz'ora per quei budelli, tutti uguali e diversi, e c'era luce bellissima dopo un temporale. Mi divertivo a gettare un'occhiata nei rari pertugi, dove si aprono cortiletti da fiaba, chiusi come in minuscoli fortificati tra muri rossi di sassi e di fango. I viottoli erano per lo più deserti, le case (per così dire) silenziose, alle volte veniva in mente che fosse una città morta, sterminata dalla peste, e che non ci fosse più via d'uscita; la notte ci avrebbe colti alla ricerca affannosa della liberazione.

Facevo questi pensieri quando lui mi riapparve. Per una combinazione la straducola ripida per dove scendevo non era tortuosa come le altre ma abbastanza diritta, cosicché se ne poteva scorgere un'ottantina di metri. Lui camminava tra i sassi, barcollando più che mai come un orso e volgendo la schiena si allontanava, estremamente significativo: non proprio tragico e nemmeno grottesco, non saprei proprio come dire. Ma era lui, sempre l'uomo di Porto Said, il messaggero di favolosi regni, che non mi potrà più lasciare.

Corsi giù tra i sassi scoscesi, con la maggiore lestezza possibile. Questa volta finalmente non mi sarebbe sfuggito, due muri rossi e uniformi rinserravano la straducola e non vi erano porte. Corsi fino a che il vicolo faceva un'ansa e mi aspettavo, alla svolta, di trovarmi l'uomo a non più di tre metri. Invece non c'era. Come le altre volte egli era svanito nel nulla.

L'ho rivisto più tardi, sempre uguale, che si allontanava ancora per uno di quei budelli, non verso il mare ma verso l'interno. Non gli sono più corso dietro. Sono rimasto fermo a guardarlo, con una vaga tristezza, finché è sparito in un vicolo laterale. Che cosa voleva da me? Dove voleva condurmi? Non so chi tu sia, se uomo, fantasma, o miraggio, ma temo che ti sia sbagliato. Non sono, ho paura, colui che tu cerchi. La faccenda non è molto chiara ma mi pare di avere capito che tu vorresti condurmi più in là, ogni volta più in là, sempre più nel centro, fino alle frontiere del tuo incognito regno.

Lo capisco e sarebbe anche bello. Tu sei paziente, tu mi aspetti ai bivvi solitari per insegnarmi la strada, tu sei veramente discreto, tu fai perfino mostra di fuggirmi, con diplomazia tutta orientale, e non osi neppure rivelare il tuo volto. Tu vuoi soltanto farmi capire - mi sembra - che il tuo monarca mi aspetta in mezzo al deserto, nel palazzo bianco e meraviglioso, vigilato da leoni, dove cantano fontane incantate. Sarebbe bello solo vorrei proprio. Ma la mia anima è deprecabilmente timida, invano la redarguisco, le sue ali tremano, i suoi dentini diafani battono appena la si conduce verso la soglia delle grandi avventure. Così sono fatto, purtroppo, e ho davvero paura che il tuo re sprechi il suo tempo ad aspettarmi nel palazzo bianco in mezzo al deserto, dove probabilmente sarei felice. No, no, in nome del Cielo. Sia come sia, o messaggero, porta la notizia che io vengo, non occorre neanche che tu ti faccia vedere ancora. Questa sera mi sento veramente bene, sebbene i pensieri ondegghino un poco, e ho preso la decisione di partire (Ma sarò poi capace? Non farà storie poi la mia anima al momento buono non si metterà a tremare, non nasconderà la testa tra le pavide ali dicendo di non andare più avanti?).

8. UNA COSA CHE COMINCIA PER ELLE

Arrivato al paese di Sisto e sceso alla solita locanda, dove soleva capitare due tre volte all'anno, Cristoforo Schroder, mercante in legnami, andò subito a letto, perché non si sentiva bene. Mandò poi a chiamare il medico dottor Lugosi, ch'egli conosceva da anni. Il medico venne e sembrò rimanere perplesso. Escluse che ci fossero cose gravi, si fece dare una bottiglietta di urina per esaminarla e promise di tornare il giorno stesso.

Il mattino dopo lo Schroder si sentiva molto meglio, tanto che volle alzarsi senza aspettare il dottore. In maniche di camicia stava facendosi la barba quando fu bussato all'uscio. Era il medico. Lo Schroder disse di entrare. "Sto benone stamattina" disse il mercante senza neppure voltarsi, continuando a radersi dinanzi allo specchio. "Grazie di essere venuto, ma adesso potete andare." "Che furia, che furia!" disse il medico, e poi fece un colpettino di tosse a esprimere un certo imbarazzo. "Sono qui con un amico, questa mattina."

Lo Schroder si voltò e vide sulla soglia, di fianco al dottore, un signore sulla quarantina, solido, rossiccio in volto e piuttosto volgare, che sorrideva insinuante. Il mercante, uomo sempre soddisfatto di sé e solito a far da padrone, guardò seccato il medico con aria interrogativa.

"Un mio amico" ripeté il Lugosi "Don Valerio Melito. Più tardi dobbiamo andare insieme da un malato e così gli ho detto di accompagnarmi."

"Servitor suo" fece lo Schroder freddamente. "Sedete, sedete."

"Tanto" proseguì il medico per giustificarsi maggiormente "oggi, a quanto pare, non c'è più bisogno di visita. Tutto bene, le orine. Solo vorrei farvi un piccolo salasso."

"Un salasso? E perché un salasso?"

"Vi farà bene" spiegò il medico. "Vi sentirete un altro, dopo. Fa sempre bene ai temperamenti sanguigni. E poi è questione di due minuti."

Così disse e trasse fuori dalla mantella un vasetto di vetro contenente tre sanguisughe. L'appoggiò ad un tavolo e aggiunse: "Mettetevene una per polso. Basta tenerle ferme un momento e si attaccano subito. E vi prego, di fare da voi. Cosa volete che vi dica? Da vent'anni che faccio il medico, non sono mai stato capace di prendere in mano una sanguisuga".

"Date qua" disse lo Schroder con quella sua irritante aria di superiorità. Prese il vasetto, si sedette sul letto e si applicò ai polsi le due sanguisughe come se non avesse fatto altro in vita sua.

Intanto il visitatore estraneo, senza togliersi l'ampio mantello, aveva deposto sul tavolo il cappello e un pacchetto oblungo che mandò un rumore metallico. Lo Schroder notò, con un senso di vago malessere, che l'uomo si era seduto quasi sulla soglia come se gli premesse di stare lontano da lui.

"Don Valerio, voi non lo immaginate, ma vi conosce già" disse allo Schroder il medico, sedendosi pure lui, chissà perché, vicino alla porta.

"Non mi ricordo di aver avuto l'onore" rispose lo Schroder che, seduto sul letto, teneva le braccia abbandonate sul materasso, le palme rivolte in su, mentre le sanguisughe gli succhiavano i polsi.

Aggiunse: " Ma dite, Lugosi, piove stamattina? Non ho ancora guardato fuori. Una bella seccatura se piove, dovrò andare in giro tutto il giorno. "

"No, non piove " disse il medico senza dare peso alla cosa. " Ma don Valerio vi conosce davvero, era ansioso di rivedervi. "

" Vi dirò " fece il Melito con voce spiacevolmente cavernosa. " Vi dirò: non ho mai avuto l'onore di incontrarvi personalmente, ma so qualche cosa di voi che cert non immaginate. "

" Non saprei proprio " rispose il mercante con assoluta indifferenza.

" Tre mesi fa? " chiese il Melito. " Cercate di ricordare: tre mesi fa non siete passato con la vostra carrozzella per la strada del Confine vecchio? "

" Mah, può darsi " fece lo Schroder. " Può darsi benissimo, ma esattamente non ricordo. "

" Bene. E non vi ricordate allora di essere slittato a una curva, di essere andato fuori strada? "

" Già, è vero " ammise il mercante, fissando gelidamente la nuova e non desiderata conoscenza.

" E una ruota è andata fuori di strada e il cavallo non riusciva a rimetterla in carreggiata? "

" Proprio così. Ma, voi, dove eravate? "

" Ah, ve lo dirò dopo " rispose il Melito scoppiando in una risata e ammiccando al dottore. " E allora siete sceso, ma neanche voi riuscivate a tirar su la carrozzella. Non è stato così, dite un po'? "

" Proprio così. E pioveva che Dio la mandava. "

" Caspita se pioveva! " continuò don Valerio, soddisfattissimo. " E mentre stavate a faticare, non è venuto avanti un curioso tipo, un uomo lungo, tutto nero in faccia? "

" Mah, adesso non ricordo bene " interruppe lo Schroder. " Scusate, dottore, ma ce ne vuole ancora molto di queste sanguisughe? Sono già gonfie come rospi. Ne ho abbastanza io. E poi vi ho detto che ho molte cose da fare. "

" Ancora qualche minuto! " esortò il medico. " Un po' di pazienza, caro Schroder! Dopo vi sentirete un altro, vedrete. Non sono neanche le dieci, diamine, c'è tutto il tempo che volete! "

"Non era un uomo alto, tutto nero in faccia, con uno strano cappello a cilindro? " insisteva don Valerio. " E non aveva una specie di campanella? Non vi ricordate che continuava a suonare? "

" Bene: sì, mi ricordo " rispose scortesemente lo Schroder. " E, scusate, dove volete andare a finire? "

" Ma niente! " fece il Melito. " Solo per dirvi che vi conoscevo già. E che ho buona memoria. Purtroppo quel giorno ero lontano, al di là di un fosso, ero almeno cinquecento metri distante. Ero sotto un albero a ripararmi dalla pioggia e ho potuto vedere. "

" E chi era quell'uomo, allora? " chiese lo Schroder con asprezza, come per far capire che se il Melito aveva qualche cosa da dire, era meglio che lo dicesse subito.

" Ah, non lo so chi fosse, esattamente, l'ho visto da lontano! Voi, piuttosto, chi credete che fosse? "

"Un povero disgraziato, doveva essere " disse il mercante. " Un sordomuto pareva. Quando l'ho pregato di venire ad aiutarmi, si è messo come a mugolare, non ho capito una parola. "

" E allora voi gli siete andato incontro, e lui si è tirato indietro, e allora voi lo avete preso per un braccio, l'avete costretto a spingere la carrozza insieme a voi. Non è così? Dite la verità. "

" Che cosa c'entra questo? " ribatté lo Schroder insospettito. " Non gli ho fatto niente di male. Anzi, dopo gli ho dato due lire. "

" Avete sentito? " sussurrò a bassa voce il Melito al medico; poi, più forte, rivolto al mercante: " Niente di male, chi lo nega? Però ammetterete che ho visto tutto. "

" Non c'è niente da agitarsi, caro Schroder " fece il medico a questo punto vedendo che il mercante faceva una faccia cattiva. " L'ottimo don Valerio, qui presente, è un tipo scherzoso. Voleva semplicemente sbalordirvi. "

Il Melito si volse al dottore, assentendo col capo. Nel movimento, i lembi del mantello si dischiusero un poco e lo Schroder, che lo fissava, divenne pallido in volto.

" Scusate, don Valerio " disse con una voce ben meno disinvolta del solito. " Voi portate una pistola. Potevate lasciarla da basso, mi pare. Anche in questi paesi c'è l'usanza, se non mi inganno. "

" Perdio! Scusatemi proprio! " esclamò il Melito battendosi una mano sulla fronte a esprimere rincrescimento. " Non so proprio come scusarmi! Me ne ero proprio dimenticato. Non la porto mai, di solito, è per questo che mi sono dimenticato. E oggi devo andare fuori in campagna a cavallo. "

Pareva sincero, ma in realtà si tenne la pistola alla cintola; continuando a scuotere il capo. " E dite " aggiunse sempre rivolto allo Schroder. " Che impressione vi ha fatto quel povero diavolo? "

" Che impressione mi doveva fare? Un povero diavolo, un disgraziato. "

" E quella campanella, quell'affare che continuava a suonare, non v'è siete chiesto che cosa fosse? "

" Mah " rispose lo Schroder, controllando le parole per il presentimento di qualche insidia. " Uno zingaro, poteva essere; per far venire gente li ho visti tante volte suonare una campana. "

"Uno zingaro! " gridò il Melito, mettendosi a ridere come se l'idea lo divertisse un mondo. " Ah, L'avete creduto uno zingaro? "

Lo Schroder si voltò verso il medico con irritazione. " Che cosa c'è? " chiese duramente. " Che cosa vuol dire questo interrogatorio? Caro il mio Lugosi, questa storia non mi piace un bel niente! Spiegatevi, se volete qualcosa da me! "

" Non agitatevi, vi prego... " rispose il medico interdetto. " Se volete dire che a questo vagabondo è capitato un accidente e la colpa è mia, parlate chiaro " proseguì il mercante alzando sempre più la voce " parlate chiaro, cari i miei signori. Vorreste dire che l'hanno ammazzato? "

" Macché ammazzato! " disse il Melito, sorridendo, completamente padrone della situazione " ma che cosa vi siete messo in mente? Se vi ho disturbato mi spiace proprio. Il dottore mi ha detto: don Valerio, venite su anche voi, c'è il cavaliere Schroder. Ah lo conosco, gli ho detto io. Bene, mi ha detto lui, venite su anche voi, sarà lieto di vedervi. Mi dispiace proprio se sono riuscito importuno... "

Il mercante si accorse di essersi lasciato portare.

" Scusate me, piuttosto, se ho perso la pazienza. Ma pareva quasi un interrogatorio in piena regola. Se c'è qualche cosa, ditela senza tanti riguardi. "

" Ebbene " intervenne il medico con molta cautela. " Ebbene: c'è effettivamente qualche cosa. "

" Una denuncia? " chiese lo Schroder sempre più sicuro di sé, mentre cercava di riattaccarsi ai polsi le sanguisughe staccatesi durante la sfuriata di prima. " C'è qualche sospetto contro di me? "

" Don Valerio " disse il medico. " Forse è meglio che parliate voi. "

" Bene " cominciò il Melito. " Sapete chi era quell'individuo che vi ha aiutato a tirar su la carrozza? "

" Ma no, vi giuro, quante volte ve lo devo ripetere? "

" Vi credo " disse il Melito. " Vi domando solo se immaginate chi fosse. "

" Non so, uno zingaro, ho pensato, un vagabondo... "

" No. Non era uno zingaro. O, se lo era stato una volta, non lo era più. Quell'uomo, per dirvelo chiaro, è una cosa che comincia per elle. "

" Una cosa che comincia per elle? " ripeté meccanicamente lo Schroder, cercando nella memoria, e un'ombra di apprensione gli si era distesa sul volto.

" Già. Comincia per elle " confermò il Melito con un malizioso sorriso.

" Un ladro? volete dire? " fece il mercante illuminandosi in volto per la sicurezza di aver indovinato.

Don Valerio scoppiò in una risata: " Ah, un ladro! Buona davvero questa! Avevate ragione, dottore: una persona piena di spirito, il cavaliere Schroder! ". In quel momento si sentì fuori della finestra il rumore della pioggia.

" Vi saluto " disse il mercante recisamente, togliendosi le due sanguisughe e rimettendole nel vasetto. " Adesso piove. Io me ne devo andare, se no faccio tardi. "

" Una cosa che comincia per elle " insistette il Melito alzandosi anche lui in piedi e manovrando qualcosa sotto l'ampia mantella.

" Non so, vi dico. Gli indovinelli non sono per me. Decidetevi, se avete qualche cosa da dirmi... Una cosa che comincia per elle?... Un lanzicheneco forse?... " aggiunse in tono di beffa.

Il Melito e il dottore, in piedi, si erano accostati l'un l'altro, appoggiando le schiene all'uscio. Nessuno dei due ora sorrideva più.

" Né un ladro né un lanzicheneco " disse lentamente il Melito. " Un lebbroso, era. "

Il mercante guardò i due uomini, pallido come un morto. " Ebbene? E se anche fosse stato un lebbroso? "

" Lo era purtroppo di certo " disse il medico, cercando pavidamente di ripararsi dietro le spalle di Don Valerio

" E adesso lo siete anche voi. "

" Basta! " urlò il mercante tremando per l'ira. " Fuori di qua! Questi scherzi non mi vanno. Fuori di qua tutti e due! " Allora il Melito insinuò fuori del mantello una canna della pistola.

" Sono l'alcade, caro signore. Calmatevi, vi torna conto. "

" Vi farò vedere io chi sono! " urlava lo Schroder. " Che cosa vorreste farmi, adesso? "

Il Melito scrutava lo Schroder, pronto a prevenire un eventuale attacco. " In quel pacchetto c'è la vostra campanella " rispose. " Uscirete immediatamente di qui e continuerete a suonarla, fino a che sarete uscito fuori del paese, e poi ancora, fino a che non sarete uscito dal regno. "

" Ve la farò vedere io la campanella! " ribatté lo Schroder, e tentava ancora di gridare ma la voce gli si era spenta in gola, l'orrore della rivelazione gli aveva agghiacciato il cuore. Finalmente capiva: il dottore, visitandolo il giorno prima, aveva avuto un sospetto ed era andato ad avvertire l'alcade. L'alcade per caso lo aveva visto afferrare per un braccio, tre mesi prima, un lebbroso di passaggio, ed ora lui, Schroder, era condannato. La storia delle sanguisughe era servita per guadagnar tempo. Disse ancora: " Me ne vado senza bisogno dei vostri ordini, canaglie, vi farò vedere, vi farò vedere... "

" Mettetevi la giacca " ordinò il Melito, il suo volto essendosi illuminato di una diabolica compiacenza. " La giacca, e poi fuori immediatamente. "

" Aspetterete che prenda le mie robe " disse lo Schroder, oh quanto meno fiero di un tempo. " Appena ho impacchettato le mie robe me ne vado, statene pur sicuri. "

" Le vostre robe devono essere bruciate " avvertì sogghignando l'alcade. " La campanella prenderete, e basta. "

" Le mie robe almeno! " esclamò lo Schroder, fino allora così soddisfatto e intrepido; e supplicava il magistrato come un bambino. " I miei vestiti, i miei soldi, me li lascerete almeno! "

" La giacca, la mantella, e basta. L'altro deve essere bruciato. Per la carrozza e il cavallo si è già provveduto. "

" Come? Che cosa volete dire? " balbettò il mercante.

" Carrozza e cavallo sono stati bruciati, come ordina la legge " rispose l'alcade, godendo della sua disperazione.

"Non vi immaginerete che un lebbroso se ne vada in giro in carrozzella, no?" E diede in una triviale risata. Poi, brutalmente: " Fuori! fuori di qua! " urlava allo Schroder. "Non immaginerai che stia qui delle ore a discutere? Fuori immediatamente cane! "

Lo Schroder tremava tutto, grande e grosso com'era, quando uscì dalla camera, sotto la canna puntata della pistola, la mascella cadente, lo sguardo inebetito.

" La campana! " gli gridò ancora il Melito facendolo sobbalzare; e gli sbatté dinanzi, per terra, il pacchetto misterioso, che diede una risonanza metallica. " Tirala fuori, e legatela al collo. "

Si chinò lo Schroder, con la fatica di un vecchio cadente raccolse il pacchetto, spiegò lentamente gli spaghi, trasse fuori dell'involto una campanella di rame, col manico di legno tornito, nuova fiammante. " Al collo! " gli urlò il Melito. " Se non ti sbrighi, perdio, ti sparo! "

Le mani dello Schroder erano scosse da un tremito e non era facile eseguire l'ordine dell'alcade. Pure il mercante riuscì a passarsi attorno al collo la cinghia attaccata alla campanella, che gli pendette così sul ventre, risuonando ad ogni movimento.

"Prendila in mano, scuotila, perdio! Sarai buono, no? Un marcantonio come te. Va' che bel lebbroso! " infierì don Valerio, mentre il medico si tirava in un angolo, sbalordito dalla scena ripugnante.

Lo Schroder con passi da infermo cominciò a scendere le scale. Dondolava la testa da una parte e dall'altra come certi cretini che si incontrano lungo le grandi strade. Dopo due gradini si voltò cercando il medico e lo fissò lungamente negli occhi.

" La colpa non è mia! " balbettò il dottor Lugosi. "è stata una disgrazia, una grande disgrazia! "

" Avanti, avanti! " incitava intanto l'alcade come a una bestia. " Scuoti la campanella, ti dico, la gente deve sapere che arrivi! "

Lo Schroder riprese a scendere le scale. Poco dopo egli comparve sulla porta della locanda e si avviò lentamente attraverso la piazza. Decine e decine di persone facevano ala al suo passaggio, ritraendosi indietro man mano che lui si avvicinava. La piazza era grande, lunga da attraversare. Con gesto rigido egli ora scuoteva la campanella che dava un suono limpido e festoso; den, den, faceva.

9. VECCHIO FACOCERO

Occorre considerare la psicologia del vecchio facocero. Giunto a una certa età, il cinghiale africano spesso è portato a considerare con disdegno le miserie della vita. Le gioie della famiglia si appannano, i facocerini irrequieti e famelici, sempre tra i piedi, divengono un continuo fastidio; e non parliamo della invadente alterigia dei giovanotti ormai fatti, convinti che il mondo e le femmine siano tutti per loro.

Adesso lui crede di essersene andato a vivere da solo per impulso spontaneo, di avere raggiunto il vertice della maestà belluina, vuol convincersi di essere felice. Eppure guardatelo come si aggira irrequieto

tra le stoppie, come ogni tanto annusa l'aria sorpreso da improvvise memorie e come risulta sfavorevolmente asimmetrico nel grande quadro della natura che ha fatto tutte le vite a due a due. In realtà ti hanno cacciato via dalla tua famiglia patriarcale, vecchio facocero, perché eri diventato scorbutico e pretenzioso; i giovani avevano perduto ritegno, ti davano colpi di zanna per spingerti da parte, e le donne hanno lasciato fare, segno che anch'esse ne avevano di te abbastanza. Così per giorni e giorni, fino a che tu li hai abbandonati al loro destino.

Eccolo qui, nel mezzo della piana di Ibad, mentre si avvicina la sera, intento a spilluzzicare entro una specie di vecchio canneto secco. E attorno non c'è nulla, eccezion fatta per la desolazione del piatto deserto, con aridi termitai qua e là, e qualche piccolo misterioso cono nerastro a fior di terra. Verso il sud, tuttavia, si posson scorgere alcune montagne, veramente troppo lontane; ma sconsigliamo dal crederci, probabilmente si tratta di parvenze vuote, nate solo dal desiderio. Del resto lui non le vede perché gli occhi dei facoceri sono diversi dai nostri. Invece poiché il sole discende, il verro scruta soddisfatto la propria ombra farsi di minuto in minuto più oblunga; e avendo poca memoria, come succede ogni sera, monta in superbia, per l'illusione di essere diventato grande in modo meraviglioso.

No, non è specialmente grande rispetto ad altri giovani compagni, ma in un certo senso è magnifico, lui che è una delle bestie più brutte del mondo. Perché l'età gli ha generosamente allungato le zanne, gli ha donato una importante criniera di setole gialle, gli ha inturgidito le quattro verruche ai lati del muso, lo ha trasformato in un mostro corporeo di favola, inerme pronipote dei draghi. In lui ora si esprime l'anima stessa della selva, un incanto di tenebre, protetto da antiche maledizioni. Ma nella testa immonda dovrà pur esserci un barlume di luce, sotto il pelame scabro una specie di cuore.

Un cuore che si è messo a battere essendo nel pieno deserto comparso una sorta di mostro nuovissimo e nero; il quale mugola lievemente e si avvicina in modo strano, né correndo né strisciando, come non si era mai visto. Questo mostro è grandissimo, forse più alto di un gazzellone, ma il facocero aspetta, fermo, e lo guarda con intenzioni malvage (benché tutt'attorno, dalle solitudini, stia nascendo un avverso presagio).

Anche la nostra automobile si è adesso arrestata.

" Che cosa guardi? " faccio al compagno. " Perché hai fermato? Non vedi che è un bue? "

" Anche a me pareva " dice lui " ma è un facocero, invece. Aspetta che sparo. " Lo strano mostro che mugola si è taciuto ed è fermo, apparentemente privo di vita. Eppure il facocero ha sentito di improvviso un colpo tremendo; poi un rumore secco e sinistro come di antico albero che crolli, o di certe frane. " Bravo, perdio, L'hai preso! " grido io. " Guarda come si rivolta per terra, guarda che polverone! "

Proprio così: attraverso i resti del vecchio canneto, il bestione è stato visto compiere una specie di capirolo e rotolarsi in furore. " Macché " fa il mio compagno. " Non vedi che scappa? "

Fugge infatti il cinghiale, con la zampa posteriore destra spezzata. Assume un piccolo trotto ostinato, in direzione di est, allontanandosi dal sole morente, quasi timoroso di questa siderale allusione. E il mostro metallico riprende il mugolio di prima, si mette a corrergli dietro, né guadagnando né perdendo terreno, per via di certi ciuffi di erba morta che ostacolano il cammino.

Ora lui è solo e perduto. Né dal cielo vuoto, né dagli ermetici termitai, né da alcuna parte della terra potrà venire il soccorso. La sua ombra personale lo precede, trotta di conserva, sempre più mostruosa ed ambigua; ma oramai essa non serve, l'orgoglio di poco fa gocciola fuori, col sangue, dalla ferita, e resta seminato per via.

Ed ecco, ma quanto lontana, al limite di congiunzione fra terra e cielo, mentre la luce lentamente declina, ecco una striscia scura, le acacie spinose, il fiume. Laggiù sono gli altri, lui lo sa bene, tutta la patriarcale famiglia, le mogli, i giovanotti brutali, gli antipatici facocerini. Oh, è inutile negare, forse senza che se ne rendesse ben conto, anche nei giorni scorsi lui ha continuato a seguirli, a distanza, curando di non farsi vedere. Ed è ridicolo, certo ma lui provava piacere ad annusare le loro peste recenti, a riconoscere le orme di questo o di quello; ecco, qui devono essersi azzuffati, là hanno fatto scorpacciata di radici, non me ne hanno lasciata neppure una. Reietto, non aveva potuto staccarsi, non era stato capace di vivere solo, presuntuoso vecchio, e adesso l'unica speranza superstite deriva ancora da loro.

Ma una seconda fucilata l'ha preso a metà di una coscia, il sole tra poco affonderà sotto terra e dal fiume troppo lontano si avanzano a imbuto tetri abissi di buio. Vediamo, dall'automobile, che il suo trotto si è fatto in un certo senso svogliato e pesante, come se l'istinto ancora lo traesse alla fuga, ma non più sincera velleità di vita. Il deserto del resto sembra divenire sempre più sterminato, allontanandosi anziché approssimarsi il verde segno del fiume.

lo dico al compagno: "Guarda, si è fermato, è stanco. Fatti sotto, ci sono ancora pochi minuti di luce". E siccome noi possiamo continuare la strada (su di noi nessuno ha sparato a tradimento colpi di Mauser con pallottole dilaceranti) siccome noi ci avviciniamo, il facocero comincia a farsi più grande, scorgiamo finalmente il laido volto, le orecchie irte di setole, la molto nobile criniera. Esso è immobile, in piedi e ci guarda con due occhi a spillo. Deve essere oramai esausto, ma può darsi anche sia stato un solingo dio dancalo a trattenerlo, col vitreo scettro di sale, rimproverandogli la viltà della fuga.

La canna dello schioppo è già stata disposta secondo l'esatta linea di mira; a questa breve distanza sbagliare sarebbe impossibile, il dito indice si appoggia all'incavo del grilletto. Ed allora (mentre i draghi della notte sopraggiungevano dalle spente caverne d'oriente con la precipitazione di chi teme d'arrivare in ritardo) allora lo vedemmo volgere lentamente il muso in direzione del sole, di cui restava sopra il deserto soltanto una piccola fetta purpurea. C'era una pace immensa e ci nacque l'immagine di una villa ottocentesca alla medesima ora, con le vetrate già accese e affacciata una vaga figurina di donna che tra echi di musica mandasse un sospiro, mentre i cani viziati chiacchierano al cancello del giardino su aneddoti nobiliari e di caccia.

Il mugolio del motore si spense e forse allora, per misericordioso fiato di vento, giunse al facocero la voce dei compagni liberi e felici, rintanati sulle rive del fiume. Era però troppo tardi. Intorno a lui stava per calare l'estremo sipario. Né gli restava più nulla se non dare uno sguardo al sole residuo, come positivamente fece, non già per sentimentali rimpianti, né per succhiarne con gli occhi l'ultima luce, solo per chiamarlo a testimone dell'ingiustizia che si compiva.

Quando tacque il colpo della fucilata, esso giaceva sul fianco sinistro, con gli occhi già chiusi, le zampe abbandonate. Sotto i nostri occhi - in alto accendevansi le prime stelle - esalò gli ultimi respiri: due borbottii profondi da vecchio, commisti ai rigurgiti sanguigni. E non successe nulla, non il più sottile spirito si involò dal mostro defunto per navigare nei cieli, neppure una minuscola bollicina. Perché il sapientissimo Geronimo, che di queste cose se ne intende, è disposto ad ammettere un'anima, sia pure rudimentale, al leone, all'elefante e ai più eletti carnivori; nei giorni di ottimismo si mostra benevolmente disposto perfino col pellicano, ma col facocero mai, assolutamente; per quanto insistessimo, egli ha sempre rifiutato di concedergli il privilegio di una seconda vita.

11. IL BORGHESE STREGATO

Giuseppe Gaspari, commerciante in cereali; di 44 anni, arrivò un giorno d'estate al paese di montagna dove sua moglie e le bambine erano in villeggiatura. Appena giunto, dopo colazione, quasi tutti gli altri essendo andati a dormire, egli uscì da solo a fare una passeggiata.

Incamminatosi per una ripida mulattiera che saliva alla montagna, si guardava intorno a osservare il paesaggio. Ma, nonostante il sole, provava un senso di delusione. Aveva sperato che il posto fosse in una romantica valle con boschi di pini e di larici, recinta da grandi pareti. Era invece una valle di prealpi chiusa da cime tozze, a panettone, che parevano desolate e torve. Un posto da cacciatori, pensò il Gaspari, rimpiangendo di non esser potuto mai vivere, neppure per pochi giorni, in una di quelle valli, immagini di felicità umana, sovrastate da fantastiche rupi, dove candidi alberghi a forma di castello stanno alla soglia di foreste antiche, cariche di leggende. E con amarezza considerava come tutta la sua vita fosse stata così: niente in fondo gli era mancato ma ogni cosa sempre inferiore al desiderio, una via di mezzo che spegneva il bisogno, mai gli aveva dato piena gioia.

Intanto era salito un buon tratto e, voltatosi indietro, stupì di vedere il paese, l'albergo, il campo da tennis, già così piccoli e lontani. Stava per riprendere il cammino quando, di là di un basso costone, udì alcune voci.

Per curiosità lasciò allora la mulattiera e, facendosi strada tra i cespugli, raggiunse la schiena della ripa. Là dietro, sottratto agli sguardi di chi seguiva la via normale, si apriva un selvatico valloncetto, dai fianchi di terra rossa, ripidi e crollanti. Qua e là un macigno che affiorava, un cespuglietto, i resti secchi di un albero. Una cinquantina di metri più in alto il canalone piegava a sinistra, addentrandosi nel fianco della montagna. Un posto da vipere, rovente di sole, stranamente misterioso.

A quella vista egli ebbe una gioia; e non sapeva neanche lui il perché. Il valloncetto non presentava speciale bellezza. Tuttavia gli aveva ridestato una quantità di sentimenti fortissimi, quali da molti anni non provava; come se quelle ripe crollanti, quella abbandonata fossa che si perdeva chissà verso quali segreti, le piccole frane bisbiglianti giù dalle arse prode, egli le riconoscesse. Tanti anni fa le aveva intraviste, e quante volte, e che ore stupende erano state; propriamente così erano le magiche terre dei sogni e delle avventure, vagheggiate nel tempo in cui tutto si poteva sperare.

Ma, proprio sotto, dietro a un'ingenua siepe di paletti e di rovi, cinque ragazzetti stavano confabulando. Seminudi e con strani berretti, fasce, cinture, a simulare vesti esotiche o piratesche. Uno aveva un fucile a molla, di quelli che lanciano un bastoncino, ed era il più grande, sui quattordici anni. Gli altri erano armati di archetti fatti con rami di nocciuolo; da frecce servivano piccoli uncini di legno ricavati dalla biforcazione di ramoscelli.

" Senti " diceva il più grande, che portava alla fronte tre penne. "Non me ne importa niente... a Sisto io non ci penso, a Sisto penserai tu e Gino, in due ce la farete, spero. Basta che facciamo piano, vedrai che li prendiamo di sorpresa. "

Il Gaspari, ascoltando i loro discorsi, capì che giocavano ai selvaggi o alla guerra i nemici erano più avanti, asserragliati in un ipotetico fortilizio, e Sisto era il loro capo, il più in gamba e temibile. Per impossessarsi del forte i cinque si sarebbero serviti di un'asse, che avevano appunto con loro, lunga circa tre metri; la quale servisse da passerella da una sponda all'altra di un fosso o spaccatura (il Gaspari non aveva ben capito) alle spalle del covo nemico. Due sarebbero andati su per il fondo del vallone, simulando un attacco di fronte; gli altri tre alle spalle, valendosi della tavola.

In quel mentre uno dei cinque vide, fermo sul ciglio del vallone, il Gaspari, quell'uomo anziano, dalla testa pressoché calva, la fronte altissima, gli occhi chiari e benevoli. " Guarda là " disse ai compagni, che improvvisamente si tacquero, guardando l'estraneo con diffidenza

" Buongiorno " disse Giuseppe, in lietissima disposizione di spirito. " Stavo a guardarvi... e così, quando andate all'assalto? "

Ai bambini piacque che l'ignoto signore, anziché sgridarli, quasi li incoraggiasse. Però tacquero intimiditi.

Una ridicola cosa venne allora in mente a Giuseppe. Balzo giù per il valloncetto e, affondando i piedi nelle ghiaie sotto di lui frananti, discese a salti verso i ragazzi; i quali si alzarono in piedi. Ma lui disse loro: " Mi volete con voi? Porterò la tavola, per voi è troppo pesante. "

I ragazzi sorrisero leggermente. Che cosa voleva quello sconosciuto che mai si era visto nei dintorni? Poi, vedendo la sua faccia simpatica, presero a considerarlo con indulgenza.

" Ma guarda che lassù c'è Sisto " gli disse il più piccolo, per vedere se si spaventava.

" Ma è così terribile Sisto? "

" Lui vince sempre " rispose il bambino. " Mette le dita in faccia, sembra che voglia cavare gli occhi. è cattivo lui... "

" Cattivo? Vedrai che lo prenderemo lo stesso! " fece il Gaspari divertito.

Così mossero. Il Gaspari, aiutato da un altro, sollevò l'asse che pesava molto di più di quanto non avesse pensato. Poi risalirono il canalone, su per i macigni del fondo. I bambini lo guardavano meravigliati. Curioso: non c'era ombra di compatimento in lui, come negli altri uomini grandi quando si degnano di giocare. Pareva proprio facesse sul serio.

Finché giunsero al punto dove il valloncetto svoltava. Lì si fermarono e appiattendosi dietro ai sassi sporsero lentamente il capo a osservare. Anche Gaspari fece lo stesso, lungo disteso sulle ghiaie, senza preoccuparsi del vestito.

Vide allora la rimanente parte del canalone, ancora più singolare e selvaggia. Coni di terra rossa che parevano fragilissimi si alzavano attorno, accavallandosi a circo, come guglie di una cattedrale morta. Essi avevano una vaga e inquietante espressione, quasi da secoli fossero rimasti là immobili, allo scopo di aspettare qualcuno. E in cima ai più alto di essi, che si ergeva nel punto superiore del valloncetto, si vedeva una specie di muricciolo di sassi, e tre quattro teste che spuntavano.

" Eccoli lassù, li vedi? " gli bisbigliò uno dei cinque.

Lui fece cenno di sì; ed era perplesso. Breve era lo spazio metricamente considerato. Tuttavia per qualche istante egli si chiese come avrebbero fatto ad arrivare lassù, a quella lontanissima rupe sospesa tra le voragini. Sarebbero giunti prima di sera? Ma fu impressione di pochi istanti. Che cosa gli era mai passato per la mente? Ma se era questione di un centinaio di metri!

Due dei ragazzi rimasero fermi ad aspettare. Si sarebbero fatti avanti solo al momento opportuno. Gli altri, col Gaspari, si inerpicarono da un lato, per raggiungere il ciglio del vallone, badando a non farsi vedere.

" Adagio, non muovere sassi " raccomandava a bassa voce il Gaspari, più ansioso degli altri circa l'esito dell'impresa. " Coraggio, tra poco ci siamo. " Raggiunsero il ciglione, discesero per qualche metro in un valloncetto laterale, del tutto insignificante. Quindi ripresero la salita; portandosi dietro la tavola.

Il piano era ben calcolato. Quando si riaffacciarono al vallone, il "fortino" dei selvaggi comparve a una decina di metri da loro, un poco più sotto. Ora bisognava scendere in mezzo ai cespugli e gettare la tavola sopra una stretta spaccatura. I nemici erano placidamente seduti e tra essi spiccava Sisto, con una specie di criniera in testa; una maschera gialliccia di cartone, intenzionalmente mostruosa, gli nascondeva metà faccia. (Ma intanto una nuvola era calata sopra di loro, il sole si era spento, il valloncello aveva preso colore di piombo.)

" Ci siamo " bisbigliò il Gaspari. " Adesso io vado avanti con la tavola. " Infatti, tenendo l'asse con le mani, si lasciò lentamente calare in mezzo ai rovi, seguito da presso dai ragazzi. Senza che i selvaggi si accorgessero, essi riuscirono a raggiungere il punto desiderato.

Ma qui il Gaspari si fermò, come assorto (la nube ristagnava ancora, da lungi si udì un grido lamentoso che assomigliava a un richiamo). "Che strana storia" pensava "solo due ore fa ero in albergo, con la moglie e le bambine, seduto a tavola; e adesso in questa terra inesplorata, distante migliaia di chilometri, a lottare con dei selvaggi."

Il Gaspari guardava. Non c'era più il valloncello adatto ai giochi dei ragazzi, né le mediocri cime a panettone, né la strada che risaliva la valle, né l'albergo, né il rosso campo da tennis. Egli vide sotto di sé sterminate rupi, diverse da ogni ricordo, che precipitavano senza fine verso maree di foreste, vide più in là il tremulo riverbero dei deserti e più in là ancora altre luci, altri confusi segni denotanti il mistero del mondo. E qui dinanzi, in cima alla rupe, stava una sinistra bicocca; tetre mura a sghembo la reggevano e i tetti in bilico erano coronati da teschi, candidi per il sole, che sembrava ridessero. Il paese delle maledizioni e dei miti, le intatte solitudini, l'ultima verità concessa ai nostri sogni!

Una porta di legno, socchiusa (che non esisteva), era coperta di biechi segni e gemeva ai soffi del vento. Il Gaspari si trovava ormai vicinissimo, a due metri forse. Cominciò ad alzare lentamente la tavola, per lasciarla cadere sull'altra sponda. " Tradimento! " gridò nel medesimo istante Sisto, accor-

tosì dell'attacco; e balzò in piedi ridendo, armato di un grande archetto. Quando scorse il Gaspari restò un istante perplesso. Poi trasse di tasca un uncino di legno, innocuo dardo; lo applicò alla corda dell'archetto, prese la mira.

Ma, dalla socchiusa porta coperta di oscuri segni (che non esisteva), il Gaspari vide uscire uno stregone, incrostato di lebbre e di inferno. Lo vide rizzarsi, altissimo, gli sguardi privi di anima, un arco in mano, sorretto da una forza scellerata. Egli lasciò allora andare la tavola, si trasse con spavento indietro. Ma l'altro già scoccava il colpo. Colpito al petto, il Gaspari cadde tra i rovi. Ritornò all'albergo che già scendeva la sera. Era sfinito. E si lasciò andare su una panchina, di fianco alla porta di ingresso. Gente entrava ed usciva, qualcuno lo salutò, altri non lo riconobbero perché era già scuro.

Ma lui non badava alla gente, chiuso intensamente in se stesso. E nessuno di quanti passavano si accorgeva che nel mezzo del petto egli portava confitta una freccia. Una asticciola, tornita con perfezione, di un legno apparentemente durissimo e di colore scuro, sporgeva per circa trentacinque centimetri dalla camicia, al centro di una macchia sanguigna. Gli sguardi del Gaspari la fissavano con moderato orrore, per via di una felicità curiosa che vi si mescolava. Egli aveva provato ad estrarla ma faceva troppo male: uncini laterali dovevano trattenerla dentro alle carni. E dalla ferita ogni tanto gorgogliava il sangue. Lo sentiva colare giù per il petto e il ventre, ristagnare nelle pieghe della camicia.

Dunque l'ora di Giuseppe Gaspari era giunta, con poetica magnificenza; e crudele. Probabilmente - egli pensò - gli toccava morire. Eppure che vendetta contro la vita, la gente, i discorsi, le facce, mediocri, che l'avevano sempre contornato. Che stupenda vendetta. Oh, lui adesso non tornava certo dal valloncello domestico a pochi minuti dall'albergo Corona. Bensì tornava da remotissima terra, sottratta alle irriverenze umane, regno di sortilegi, pura; e per arrivarci gli altri (non lui) avevano bisogno di attraversare gli oceani e poi avanzare lungo tratto per le inospitali solitudini, contro la natura nemica e le debolezze dell'uomo; e poi non era ancora detto che sarebbero giunti. Mentre lui invece...

Sì, lui, quarantenne, si era messo a giocare coi bambini, credendoci come loro; solo che nei bambini c'è una specie di angelica leggerezza; mentre lui ci aveva creduto sul serio, con una fede pesante e rabbiosa, covata, chissà, per tanti anni ignavi senza saperlo. Così forte fede che tutto si era fatto vero, il vallone, i selvaggi, il sangue. Egli era entrato nel mondo non più suo delle favole, oltre il confine che a una certa stagione della vita non si può impunemente tentare. Aveva detto a una segreta porta apriti, credendo quasi di scherzare, ma la porta si era aperta veramente. Aveva detto selvaggi e così era stato. Freccia, per gioco, e vera freccia lo faceva morire.

Pagava dunque l'arduo incantesimo, il riscatto; era andato troppo lontano per poter ritornare; ma in compenso che vendetta per lui. Oh, lo aspettassero per pranzo moglie, figlie, compagni d'albergo, lo

aspettassero per il bridge della sera! La pastina in brodo, il manzo lesso, il giornale radio: c'era da ridere. Lui, uscito dai tenebrosi recessi del mondo!

" Beppino " chiamò la moglie da una terrazza sovrastante dove erano preparate le tavole all'aperto. Beppino, che cosa fai là seduto? E cosa hai fatto fino adesso? Ancora in calzettoni? Non vai a cambiarti? Lo sai che sono passate le otto? Noi abbiamo una fame... "

" ...amen... " " La sentì quella voce il Gaspari? Oppure se n'era già troppo discostato? Con la destra fece un cenno vago come per dire che lo lasciassero, facessero a meno di lui, non gliene importava un corno. Perfino sorrise. Ed esprimeva un'acre letizia, benché il respiro stesse cadendo.

" Ma su, Beppino " gridava la moglie. " Ci vuoi fare ancora aspettare? Ma cos'hai? Perché non rispondi? Si può sapere perché non rispondi? " Egli abbassò la testa come per dire di sì; senza rialzarla. Lui vero uomo, finalmente, non meschino. Eroe, non già verme, non confuso con gli altri, più in alto adesso. E solo. La testa pendeva sul petto, come si conveniva alla morte, e le raggelate labbra continuavano a sorridere un poco, significando disprezzo, ti ho vinto miserabile mondo, non mi hai saputo tenere.

13. LA CANZONE DI GUERRA

Il re sollevò il capo dal grande tavolo di lavoro fatto d'acciaio e diamanti. " Che cosa diavolo cantano i miei soldati? " domandò.

Fuori, nella piazza dell'Incoronazione, passavano infatti battaglioni e battaglioni in marcia verso la frontiera, e marciando cantavano. Lieve era ad essi la vita perché il nemico era già in fuga e laggiù nelle lontane praterie non c'era più da mietere altro che gloria: di cui incoronarsi per il ritorno. E anche il re di riflesso si sentiva in meravigliosa salute e sicuro di sé. Il mondo stava per essere soggiogato. " È la loro canzone, Maestà " rispose il primo consigliere, anche lui tutto coperto di corazze e di ferro perché questa era la disciplina di guerra. E il re disse: " Ma non hanno niente di più allegro? Schroeder ha pur scritto per i miei eserciti dei bellissimi inni. Anch'io li ho sentiti. E sono vere canzoni da soldati ".

" Che cosa vuole, Maestà? " fece il vecchio consigliere, ancora più curvo sotto il peso delle armi di quanto non sarebbe stato in realtà. " I soldati hanno le loro manie, un po' come i bambini. Diamogli i più begli inni del mondo e loro preferiranno sempre le loro canzoni. "

" Ma questa non è una canzone da guerra " disse il re.

" Si direbbe perfino, quando la cantano, che siano tristi. E non mi pare che ce ne sia il motivo, direi. "

" Non direi proprio " approvò il consigliere con un sorriso pieno di lusinghiere allusioni. " Ma forse è soltanto una canzone d'amore, non vuol esser altro, probabilmente. "

" E come dicono le parole? " insistette il re.

" Non ne sono edotto, veramente " rispose il vecchio conte Gustavo. " Me le farò riferire. "

I battaglioni giunsero alla frontiera di guerra, travolsero spaventosamente il nemico, ingrassandone i territori, il fragore delle vittorie dilagava nel mondo, gli scalpiti si perdevano per le pianure sempre più lontano dalle cupole argentee della reggia. E dai loro bivacchi recinti da ignote costellazioni si spandeva sempre il medesimo canto: non allegro, triste, non vittorioso e guerriero bensì pieno di amarezza. I soldati erano ben nutriti, portavano panni soffici, stivali di cuoio armeno, calde pellicce, e i cavalli galoppavano di battaglia in battaglia sempre più lungi, greve il carico solo di colui che trasportava le bandiere nemiche. Ma i generali chiedevano: " Che cosa diamine stanno cantando i soldati? Non hanno proprio niente di più allegro? ".

" Sono fatti così, eccellenza " rispondevano sull'attenti quelli dello Stato Maggiore. " Ragazzi in gamba, ma hanno le loro fissazioni. "

" Una fissazione poco brillante " dicevano i generali di malumore. " Caspita, sembra che piangano. E che cosa potrebbero desiderare di più? Si direbbe che siano malcontenti. "

Contenti erano invece, uno per uno, i soldati dei reggimenti vittoriosi. Che cosa potevano infatti desiderare di più? Una conquista dopo l'altra, ricco bottino, donne fresche da godere, prossimo il ritorno trionfale. La cancellazione finale del nemico dalla faccia del mondo già si leggeva sulle giovani fronti, belle di forza e di salute.

" E come dicono le parole? " il generale chiedeva incuriosito.

" Ah, le parole! Sono ben delle stupide parole " rispondevano quelli dello Stato Maggiore, sempre guardinghi e riservati per antica abitudine.

" Stupide o no, che cosa dicono? "

" Esattamente non le conosco, eccellenza " diceva uno.

" Tu, Diehlem, le sai? "

"Le parole di questa canzone? Proprio non saprei. Ma c'è qui il capitano Marren, certo lui... "

"Non è il mio forte, signor colonnello " rispondeva Marren. " Potremmo però chiederlo al maresciallo Peters, se permette... "

" Su, via, quante inutili storie, scommetterei... " ma il generale preferì non terminare la frase.

Un po' emozionato, rigido come uno stecco, il maresciallo Peters rispondeva al questionario: " La prima strofa, eccellenza serenissima, dice così:

*Per campi e paesi,
il tamburo ha suonà
e gli anni passà
la via del ritorno,
la via del ritorno,
nessun sa trovà.*

E poi viene la seconda strofa che dice: "*Per dinde e per donde...*"

" Come? " fece il generale.

"Per dinde e per donde" proprio così, eccellenza serenissima. "

" E che significa "per dinde e per donde"? "

" Non saprei, eccellenza serenissima, ma si canta proprio così. "

" Be', e poi cosa dice? "

*Per dinde e per donde
avanti si va
e gli anni passà
dove ti ho lasciata,
dove ti ho lasciata,
una croce ci sta*

" E poi c'è la terza strofa, che però non si canta quasi mai. E dice... "

" Basta, basta così " disse il generale, e il maresciallo salutò militarmente.

" Non mi sembra molto allegra " commentò il generale, come il sottufficiale se ne fu andato. " Poco adatta alla guerra, comunque. "

" Poco adatta invero " confermavano col dovuto dispetto i colonnelli degli Stati Maggiori.

Ogni sera, al termine dei combattimenti, mentre ancora il terreno fumava, messaggeri veloci venivano spiccati, che volassero a riferire la buona notizia. Le città erano imbandierate, gli uomini si abbracciavano nelle vie, le campane delle chiese suonavano, eppure chi passava di notte attraverso i quartieri bassi della capitale sentiva qualcuno cantare, uomini, ragazze, donne, sempre quella stessa canzone venuta su chissà quando. Era abbastanza triste, effettivamente, c'era come dentro molta rassegnazione. Giovani bionde appoggiate al davanzale, la cantavano con smarrimento.

Mai nella storia del mondo, per quanto si risalisse nei secoli, si ricordavano vittorie simili, mai eserciti così fortunati, generali così bravi, avanzate così celeri, mai tante terre conquistate. Anche l'ultimo dei fantaccini alla fine si sarebbe trovato ricco signore, tanta roba c'era da spartire. Alle speranze erano stati tolti i confini. Si tripudiava ormai nelle città, alla sera, il vino correva fin sulle soglie, i mendicanti danzavano. E tra un boccale e l'altro ci stava bene una canzoncina, un piccolo coro di amici. " Per campi e paesi... " cantavano, compresa la terza strofa.

E se nuovi battaglioni attraversavano la piazza dell'Incoronazione per dirigersi alla guerra, allora il re sollevava un poco la testa dalle pergamene e dai rescritti, ascoltando, né sapeva spiegarsi perché quel canto gli mettesse addosso il malumore.

Ma per i campi e i paesi i reggimenti d'anno in anno avanzavano sempre più lungi, né si decidevano a incamminarsi finalmente in senso inverso; e perdevano coloro che avevano scommesso sul prossimo arrivo dell'ultima e più felice notizia. Battaglie, vittorie, vittorie, battaglie. Ormai le armate marciavano in terre incredibilmente lontane, dai nomi difficili che non si riusciva a pronunciare.

Finché (di vittoria in vittoria!) venne il giorno che la piazza dell'Incoronazione rimase deserta, le finestre della reggia sprangate, e alle porte della città il rombo di strani carriaggi stranieri che si approssimavano; e dagli invincibili eserciti erano nate, sulle pianure remotissime, foreste che prima non c'erano, monotone foreste di croci che si perdevano all'orizzonte e nient'altro. Perché non nelle spade, nel fuoco, nell'ira delle cavallerie scatenate era rimasto chiuso il destino, bensì nella sopracitata canzone che a

re e generalissimi era logicamente porsa poco adatta alla guerra. Per anni, con insistenza, attraverso quelle povere note il fato stesso aveva parlato, preannunciando agli uomini ciò ch'era stato deciso. Ma le reggie, i condottieri, i sapienti ministri, sordi come pietre. Nessuno aveva capito; soltanto gli inconsapevoli soldati coronati di cento vittorie, quando marciavano stanchi per le strade della sera, verso la morte, cantando.

15. LA FINE DEL MONDO

Un mattino verso le dieci un pugno immenso comparve nel cielo sopra la città; si aprì poi lentamente ad artiglio e così rimase immobile come un immenso baldacchino della malora. Sembrava di pietra e non era pietra, sembrava di carne e non era, pareva anche fatto di nuvola, ma nuvola non era. Era Dio; e la fine del mondo. Un mormorio che poi si fece mugolio e poi urlo, si propagò per i quartieri, finché divenne una voce sola, compatta e terribile, che saliva a picco come una tromba.

Luisa e Pietro si trovavano in una piazzetta, tepida a quell'ora di sole, recinta da fantasiosi palazzi e parzialmente da giardini. Ma in cielo, a un'altezza smisurata era sospesa la mano. Finestre si spalancavano tra grida di richiamo e spavento, mentre l'urlo iniziale della città si placava a poco a poco; giovani signore discinte si affacciavano a guardare l'apocalisse. Gente usciva dalle case, per lo più correndo, sentivano il bisogno di muoversi, di fare qualcosa purchessia, non sapevano però dove sbattere il capo. La Luisa scoppiò in un pianto diretto: " Lo sapevo " balbettava tra i singhiozzi " che doveva finire così... mai in chiesa, mai dire le preghiere... me ne fregavo io, me ne fregavo, e adesso... me la sentivo che doveva andare a finire così!... ". Che cosa poteva mai dirle Pietro per consolarla?

Si era messo a piangere pure lui come un bambino. Anche la maggior parte della gente era in lacrime, specialmente le donne. Soltanto due frati, vispi vecchietti, se n'andavano lieti come pasque: " La è finita, per i furbi, adesso! " esclamavano gioiosamente, procedendo di buon passo, rivolti ai passanti più ragguardevoli. " L'avete smessa di fare i furbi, eh? Siamo noi i furbi adesso! " (e ridacchiavano). " Noi sempre minchionati, noi creduti cretini, lo vediamo adesso chi erano i furbi! " Alleгри come scolaretti trascorrevano in mezzo alla crescente turba che li guardava malamente senza osare reagire. Erano già scomparsi da un paio di minuti per un vicolo, quando un signore fece come l'atto istintivo di gettarsi all'inseguimento, quasi si fosse lasciata sfuggire un'occasione preziosa: " Per Dio! " gridava battendosi la fronte " e pensare che ci potevano confessare. " " Accidenti! " rincalzava un altro " che bei cretini siamo statil! Capitarci così sotto il naso e noi lasciarli andare! " Ma chi poteva più raggiungere i vispi fraticelli?

Donne e anche omaccioni già tracotanti, tornavano intanto dalle chiese, imprecaando, delusi e scoraggiati. I confessori più in gamba erano spariti - si riferiva - probabilmente accaparrati dalle maggiori autorità e dagli industriali potenti. Stranissimo, ma i quattrini conservavano meravigliosamente un certo loro prestigio benché si fosse alla fine del mondo; chissà, forse, si considerava che mancassero ancora dei minuti, delle ore; qualche giornata magari. In quanto ai confessori rimasti disponibili, si era formata nelle chiese una tale spaventosa calca, che non c'era neppure da pensarci. Si parlava di gravi incidenti accaduti appunto per l'eccessivo affollamento; o di lestofanti travestiti da sacerdoti che si offrivano di raccogliere confessioni anche a domicilio, chiedendo prezzi favolosi. Per contro giovani coppie si appartavano precipitosamente senza più ombra di ritegno, distendendosi sui prati dei giardini, per fare ancora una volta l'amore. La mano intanto si era fatta di colore terreo, benché il sole splendesse, e faceva quindi più paura. Cominciò a circolare la voce che la catastrofe fosse imminente; alcuni garantivano che non si sarebbe giunti a mezzogiorno.

In quel mentre nella elegante loggetta di un palazzo, poco più alta del piano stradale (vi si accedeva per due rampe di scale a ventaglio), fu visto un giovane prete. La testa tra le spalle, camminava frettolosamente quasi avesse paura di andarsene. Era strano un prete a quell'ora, in quella casa sontuosa popolata di cortigiane. " Un prete! un prete! " si sentì gridare da qualche parte. Fulmineamente la gente riuscì a bloccarlo prima che potesse fuggire. " Confessaci, confessaci! " gli gridavano. Impallidì, fu tratto a una specie di piccola e graziosa edicola che sporgeva dalla loggetta a guisa di pulpito coperto; pareva fatta apposta. A decine uomini e donne formarono subito grappolo, tumultuando, irrompendo dal basso, arrampicandosi su per le sporgenze ornamentali, aggrappandosi alle colonnine e al bordo della balaustra; non era del resto una grande altezza.

Il prete cominciò a raccogliere confessioni. Rapidissimo, ascoltava le affannose confidenze degli ignoti (che ormai non si preoccupavano se gli altri potevano udire). Prima che avessero finito, tracciava con la destra un breve segno di croce, assolveva, passava immediatamente al peccatore successivo. Ma quanti ce n'erano. Il prete si guardava intorno smarrito, misurando la crescente marea di peccati da

cancellare. Con grandi sforzi anche la Luisa e Pietro si fecero sotto, guadagnarono il loro turno, riuscirono a farsi ascoltare. " Non vado mai a messa, dico bugie... " gridava a precipizio la giovanetta per paura di non fare in tempo, in una frenesia di umiliazione " e poi tutti i peccati che lei vuole... li metta pure tutti... E non è per paura che son qui, mi creda, è proprio soltanto per desiderio di essere vicina a Dio, le giuro che..." ed era convinta di essere sincera. " Ego te absolvo... " mormorò il prete e passò ad ascoltare Pietro.

Ma un'ansia indicibile cresceva negli uomini. Uno chiese: " Quanto tempo c'è al giudizio universale? ". Un altro, bene informato, guardò l'orologio. "Dieci minuti " rispose autorevolmente. Lo udì il prete che di colpo tentò di ritirarsi. Ma, insaziabile, la gente lo tenne. Egli pareva febbricitante, era chiaro che il fiotto delle confessioni non gli arrivava più che come un confuso mormorio privo di senso; faceva segni di croce uno dopo l'altro, ripeteva " Ego te absolvo... " così, macchinalmente.

" Otto minuti! " avvertì una voce d'uomo dalla folla. Il prete letteralmente tremava, i suoi piedi battevano sul marmo come quando i bambini fanno i capricci. " E io? e io? " cominciò a supplicare, disperato. Lo defraudavano della salvezza dell'anima, quei maledetti; il demonio se li prendesse quanti erano. Ma come liberarsi? come provvedere a se stesso? Stava proprio per piangere. " E io? e io? " chiedeva ai mille postulanti, voraci di Paradiso. Nessuno però gli badava.

16. QUALCHE UTILE INDICAZIONE

A DUE AUTENTICI GENTILUOMINI

(di cui uno deceduto per morte violenta)

Un uomo sui 35 anni, di nome Stefano Consonni, vestito con una certa ricercatezza e con un pacchetto bianco nella mano sinistra, passando alle dieci di sera, addì 16 gennaio, per la via Fiorenzuola, a quell'ora deserta, udì intorno a sé improvvisamente come un sonoro ronzio di mosconi che sussurrassero. Mosconi di pieno inverno e con quel freddo? Ne rimase stupito e fece così con la mano, per scacciarli. Ma il ronzio si faceva sempre più sussurro, e a un certo punto gli parve di sentire delle parole, sottili, sottili, come succede alle volte dalla cornetta del telefono abbandonata sul tavolo durante la conversazione, quando l'altro continua a parlare. Si guardò intorno, a onor del vero con un certo batticuore; la via era proprio deserta: da una parte le case, dall'altra il lungo muro di cinta delle ferrovie; e i lampioni erano accesi regolarmente. Ma non si vedeva nessuno.

" Cosa c'è? " ebbe alla fine il coraggio di chiedere un po' titubando, dopo aver cercato di cacciar via quei curiosi bisbigli, quasi fossero farfalle, ma inutilmente.

Il Consonni ristette, sbalordito. Pensò se alle volte quella sera avesse bevuto un po' troppo; ma no. Sentì paura. D'altra parte erano voci così sottili. Se venivano da una creatura umana, doveva essere alta al massimo venti centimetri. Allora si fece forza:

" Ma insomma, mosconi della malora, si può sapere chi siete? "

" Ih, ih! " ridacchiò alla sua destra, vicinissima, un'altra voce diversa dalla prima. " Ih, ziamo piccolini, noi! "

Stefano Consonni, con comprensibile allarme, guardò su alla facciata delle case vicine se mai qualcuno fosse affacciato ad ascoltare. Le finestre erano tutte chiuse.

" Quel che è giusto è giusto " fece a questo punto la prima vocina, comicamente compassata e grave. " Perché non dirlo, Max? (evidentemente si rivolgeva al compagno). Io sono il professore Petercondi Giuseppe... fu Giuseppe, anzi... e questo qui che scommetto le sta dando un po' di fastidio è mio nipote Max, Max Adinolfi, nelle mie medesime condizioni. E noi, se non siamo importuni, con chi abbiamo l'onore? "

" Consonni, mi chiamo Consonni " fece l'uomo, burbero, che ancora non sapeva capacitarsi. E poi, dopo averci pensato su un momento: " Be', non sarete mica degli spiriti, alle volte, no? "

" Be'... in un certo senso " ammise il Petercondi. " C'è chi crede di poterci definire così... "

" Ih, ih! " riprese con estrema ilarità la voce di Max, specialmente sibilante e affettata. " Ziamo piccolini, ziamo! Avrebbe dovuto zentirci la notte scorsa... avrebbe dovuto zentirci, che vocioni... " e non ne poteva più dalle risa...

" Come sarebbe a dire? " fece il Consonni, che stava via via rinfrancandosi.

" In realtà " sussurrò Petercondi, con umiltà " a poco a poco noi ci andiamo assottigliando. Possiamo stare qui non più di 24 ore. E ci si consuma rapidamente. Da mezzanotte scorsa stiamo girando... fra due ore adieu, mio egregio signore. "

" Ah, ah! " ridacchiò il Consonni, del tutto rassicurato. (Spiriti fin che si vuole, ma al massimo ancora fino a mezzanotte. E poi ci sarebbe stato il gusto di raccontarla.) Perciò, con magnifica disinvoltura: " Dunque, professor Petercondi... ".

" Ma bravo, perbacco " lo interruppe il vocino del professore " che prontezza, che memoria, ha subito imparato il mio nome. "

" Ecco " continuò il Consonni, con un lieve ritorno di imbarazzo " volevo appunto dire che il suo nome non mi tornava nuovo. "

" Ih, ih! " ghignò senza riguardi il nipote Max all'orecchia sinistra. "Hai sentito zio? Non gli torna nuovo! Ah quezta zì che è zplendida! "

" Smettila Max " fece con tutta la gravità compatibile con la estrema sottigliezza il Petercondi. " Signor Consonni, la ringrazio. Posso infatti dire, senza false modestie, che ero un discreto chirurgo. "

" Benissimo " pensò l'uomo " adesso voglio proprio divertirmi un poco " e a voce bassa ma chiaramente: " E in che cosa, professore " domandò con accento complimentoso " in che cosa potrei esserle utile? "

" Vede? " spiegò ciò che restava, invisibile, del chirurgo Petercondi. " Siamo venuti qui a cercare un uomo, avrei un certo conticino da regolare. Vede? Io, personalmente ho avuto la sfortuna di essere stato ammazzato! "

Manifestò stupore il Consonni: " Ammazzato? Una persona come lei? E come mai? "

" A scopo di furto " rispose secca e grave la vocina.

" E quando? E dove? " tentò con impudenza il Consonni.

" A quell'angolo, proprio a quell'angolo... due mesi fa, esattamente... "

" Ah, perbacco! " il Consonni non si era mai divertito tanto. " E adesso... insomma è venuto a cercare... insomma è venuto a cercarlo... "

" Per l'appunto, signore, e se lei... "

" Ma " fece ancora il Consonni, mettendosi a gambe aperte, quasi in atto di sfida " ma anche ammesso che lei lo trovasse, che cosa...? "

" Ih, ih! " ridacchiò odiosamente il giovane Max. " Questo è vero! Ziamo così piccolini! Dio mio come ziamo diventati piccolini! "

" Lei vuol dire, signor Consonni " continuò con straordinaria compassatezza il professore " che cosa ne potrei ricavare, ammesso, intendiamoci bene... ammesso che lo rintracciassi... "

" Già, per l'appunto " il Consonni sorrise " mi chiedevo... "

Ma qui ci fu un improvviso silenzio, grandissimo, che invase tutta la strada. E il Consonni aspettò trepidando, senza capire.

" Hem, hem! " il Petercondi si schiarì infine la vocina. " Lei mi domanda... Mah, prima di tutto potremmo fargli paura. Un uomo come lei, con la coscienza pulita è un'altra cosa Ma lui! Se lui mi sentisse parlare, non crede, signor Consonni che potrebbe trovarsi male? "

" Mah " e il Consonni non seppe trattenere un leggero riso " certo che si troverebbe un po' imbarazzato, direi... "

" Ecco, vede... E poi... "

" E poi " sibilò petulante e strascicante il nipote Max. " E poi noi pozziamo profetizzare... "

" Profetizzare? " chiese il Consonni, da quell'ignorante che era. " E come sarebbe a dire? "

" Max vuol dire che noi possiamo dirgli il futuro, a quel delinquente. E questo sarebbe un brutto scherzo... "

" E se il futuro fosse bello, putacaso? " obiettò il Consonni accendendo una sigaretta e aggiunse, chinando un poco il capo: " Spero che il fumo non disturbi lor signori... "

" Per nessuno " osservò il Petercondi, senza raccogliere l'accento al fumo " per nessuno il futuro propriamente è bello. Basta, per esempio, che un uomo sappia quando dovrà morire; basta questa notizia, mi creda signor Consonni, ad avvelenargli la restante vita. "

" Ah, se lo dice lei, professore! Ma non trova che faccia freddo? Se si passeggiasse un poco... " e si mise in cammino dando dei colpetti all'aria con la destra all'altezza dell'orecchio, come per cacciar via l'insopportabile Max.

" Ih, ih! " ridacchiò subito costui. " zio, ma digli di non farmi il zolletico! " Fece una ventina di passi. Da lontano, ma molto lontano giunse il vago fragore di un tram.

" E allora? " domandò il Petercondi, proprio nell'orecchia sinistra del Consonni, il quale trasalì.

" Allora, certo... non saprei... Ma forse... qualche utile indicazione... Forse potrei dargliela, caro il mio professore, qualche utile indicazione... "

" Ih, ih! " Max nel suo piccolo si doveva smascellare dalle risa. "Hai zentito zio? qualche utile indicazione, hai zentito? Questa zì che è proprio ztraordinaria! "

" E la vuol smettere? " sbottò il Consonni, fermandosi, sinceramente irritato

" Ih, ih! " fece ancora, ma quasi in sordina Max. " Mi zcuzi proprio, zignore. E che coza ha, mi dica, in quezto pacchetto. Mi dica, che coza c'è? "

Il Consonni taceva.

" Dei dolci? " suggerì, sibilando, Max. " Zembra proprio un pacchetto di dolci. Vero? "

Il Consonni non rispose. Pensò un attimo. Poi, in tono sfottente: " Ma la mi scusi, professore, ma queste ventiquattr'ore non le potevate impiegare meglio, per esempio? Nelle vostre condizioni, io, per esempio, mi sarei piuttosto divertito a prendermi certe soddisfazioni... "

" Che soddisfazioni? "

" Ci son certe donnette in giro!... Tra le sottane dico, piccoli come siete, ah ah... sarebbe proprio magnifica. "

" Ma, vede? " spiegò, sempre grave il Petercondi " a parte che io certe propensioni... insomma noi a quelle cose non ci pensiamo più, capisce? "

" Ah, ah! " rideva ancora il Consonni " e poi... e poi se la ragazza faceva un peto? Se l'immagina, professore, che volo le toccava fare? se lo immagina? " e si sbellicava senza ritegno..

Soltanto Max, pur con un certo ritardo, si unì alla sua ilarità, ma nel solito odioso tono: " Ih, ih! " faceva " ah, è proprio vero. Noi ziamo cozi piccolini! "

Il Petercondi ricondusse la conversazione sul binario: " Mi diceva, signor Consonni, che lei poteva darmi qualche utile indicazione... Le sarei proprio grato... il tempo purtroppo stringe... ".

" Sì, sì " rispose l'uomo " si potrebbe anche vedere... ma così sui due piedi... sa? io sono in ottimi rapporti con la polizia... "

" Ih, ih! " sussurrava insistente Max " ziamo piccolini, piccolini ziamo... e zappiamo profetizzare... "

Il Consonni guardò l'orologio da polso. Le dieci e trentacinque. Per male che la andasse, di quelle piaghe tra un'ora e mezzo se ne sarebbe liberato.

" Di', zio " fece a questo punto Max, sempre con il suo tono ilare e mondano " guarda il zignor Conzoni: che coz'ha vicino al nazo? "

" Già " fece il Petercondi " non l'avevo notato... Lasci vedere.. sì, quella macchietta rossa, già già, niente di promettente quella macchietta... "

" Come... come sarebbe a dire? "

" Ecco, signor Consonni " spiegò il professore " non mi piace proprio niente questa macchietta, per essere sincero, non vorrei che... Le duole a toccarla? "

" Questa qui? " disse il Consonni e la toccò con l'indice destro piano piano.

" Le duole, vero? " fece il Petercondi " e da quanto tempo? "

"E che cosa importa?" il Consonni sembrava meno sicuro di prima. "Sarà due mesi che ce l'ho."

" Bellissima questa " il Petercondi aveva un tono tipicamente professionale " ce l'aveva dunque anche due mesi fa... curioso davvero... "

" E allora? che cosa significa? "

" La cosa cambia allora totalmente aspetto, egregio signor Consonni " (la voce si era fatta così esile che l'uomo doveva piegare la testa da una parte per afferrarla). " Se l'avessi saputo prima mi sarei risparmiato la fatica. "

Il Consonni si era fermato. Toccò ancora la macchia rossa a lato del naso... " E che cosa c'entra? " chiese, titubando.

" Non capisce? " insisté il professore. " Ma non c'è più nessuna differenza! "

" Che differenza? "

" Differenza tra noi due... glielo dice il professor Petercondi, egregio signore... "

Si udì la vocina di Max, compiaciuta: "Mi zembra di capire, zio.. . Ma è magnifica? Zembra vivo e zano e invece.. l'ha avuto anche lui il zervizio! " e una sottilissima risata sibilò sgradevolmente nella strada deserta.

" Cosa c'è insomma? Si può sapere? " il Consonni stava imbestialendosi.

" Sarcoma, egregio signore " rispose Petercondi, freddo.

" Si chiama così. Non c'è più niente da fare. "

" Ih, ih, ci creda, ci creda pure " ridacchiò il petulante Max "mio zio ze ne intende, ztia pur zicuro. Ze lo dice lui, può crederci... ih, ih... Noi profetizziamo, zignor Conzonni... "

" All'inferno! " esclamò l'uomo disgustato. " Andrò da un dottore! Fosse anche come dice lei, mi farò curare, non mi mancano i meni, stia tranquillo... "

" Un dottore, ih, ih! " ghignò Max. " Ma non l'ha capito che non zervirà un fico... Zei dei nostri, ormai. "

Il Consonni fece per aprir bocca, ma: " Va, va a portare i dolcetti alla tua bella! " sbeffeggiò Max. " Corri pure, giovanotto! Va a portarle qualche utile indicazione! "

" Singolare caso " commentò grave e quasi placato il Petercondi. " Ti ho riconosciuto subito, Consonni... appena sei comparso in fondo alla strada ti ho riconosciuto... ed ecco, due mesi ancora, tre mesi a farla lunga... Ce ne possiamo andare, mi sembra, nipote mio... "

Il Consonni si portò la mano al colletto. Gli mancava il respiro.

" Arrivederci prezto, giovanotto! " infierì Max. " Mi raccomando le pazte con la crema! " Anche il Petercondi stavolta rise di gusto. sembrava un calabrone. I due si allontanavano, sghignazzando sconciamente.

Si persero dietro il muro della ferrovia, sui tetri terrapieni. " Maledetti! Maledetti porci! " imprecò il Consonni. " I signori! quei maledetti! Finiscono sempre per spuntarla! "

Con smarrimento si guardava intorno. Ma non c'era nessuno, assoluto silenzio. Un topo sgusciò da un tombino. Sfilatosi lo spago dal dito, il pacchetto bianco scivolò a terra con rumore di carta. " Maledetti " mormorò ancora l'uomo. E con precauzione si toccava, sfiorandola, quella cosa, di fianco al naso, che gli doleva.

17. INVITI SUPERFLUI

Vorrei che tu venissi da me in una sera d'inverno e, stretti insieme dietro i vetri, guardando la solitudine delle strade buie e gelate, ricordassimo gli inverni delle favole, dove si visse insieme senza saperlo. Per gli stessi sentieri fatati passammo infatti tu ed io, con passi timidi, insieme andammo attraverso le foreste piene di lupi, e i medesimi genii ci spiavano dai ciuffi di muschio sospesi alle torri, tra svolazzare di corvi. Insieme, senza saperlo, di là forse guardammo entrambi verso la vita misteriosa, che ci aspettava. Ivi palparono in noi per la prima volta pazzi e teneri desideri. "Ti ricordi?" ci diremo l'un l'altro, stringendoci dolcemente, nella calda stanza, e tu mi sorriderai fiduciosa mentre fuori daran tetro suono le lamiere scosse dal vento. Ma tu - ora mi ricordo - non conosci le favole antiche dei re senza nome, degli orchii e dei giardini stregati. Mai passasti, rapita, sotto gli alberi magici che parlano con voce umana, né battesti mai alla porta del castello deserto, né camminasti nella notte verso il lume lontano lontano, né ti addormentasti sotto le stelle d'Oriente, cullata da piroga sacra. Dietro i vetri, nella sera d'inverno, probabilmente noi rimarremo muti, io perdendomi nelle favole morte, tu in altre cure a me ignote. Io chiederai "Ti ricordi?", ma tu non ricorderesti.

Vorrei con te passeggiare, un giorno di primavera, col cielo di color grigio e ancora qualche vecchia foglia dell'anno prima trascinata per le strade dal vento, nei quartieri della periferia; e che fosse domenica. In tali contrade sorgono spesso pensieri malinconici e grandi; e in date ore vaga la poesia, congiungendo i cuori di quelli che si vogliono bene. Nascono inoltre speranze che non si sanno dire, favorite dagli orizzonti sterminati dietro le case, dai treni fuggenti, dalle nuvole del settentrione. Ci terremo semplicemente per mano e andremo con passo leggero, dicendo cose insensate, stupide e care. Fino a che si accenderanno i lampioni e dai casamenti squallidi usciranno le storie sinistre delle città, le avventure, i vagheggiati romanzi. E allora noi taceremo, sempre tenendoci per mano, poiché le anime si parleranno senza parola. Ma tu - adesso mi ricordo - mai mi dicesti cose insensate, stupide e care. Né puoi quindi amare quelle domeniche che dico, né l'anima tua sa parlare alla mia in silenzio, né riconosci all'ora giusta l'incantesimo delle città, né le speranze che scendono dal settentrione. Tu preferisci le luci, la folla, gli uomini che ti guardano, le vie dove dicono si possa incontrar la fortuna. Tu sei diversa da me e se venissi quel giorno a passeggiare, ti lamenteresti di essere stanca; solo questo e nient'altro.

Vorrei anche andare con te d'estate in una valle solitaria, continuamente ridendo per le cose più semplici, ad esplorare i segreti dei boschi, delle strade bianche, di certe case abbandonate. Fermarci sul ponte di legno a guardare l'acqua che passa, ascoltare nei pali del telegrafo quella lunga storia senza fine che viene da un capo del mondo e chissà dove andrà mai. E strappare i fiori dei prati e qui, distesi sull'erba, nel silenzio del sole, contemplare gli abissi del cielo e le bianche nuvolette che assano e le cime delle montagne. Tu diresti "Che bello!". Niente altro diresti perché noi saremmo felici; avendo il nostro corpo perduto il peso degli anni, le anime divenute fresche, come se fossero nate allora.

Ma tu - ora che ci penso - tu ti guarderesti attorno senza capire, ho paura, e ti fermeresti preoccupata a esaminare una calza, mi chiederesti un'altra sigaretta, impaziente di fare ritorno. E non diresti "Che bello!", ma altre povere cose che a me non importano. Perché purtroppo sei fatta così. E non saremmo neppure per un istante felici.

Vorrei pure - lasciami dire - vorrei con te sottobraccio attraversare le grandi vie della città in un tramonto di novembre, quando il cielo è di puro cristallo. Quando i fantasmi della vita corrono sopra le cupole e sfiorano la gente nera, in fondo alla fossa delle strade, già colme di inquietudini. Quando memorie di età beate e nuovi presagi passano sopra la terra, lasciando dietro di sé una specie di musica. Con la candida superbia dei bambini guarderemo le facce degli altri, migliaia e migliaia, che a fiumi ci trascorrono accanto. Noi manderemo senza saperlo luce di gioia e tutti saran costretti a guardarci, non per invidia e malanimo; bensì sorridendo un poco, con sentimento di bontà, per via della sera che guarisce le debolezze dell'uomo. Ma tu - lo capisco bene - invece di guardare il cielo di cristallo e gli aerei colonnati battuti dall'estremo sole, vorrai fermarti a guardare le vetrine, gli ori, le ricchezze, le sete quelle cose meschine. E non ti accorgerai quindi dei fantasmi, né dei presentimenti che passano, né ti sentirai, come me, chiamata a sorte orgogliosa. Né udresti quella specie di musica, né capiresti perché la gente ci guardi con occhi buoni. Tu penseresti al tuo povero domani e inutilmente sopra di te le statue d'oro sulle guglie alzeranno le spade agli ultimi raggi. Ed io sarei solo. È inutile. Forse tutte queste sono sciocchezze, e tu migliore di me, non presumendo tanto dalla vita. Forse hai ragione tu e sarebbe stupido tentare. Ma almeno, questo sì almeno, vorrei rivederti. Sia quel che sia, noi staremo insieme in qualche modo, e troveremo la gioia. Non importa se di giorno o di notte, d'estate o d'autunno, in un paese sconosciuto, in una casa disadorna, in una squallida locanda. Mi basterà averti vicina. Io non starò qui ad ascoltare - ti prometto - gli scricchiolii misteriosi del tetto, né guarderò le nubi, né darò retta alle musiche o al vento. Rinuncerò a queste cose inutili, che pure io amo. Avrò pazienza se non capirai ciò che ti dico, se parlerai di fatti a me strani, se ti lamenterai dei vestiti vecchi e dei soldi. Non ci saranno la cosiddetta poesia, le comuni speranze, le mestizie così amiche all'amore. Ma io ti avrò vicina. E riusciremo, vedrai, a essere abbastanza felici, con molta semplicità, uomo con donna solamente, come suole accadere in ogni parte del mondo.

Ma tu - adesso ci penso - sei troppo lontana, centinaia e centinaia di chilometri difficili a valicare. Tu sei dentro a una vita che ignoro, e gli altri uomini ti sono accanto, a cui probabilmente sorridi, come a me nei tempi passati. Ed è bastato poco tempo perché ti dimenticassi di me. Probabilmente non riesci più a ricordare il mio nome. Io sono ormai uscito da te, confuso fra le innumerevoli ombre. Eppure non so pensare che a te, e mi piace dirti queste cose.

18. RACCONTO DI NATALE

Tetro e ogivale è l'antico palazzo dei vescovi, stillante salnitro dai muri, rimanerci è un supplizio nelle notti d'inverno. E l'adiacente cattedrale è immensa, a girarla tutta non basta una vita, e c'è un tale intrico di cappelle e sacrestie che, dopo secoli di abbandono, ne sono rimaste alcune pressoché inesplorate. Che farà la sera di Natale - ci si domanda - lo scarno arcivescovo tutto solo, mentre la città è in festa? Come potrà vincere la malinconia? Tutti hanno una consolazione: il bimbo ha il treno e pinocchio, la sorellina ha la bambola, la mamma ha i figli intorno a sé, il malato una nuova speranza, il vecchio scapolo il compagno di dissipazioni, il carcerato la voce di un altro dalla cella vicina. Come farà l'arcivescovo? Sorrideva lo zelante don Valentino, segretario di sua eccellenza, udendo la gente parlare così. L'arcivescovo ha Dio, la sera di Natale. Inginocchiato solo soletto nel mezzo della cattedrale gelida e deserta a prima vista potrebbe quasi far pena, e invece se si sapesse! Solo soletto non è, e non ha neanche freddo, né si sente abbandonato. Nella sera di Natale Dio dilaga nel tempio, per l'arcivescovo, le navate ne rigurgitano letteralmente, al punto che le porte stentano a chiudersi; e, pur mancando le stufe, fa così caldo che le vecchie bisce bianche si risvegliano nei sepolcri degli storici abati e salgono dagli sfiatatoi dei sotterranei sporgendo gentilmente la testa dalle balaustre dei confessionali.

Così, quella sera il Duomo; traboccante di Dio. E benché sapesse che non gli competeva, don Valentino si tratteneva perfino troppo volentieri a disporre l'inginocchiatoio del presule. Altro che alberi, tacchini e vino spumante. Questa, una serata di Natale. Senonché in mezzo a questi pensieri, udì battere a una porta. "Chi bussa alle porte del Duomo" si chiese don Valentino "la sera di Natale? Non hanno ancora pregato abbastanza? Che smania li ha presi?" Pur dicendosi così andò ad aprire e con una folata di vento entrò un poverello in cenci. " Che quantità di Dio! " esclamò sorridendo costui guardandosi intorno. " Che bellezza! Lo si sente perfino di fuori. Monsignore, non me ne potrebbe lasciare un pochino? Pensi, è la sera di Natale. "

" è di sua eccellenza l'arcivescovo " rispose il prete. " Serve a lui, fra un paio d'ore. Sua eccellenza fa già la vita di un santo, non pretenderai mica che adesso rinunci anche a Dio! E poi io non sono mai stato monsignore. "

" Neanche un pochino, reverendo? C'è n'è tanto! Sua eccellenza non se ne accorgerebbe nemmeno! "

" Ti ho detto di no... Puoi andare... Il Duomo è chiuso al pubblico " e congedò il poverello con un biglietto da cinque lire.

Ma come il disgraziato uscì dalla chiesa, nello stesso istante Dio disparve. Sgomento, don Valentino si guardava intorno, scrutando le volte tenebrose: Dio non c'era neppure lassù. Lo spettacoloso apparato di colonne, statue, baldacchini, altari, catafalchi, candelabri, panneggi, di solito così misterioso e potente, era diventato all'improvviso inospitale e sinistro. E tra un paio d'ore l'arcivescovo sarebbe disceso.

Con orgasmo don Valentino socchiuse una delle porte esterne, guardò nella piazza. Niente. Anche fuori, benché fosse Natale, non c'era traccia di Dio. Dalle mille finestre accese giungevano echi di risate, bicchieri infranti, musiche e perfino bestemmie. Non campane, non canti.

Don Valentino uscì nella notte, se n'andò per le strade profane, tra fragore di scatenati banchetti. Lui però sapeva l'indirizzo giusto. Quando entrò nella casa, la famiglia amica stava sedendosi a tavola. Tutti si guardavano benevolmente l'un l'altro e intorno ad essi c'era un poco di Dio.

" Buon Natale, reverendo " disse il capofamiglia. " Vuol favorire? "

" Ho fretta, amici " rispose lui. " Per una mia sbadataggine Iddio ha abbandonato il Duomo e sua eccellenza tra poco va a pregare. Non mi potete dare il vostro? Tanto, voi siete in compagnia, non ne avete un assoluto bisogno. "

" Caro il mio don Valentino " fece il capofamiglia. " Lei dimentica, direi, che oggi è Natale. Proprio oggi i miei figli dovrebbero far a meno di Dio? Mi meraviglio, don Valentino. "

E nell'attimo stesso che l'uomo diceva così Iddio sgusciò fuori dalla stanza, i sorrisi giocondi si spensero e il cappone arrosto sembrò sabbia tra i denti.

Via di nuovo allora, nella notte, lungo le strade deserte. Cammina cammina, don Valentino infine lo rivide. Era giunto alle porte della città e dinanzi a lui si stendeva nel buio, biancheggiando un poco per la neve, la grande campagna. Sopra i prati e i filari di gelsi, ondeggiava Dio, come aspettando. Don Valentino cadde in ginocchio.

"Ma che cosa fa, reverendo?" gli domandò un contadino. " Vuol prendersi un malanno con questo freddo? "

" Guarda laggiù figliuolo. Non vedi? "

Il contadino guardò senza stupore. " è nostro " disse.

" Ogni Natale viene a benedire i nostri campi. "

"Senti " disse il prete. " Non me ne potresti dare un poco? In città siamo rimasti senza, perfino le chiese sono vuote. Lasciamene un pochino che l'arcivescovo possa almeno fare un Natale decente."

"Ma neanche per idea, caro il mio reverendo! Chi sa che schifosi peccati avete fatto nella vostra città. Colpa vostra. Arrangiatevi. "

" Sì è peccato, sicuro. E chi non pecca? Ma puoi salvare molte anime figliolo, solo che tu mi dica di sì. "

" Ne ho abbastanza di salvare la mia! " ridacchiò il contadino, e nell'attimo stesso che lo diceva, Iddio si sollevò dai suoi campi e scomparve nel buio.

Andò ancora più lontano, cercando. Dio pareva farsi sempre più raro e chi ne possedeva un poco non voleva cederlo (ma nell'atto stesso che lui rispondeva di no, Dio scompariva, allontanandosi progressivamente).

Ecco quindi don Valentino ai limiti di una vastissima landa, e in fondo, proprio all'orizzonte, risplendeva dolcemente Dio come una nube oblunga. Il pretino si gettò in ginocchio nella neve. " Aspettami, o Signore " supplicava" per colpa mia l'arcivescovo è rimasto solo, e stasera è Natale! "

Aveva i piedi gelati, si incamminò nella nebbia, affondava fino al ginocchio, ogni tanto stramazava lungo disteso. Quanto avrebbe resistito?

Finché udì un coro disteso e patetico, voci d'angelo, un raggio di luce filtrava nella nebbia. Aprì una porticina di legno: era una grandissima chiesa e nel mezzo, tra pochi lumini, un prete stava pregando. E la chiesa era piena di paradiso.

" Fratello " gemette don Valentino, al limite delle forze, irto di ghiaccioli " abbi pietà di me. Il mio arcivescovo per colpa mia è rimasto solo e ha bisogno di Dio. Dammene un poco, ti prego. "

Lentamente si voltò colui che stava pregando. E don Valentino, riconoscendolo, si fece, se era possibile, ancora più pallido.

" Buon Natale a te, don Valentino " esclamò l'arcivescovo facendosi incontro, tutto recinto di Dio. " Benedetto ragazzo, ma dove ti eri cacciato? Si può sapere che cosa sei andato a cercar fuori in questa notte da lupi? "

19. IL CROLLO DELLA BALIVERNA

Fra una settimana comincia il processo per il crollo della Baliverna. Che sarà di me? Verranno a prendermi?

Ho paura. Inutile ripetermi che nessuno si presenterà a testimoniare in odio a me; che della mia responsabilità il giudice istruttore non ha avuto neanche il minimo sospetto; che, anche se venissi incriminato, sarei assolto certamente; che il mio silenzio non può fare male ad alcuno; che, pur presentandomi io spontaneamente a confessare, l'imputato non ne sarebbe alleggerito. Niente di questo serve a consolarmi. Del resto, morto di malattia tre mesi fa il commissario ragionier Dogliotti, su cui pesava la principale accusa, sul banco degli imputati sarà soltanto l'allora assessore comunale all'Assistenza. Ma si tratta di una incriminazione pro forma; infatti come lo si potrebbe condannare se aveva preso possesso della carica da appena cinque giorni? Se mai, responsabile poteva considerarsi l'assessore precedente, ma costui era defunto il mese prima. E la vendetta della legge non entra nel buio delle tombe.

A distanza di due anni dall'avvenimento spaventoso, tutti certo ne hanno un vivo ricordo. La Baliverna era un grandissimo e piuttosto lugubre edificio di mattoni costruito fuori porta nel secolo 17esimo dai frati di San Celso. Estinto l'ordine, nell'Ottocento il fabbricato era servito da caserma e prima della guerra apparteneva ancora alla amministrazione militare. Lasciato poi in abbandono, vi si era installata, con la tacita acquiescenza delle autorità, una turba di sfollati e senz'altro, povera gente che aveva avuta distrutta la casa dalle bombe, vagabondi, "barboni", disperati, perfino una piccola comunità di zingari. Solo col tempo il Comune, entrato in possesso dello stabile, vi aveva messo una certa disciplina, registrando gli inquilini, sistemando gli indispensabili servizi, allontanando i tipi turbolenti. Ciononostante la Baliverna, anche a motivo di varie rapine avvenute nella zona, aveva brutta fama. Dire che fosse un covo della malavita sarebbe esagerato. Però nessuno passava volentieri di notte nei dintorni.

Benché in origine la Baliverna sorgesse in piena campagna, coi secoli i sobborghi della città l'avevano quasi raggiunta. Ma nelle immediate vicinanze non c'erano altre case. Squallido e torvo, il casermone torreggiava sul terrapieno della ferrovia, sui prati incolti, sulle miserabili baracche di lamiera, dimore di pezzenti, sparse in mezzo ai cumuli di macerie e di detriti. Esso ricordava insieme la prigione, l'ospedale e la fortezza. Di pianta rettangolare, era lungo circa ottanta metri, e largo la metà. Nell'interno, un vasto cortile senza portici.

Laggiù accompagnavo spesso, nei pomeriggi di sabato o domenica, mio cognato Giuseppe, entomologo, che in quei prati trovava molti insetti. Era un pretesto per prendere un po' d'aria e stare in compagnia.

Devo dire che lo stato del tetro edificio mi aveva fatto senso fin dalla prima volta. La tinta stessa dei mattoni, le numerose spie infisse nei muri, le rappezzature, certi travi messi da puntello, denotavano la decrepitezza. E specialmente impressionante era la parete posteriore, uniforme e nuda, che aveva poche, irregolari e piccole aperture simili più a feritoie che a finestre; e perciò sembrava molto più alta della facciata, ariosa di loggiati e finestroni. " Non ti sembra che il muro pencoli un po' in fuori? " mi ricordo che domandai un giorno a mio cognato. Lui rise: " Speriamo bene. Ma è una tua impressione. Sempre i muri alti fanno questo effetto ".

Un sabato di luglio si era laggiù per una di queste passeggiate. Mio cognato aveva portato le due figlie, ancora ragazzette, e un suo collega di università, il professor Scavezzi, zoologo anche lui, un tipo sui quarant'anni, pallido e molliccio, che non mi era mai stato simpatico per il fare gesuitico e le arie che si dava. Mio cognato diceva che era un pozzo di scienza, oltre che una bravissima persona. Io però lo stimo un imbecille: altrimenti non avrebbe con me tanto sussiego, tutto perché io sono sarto e lui scienziato.

Giunti alla Baliverna, si prese a costeggiare la parete posteriore che ho descritta. Lì si stende un largo lembo di terreno polveroso dove i ragazzi giocavano al calcio. Da una parte e dall'altra infatti erano stati infissi dei pali a segnare le due porte. Quel giorno però di ragazzi non ce n'era. Invece varie donne coi bambini sedevano, a prendere il sole, sul bordo del campo, lungo il gradino erboso che segue la massicciata della strada.

Era l'ora della siesta e dall'interno del falansterio non giungevano che sperdute voci. Senza splendore, il sole torpido batteva sul fosco muraglione; e dalle finestre sporgevano pali carichi di panni stesi ad asciugare; i quali pendevano a guisa di morte bandiere assolutamente immobili non c'era infatti un fiato di vento.

Già appassionato di alpinismo, mentre gli altri erano intenti alla ricerca degli insetti, mi venne voglia di provare a arrampicarmi su per lo sconnesso muro: i buchi, i bordi sporgenti di certi mattoni, vecchi ferri incastrati qua e là nelle fessure offrivano appigli convenienti. Non pensavo certo di salire fino in cima. Era soltanto il gusto di sgranchirmi, di saggiare i muscoli. Un desiderio, se si vuole, un po' puerile.

Senza difficoltà mi innalzai un paio di metri lungo il pilastro di un portone ora murato. Giunto all'altezza dell'architrave, tesi la destra verso una raggera di arrugginite aste di ferro, foggiate a lancia, che chiudeva la lunetta (forse in questa cavità c'era stata anticarnente qualche immagine di santo).

Afferrata la punta della lancia, mi tirai su di peso. Ma quella cedette, spezzandosi. Per fortuna non ero che a un paio di metri dal terreno. Tentai, ma inutilmente, di tenermi con l'altra mano. Perso l'equilibrio, saltai indietro e caddi in piedi, senza alcuna conseguenza benché prendessi un duro colpo. L'asta di ferro, spezzata, mi seguì.

Quasi contemporaneamente, dietro all'asta di ferro se ne staccò un'altra, più lunga, che dal centro della raggera saliva verticalmente a una specie di sovrastante mensola. Doveva essere una specie di puntello messo a scopo di rabberciatura. Venuto così a mancare il suo sostegno, anche la mensola - immaginate una lastra di pietra larga come tre mattoni - cedette, senza però precipitare; restò là sbilenca, mezza dentro e mezza fuori.

Né qui ebbe fine il guasto da me involontariamente provocato. La mensola sorreggeva un vecchio palo, alto circa un metro e mezzo, che a sua volta aiutava a sostenere una specie di balcone (solo adesso mi si rivelavano tutte queste magagne, che a prima vista si confondevano nella vastità della parete). Il palo era stato semplicemente incastrato tra le due sporgenze; non fissato al muro. Spostatasi la mensola, due tre secondi dopo il palo si piegò in fuori e io feci appena in tempo a saltare indietro per non prendermelo in testa. Toccò terra con un tonfo.

Era finita? A ogni buon conto mi allontanai dal muro verso il gruppo dei compagni distante circa trenta metri. Costoro erano in piedi, rivolti tutti e quattro verso me; non me però guardavano. Con un'espressione che non dimenticherò, fissavano il muro, molto sopra la mia testa. E mio cognato a un tratto urlò: "Mio Dio, guarda! guarda! ".

Mi volsi. Al di sopra del balconcino, ma più a destra, il muraglione, in quel punto compatto e regolare, si gonfiava. Immaginate una stoffa tesa dietro la quale preme uno spigolo diritto. Fu dapprima un lieve fremito serpeggiante su per la parete; poi apparve una gibbosità lunga e sottile; poi i mattoni si scardinarono, aprendo le loro marce dentature; e, tra scoli di pulverulente frane, si spalancò una crepa tenebrosa.

Durò pochi minuti o pochi istanti? Non saprei dire. In quel mentre - dite pure che io sono matto - dalle profonde cavità dell'edificio venne un boato triste che assomigliava a una tromba militare. E tutto intorno, per vasta zona, si udì un lungo ulular di cani.

A questo punto i ricordi si accavallano: io che correvo a perdifiato cercando di raggiungere i compagni già lontani, le donne sul bordo del campo che, balzate in piedi, urlavano, una che si rotolava nella terra, una figura di ragazza seminuda che si sporgeva incuriosita da una delle più alte finestrelle mentre sotto di lei già si spalancava la voragine: e, per un baleno di secondo, la visione allucinante della muraglia rovesciantesi nel vuoto. Allora, dietro gli squarci sommitali, pure la intera retrostante massa di là del cortile, si mosse lentamente, tratta da irresistibile forza di rovina.

Seguì un terrificante tuono come quando le centinaia di Liberator si scaricavano insieme delle bombe. E la terra tremò, mentre si espandeva velocissima una nuvola di polvere giallastra che nascose quella immensa tomba.

Poi mi rivedo in cammino verso casa, con l'ansia di allontanarmi dal luogo funesto e la gente, a cui la notizia era giunta con celerità prodigiosa, mi guardava spaventata, forse per i vestiti carichi di polvere. Ma soprattutto non dimentico le occhiate, cariche di orrore e di pietà, di mio cognato e delle sue due figlie. Muti, mi fissavano come si fissa un condannato a morte (o questa era una mia pura suggestione?).

A casa, quando seppero ciò che avevo visto, non si stupirono che io fossi sconvolto; né che per qualche giorno me ne stessi chiuso in camera senza parlare con nessuno e rifiutandomi anche di leggere i giornali (ne intravidi solo uno, nelle mani di mio fratello entrato a sentire come stavo; in prima pagina c'era una fotografia grandissima con una fila di furgoni neri, interminabile).

Ero stato io a provocare l'ecatombe? La rottura dell'asta di ferro aveva, per una mostruosa progressione di cause ed effetti, propagato lo sfacelo all'intero mastodontico castello? O forse gli stessi primi costruttori con diabolica malizia avevano disposto un segreto gioco di masse in equilibrio per cui bastava togliere quella minuscola asticciola per scardinare tutto quanto? Ma mio cognato, o le sue figlie, o lo Scavezzi, si accorsero di ciò che avevo fatto? E se non si accorsero di nulla, perché da allora Giuseppe sembra evitare di incontrarmi? O invece sono io stesso che, per timore di tradirmi, ho inconsciamente manovrato per vederlo il meno possibile?

In senso opposto non è inquietante l'insistenza dei professor Scavezzi nel volermi frequentare? Benché di modeste condizioni finanziarie, da allora egli si è ordinata nella mia sartoria una decina di vestiti. Alle prove ha sempre quel suo sorrisetto ipocrita e non si stanca di osservarmi. Inoltre è di una pedanteria esasperante, qui una pieghetta che non ci vorrebbe, là una spalla che non casca bene: o sono i bottoni delle maniche, o la larghezza dei revers, c'è sempre qualche cosa da aggiustare. Per ogni abito sei sette prove. E ogni tanto mi domanda: " Si ricorda di quel giorno? ". " Che giorno? " faccio io. " Eh, quel giorno alla Baliverna! " Sembra che ammicchi con furbeschi sottintesi. Io dico: " Come potrei dimenticarmi? ". Lui scuote il capo: " Già... come potrebbe? ".

Naturalmente io gli faccio degli sconti eccezionali, finisco anzi per rimmetterci. Ma lui fa finta di niente. " Sì sì " dice " da lei si spende, però vale la pena, lo confesso. " E allora io mi chiedo: è un idiota o si diverte con questi piccoli ignobili ricatti?

Sì. Potrebbe darsi che egli solo mi abbia visto nell'atto di rompere la fatale asta di ferro. Forse ha capito tutto, potrebbe denunciarmi, scatenare su di me l'odio della popolazione. Ma è perfido e non parla. viene a ordinarsi un vestito nuovo, mi tiene d'occhio, pregusta la soddisfazione di inchiodarmi quando meno me lo aspetto. Io sono il topo e lui il gatto. Giocherella, finché di colpo mi darà l'unghia. Ed aspetta il processo, preparandosi al colpo di scena. Sul più bello si alzerà in piedi. " Io soltanto so chi ha provocato il crollo " griderà " l'ho visto coi miei occhi. "

Anche oggi è venuto per provarsi un completo di flanella. Più mellifluo del solito. " Eh, siamo agli sgoccioli! "

" Che sgoccioli? " " Come che sgoccioli? Il processo! Ne parla tutta la città! Si direbbe che lei viva tra le nuvole, eh, eh. " " Vuol dire il crollo della Baliverna? " " Proprio, la Baliverna... Eh, eh, chissà se salterà fuori il vero colpevole! "

Poi se ne va salutandomi con esagerate cerimonie. Lo accompagno alla porta. Aspetto a chiudere che abbia disceso una rampa di scale. Se ne è andato. Silenzio. Io ho paura.

21. QUALCOSA ERA SUCCESSO

Il treno aveva percorso solo pochi chilometri (e la strada era lunga, ci saremmo fermati soltanto alla lontanissima stazione d'arrivo, così correndo per dieci ore filate) quando a un passaggio a livello vidi dal finestrino una giovane donna. Fu un caso, potevo guardare tante altre cose invece lo sguardo cadde su di lei che non era bella né di sagoma piacente, non aveva proprio niente di straordinario, chissà perché mi capitava di guardarla. Si era evidentemente appoggiata alla sbarra per godersi la vista del nostro treno, superdrettissimo, espresso del nord, simbolo per quelle popolazioni incolte, di miliardi, vita facile, avventurieri, splendide valige di cuoio, celebrità, dive cinematografiche, una volta al giorno questo meraviglioso spettacolo, e assolutamente gratuito per giunta.

Ma come il treno le passò davanti lei non guardò dalla nostra parte (eppure era là ad aspettare forse da un'ora) bensì teneva la testa voltata indietro badando a un uomo che arrivava di corsa dal fondo della via e urlava qualcosa che noi naturalmente non potemmo udire: come se accorresse a precipizio per avvertire la donna di un pericolo. Ma fu un attimo: la scena volò via, ed ecco io mi chiedevo quale affanno potesse essere giunto, per mezzo di quell'uomo, alla ragazza venuta a contemplarci. E stavo per addormentarmi al ritmico dondolio della vettura quando per caso - certamente si trattava di una pura e semplice combinazione - notai un contadino in piedi su un muretto che chiamava chiamava verso la campagna facendosi delle mani portavoce. Fu anche questa volta un attimo perché il direttissimo filava eppure feci in tempo a vedere sei sette persone che accorrevano attraverso i prati, le coltivazioni, l'erba medica, non importa se la calpestavano, doveva essere una cosa assai importante. Venivano da diverse direzioni chi da una casa, chi dal buco di una siepe chi da un filare di viti o che so io, diretti tutti al muriccio con sopra il giovane chiamante. Correano, accidenti se correavano, si sarebbero detti spaventati da qualche avvertimento repentino che li incuriosiva terribilmente, togliendo loro la pace della vita. Ma fu un attimo, ripeto, un baleno, non ci fu tempo per altre osservazioni.

Che strano, pensai, in pochi chilometri già due casi di gente che riceve una improvvisa notizia, così almeno presumevo. Ora, vagamente suggestionato, scrutavo la campagna, le strade, i paeselli, le fattorie, con presentimenti ed inquietudini.

Forse dipendeva da questo speciale stato d'animo, ma più osservavo la gente, contadini, carradori, eccetera, più mi sembrava che ci fosse dappertutto una inconsueta animazione. Ma sì, perché quell'andirivieni nei cortili, quelle donne affannate, quei carri, quel bestiame? Dovunque era lo stesso. A motivo della velocità era impossibile distinguere bene eppure avrei giurato che fosse la medesima causa dovunque. Forse che nella zona si celebravano sagre? Che gli uomini si disponessero a raggiungere il mercato? Ma il treno andava e le campagne erano tutte in fermento, a giudicare dalla confusione. E allora misi in rapporto la donna del passaggio a livello, il giovane sul muretto, il viavai dei contadini: qualche cosa era successo e noi sul treno non ne sapevamo niente.

Guardai i compagni di viaggio, quelli dello scompartimento, quelli in piedi nel corridoio. Essi non si erano accorti. Sembravano tranquilli e una signora di fronte a me sui sessant'anni stava per prender sonno. O invece sospettavano? Sì, sì, anche loro erano inquieti, uno per uno, e non osavano parlare. Più di una volta li sorpresi, volgendo gli occhi repentini, guardare fuori. Specialmente la signora sonnolenta, proprio lei, sbirciava tra le palpebre e poi subito mi controllava se mai l'avessi mascherata. Ma di che avevano paura?

Napoli. Qui di solito il treno si ferma. Non oggi il direttissimo. Sfilarono rasente a noi le vecchie case e nei cortili oscuri vedemmo finestre illuminate e in quelle stanze - fu un attimo - uomini e donne chini a fare involti e chiudere valige, così pareva. Oppure mi ingannavo ed erano tutte fantasie?

Si preparavano a partire. Per dove? Non una notizia fausta dunque elettrizzava città e campagne. Una minaccia, un pericolo, un avvertimento di malora. Poi mi dicevo: ma se ci fosse un grosso guaio, avrebbero pure fatto fermare il treno; e il treno invece trovava tutto in ordine, sempre segnali di via libera, scambi perfetti, come per un viaggio inaugurale.

Un giovane al mio fianco, con l'aria di sgranchirsi, si era alzato in piedi. In realtà voleva vedere meglio e si curvava sopra di me per essere più vicino al vetro. Fuori, le campagne, il sole, le strade bianche e sulle strade carriaggi, camion, gruppi di gente a piedi, lunghe carovane come quelle che traggono ai santuari nel giorno del patrono. Ma erano tanti, sempre più folti man mano che il treno si avvicinava al nord. E tutti avevano la stessa direzione, scendevano verso mezzogiorno, fuggivano il pericolo mentre noi gli si andava direttamente incontro, a velocità pazzica precipitavamo verso la guerra, la rivoluzione, la pestilenza, il fuoco, che cosa poteva esserci mai? Non lo avremmo saputo che fra cinque ore, al momento dell'arrivo, e forse sarebbe stato troppo tardi.

Nessuno diceva niente. Nessuno voleva essere il primo a cedere. Ciascuno forse dubitava di sé, come facevo io, nell'incertezza se tutto quell'allarme fosse reale o semplicemente un'idea pazzica, allucinazione, uno di quei pensieri assurdi che infatti nascono in treno quando si è un poco stanchi. La signora di fronte trasse un sospiro, simulando di essersi svegliata, e come chi uscendo dal sonno leva gli sguardi meccanicamente, così lei alzò le pupille fissandole, quasi per caso, alla maniglia del segnale d'allarme. E anche noi tutti guardammo l'ordigno, con l'identico pensiero. Ma nessuno parlò o ebbe l'audacia di rompere il silenzio o semplicemente osò chiedere agli altri se avessero notato, fuori, qualche cosa di allarmante.

Ora le strade formicolavano di veicoli e gente, tutti in cammino verso il sud. Rigurgitanti i treni che ci venivano incontro. Pieni di stupore gli sguardi di coloro che da terra ci vedevano passare, volando con tanta fretta al settentrione. E zeppe le stazioni. Qualcuno ci faceva cenno, altri ci urlavano delle frasi di cui si percepivano soltanto le vocali come echi di montagna.

La signora di fronte prese a fissarmi. Con le mani piene di gioielli cincischiava nervosamente un fazzoletto e intanto i suoi sguardi supplicavano: parlassi, finalmente, li sollevassi da quel silenzio, pronunciassi la domanda che tutti si aspettavano come una grazia e nessuno per primo osava fare.

Ecco un'altra città. Come il treno, entrando nella stazione, rallentò un poco, due tre si alzarono non resistendo alla speranza che il macchinista fermasse. Invece si passò, fragoroso turbine, lungo le banchine dove una folla inquieta si accalcava anelando a un convoglio che partisse, tra caotici mucchi di bagagli. Un ragazzino tentò di rincorrerci con un pacco di giornali e ne sventolava uno che aveva un grande titolo nero in prima pagina. Allora con un gesto repentino, la signora di fronte a me si sporse in fuori, riuscì ad abbrancare il foglio ma il vento della corsa glielo strappò via. Tra le dita restò un brandello. Mi accorsi che le sue mani tremavano nell'atto di spiegarlo. Era un pezzetto triangolare. Si leggeva la testata e del gran titolo solo quattro lettere. IONE, si leggeva. Nient'altro. Sul verso, indifferenti notizie di cronaca.

Senza parole, la signora alzò un poco il frammento affinché tutti lo potessero vedere. Ma tutti avevamo già guardato. E si finse di non farci caso. Crescendo la paura, più forte in ciascuno si faceva quel ritegno. Verso una cosa che finisce in IONE noi correvamo come pazzi, e doveva essere spaventosa se, alla notizia, popolazioni intere si erano date a immediata fuga. Un fatto nuovo e potentissimo aveva rotto la vita del Paese, uomini e donne pensavano solo a salvarsi, abbandonando case, lavoro, affari, tutto, ma il nostro treno no, il maledetto treno marciava con la regolarità di un orologio, al modo del soldato onesto che risale le turbe dell'esercito in disfatta per raggiungere la sua trincea dove il nemico già sta bivaccando. E per decenza, per un rispetto umano miserabile, nessuno di noi aveva il coraggio di reagire. Oh i treni come assomigliano alla vita!

Mancavano due ore. Tra due ore, all'arrivo, avremmo saputo la comune sorte. Due ore, un'ora e mezzo, un'ora, già scendeva il buio. Vedemmo di lontano i lumi della sospirata nostra città e il loro immobile splendore riverberante un giallo alone in cielo ci ridiede un fiato di coraggio. La locomotiva emise un fischio, le ruote strepitarono sul labirinto degli scambi. La stazione, la curva nera delle tettoie, le lampade, i cartelli, tutto era a posto come il solito.

Ma, orrore!, il direttissimo ancora andava e vidi che la stazione era deserta, vuote e nude le banchine, non una figura umana per quanto si cercasse. Il treno si fermava finalmente. Corremmo giù per i marciapiedi, verso l'uscita, alla caccia di qualche nostro simile. Mi parve di intravedere, nell'angolo a destra in fondo, un po' in penombra, un ferroviere col suo berrettuccio che si eclissava da una porta, come terrorizzato. Che cosa era successo? In città non avremmo più trovato un'anima? Finché la voce di una donna, altissima e violenta come uno sparo, ci diede un brivido. " Aiuto! Aiuto! " urlava e il grido si ripercosse sotto le vitree volte con la vacua sonorità dei luoghi per sempre abbandonati.

22. I TOPI

Che ne è degli amici Corio? Che sta accadendo nella loro vecchia villa di campagna, detta la Doganella? Da tempo memorabile ogni estate mi invitavano per qualche settimana. Quest'anno per la prima volta no. Giovanni mi ha scritto poche righe per scusarsi. Una lettera curiosa, che allude in forma vaga a difficoltà o a dispiaceri familiari; e che non spiega niente.

Quanti giorni lieti ho vissuto in casa loro, nella solitudine dei boschi. Dai vecchi ricordi oggi per la prima volta affiorano dei piccoli fatti che allora mi parvero banali o indifferenti. E all'improvviso si rivelano.

Per esempio, da un'estate lontanissima, parecchio prima della guerra - era la seconda volta che andavo ospite dei Corio - torna a mente la seguente scena:

Mi ero già ritirato nella camera d'angolo al secondo piano, che dava sul giardino - anche gli anni successivi ho dormito sempre là - e stavo andando a letto. Quando udii un piccolo rumore, un grattamento alla base della porta. Andai ad aprire. Un minuscolo topo sgusciò tra le mie gambe, attraversò la camera e andò a nascondersi sotto il cassetto. Correva in modo goffo, avrei fatto in tempo benissimo a schiacciarlo. Ma era così grazioso e fragile.

Per caso, il mattino dopo, ne parlai a Giovanni. " Ah, sì " fece lui distratto " ogni tanto qualche topo gira per la casa. "

" Era un sorcio piccolissimo... non ho avuto neanche il coraggio di... " " Sì, me lo immagino. Ma non ci fare caso... " Cambiò argomento, pareva che il mio discorso gli spiacesse.

L'anno dopo. Una sera si giocava a carte, sarà stata mezzanotte e mezzo, dalla stanza vicina - il salotto dove a quell'ora le luci erano spente - giunse un clac, suono metallico come di una molla. " Cos'è? " domando io. " Non ho sentito niente " fa Giovanni evasivo. " Tu Elena hai sentito qualche cosa? " " Io no " gli risponde la moglie, facendosi un po' rossa. " Perché? " Io dico: " Mi sembrava che di là in salotto... un rumore metallico... ". Notai un velo di imbarazzo. " Bene, tocca a me fare le carte? "

Neanche dieci minuti dopo, un altro clac, dal corridoio questa volta, e accompagnato da un sottile strido, come di bestia. " Dimmi, Giovanni " io chiedo " avete messo delle trappole per topi? " " Che io sappia, no. Vero, Elena? Sono state messe delle trappole? " Lei: " E che vi salta in mente? Per i pochi topi che ci sono! "

Passa un anno. Appena entro nella villa, noto due gatti magnifici, dotati di straordinaria animazione: razza soriana, muscolatura atletica, pelo di seta come hanno i gatti che si nutrono di topi. Dico a Giovanni: " Ah, dunque vi siete decisi finalmente. Chissà che spaventose scorpacciate fanno. Di topi qui non ci sarà penuria ". " Anzi " fa lui " solo di quando in quando... Se dovessero vivere solo di topi... "

" Però li vedo belli grassi, questi mici. " " Già, stanno bene, la faccia della salute non gli manca. Sai, in cucina trovano ogni ben di Dio. "

Passa un altro anno e come io arrivo in villa per le mie solite vacanze, ecco che ricompaiono i due gatti. Ma non sembrano più quelli non vigorosi e alacri, bensì cascanti, smorti, magri. Non guizzano più da una stanza all'altra celermente. Al contrario, sempre tra i piedi dei padroni, sonnolenti, privi di qualsiasi iniziativa. Io chiedo: " Sono malati? Come mai così sparuti? Forse non hanno più topi da mangiare? ". " L'hai detto " risponde Giovanni Corio vivamente. " Sono i più stupidi gatti che abbia visto. Hanno messo il muso da quando in casa non esistono più topi... Neanche il seme ci è rimasto! " E soddisfatto fa una gran risata.

Più tardi Giorgio, il figlio più grandicello, mi chiama in disparte con aria di complotto: " Sai il motivo qual è? Hanno paura! ". " Chi ha paura? " E lui: " I gatti, hanno paura. Papà non vuole mai che se ne parli, è una cosa che gli dà fastidio. Ma è positivo che i gatti hanno paura ". " Paura di chi? " " Bravo! Dei topi! In un anno, da dieci che erano, quelle bestiacce sono diventate cento... E altro che i sorcettini d'una volta! Sembrano delle tigri. Più grandi di una talpa, il pelo ispido e di colore nero. Insomma i gatti non osano attaccarli. " " E voi non fate niente? " " Mah, qualcosa si dovrà pur fare, ma il papà non si decide mai. Non capisco il perché, ma è un argomento che è meglio non toccare, lui diventa subito nervoso... "

E l'anno dopo, fin dalla prima notte, un grande strepito sopra la mia camera come di gente che corresse. Patatrùm, patatrùm. Eppure so benissimo che sopra non ci può essere nessuno, soltanto la inabitabile soffitta, piena di mobili vecchi, casse e simili. "Accidenti che cavalleria" mi dico "devono essere ben grossi questi topi." Un tal rumore che stento a addormentarmi.

Il giorno dopo, a tavola, domando: " Ma non prendete nessun provvedimento contro i topi? In soffitta c'era la sarabanda, questa notte ". Vedo Giovanni che si scurisce in volto: " I topi? Di che topi parli? In casa grazie a Dio non ce n'è più ". Anche i suoi vecchi genitori insorgono: " Macché topi d'Egitto. Ti sarai sognato, caro mio ". " Eppure " dico " vi garantisco che c'era il quarantotto, e non esagero. In certi momenti ho visto il soffitto che tremava. " Giovanni s'è fatto pensieroso: " Sai che cosa può essere? Non te n'ho mai parlato perché c'è chi si impressiona, ma in questa casa ci sono degli spiriti. Anch'io li sento spesso... E certe notti hanno il demonio in corpo! ". Io rido: " Non mi prenderai mica per un ragazzino, spero! Altro che spiriti. Quelli erano topi, garantito, topacci, ratti, pantegane!... E a proposito, dove sono andati a finire i due famosi gatti? ". " Li abbiamo dati via, se vuoi sapere... Ma coi topi hai la fissazione! Possibile che tu non parli d'altro!... Dopo tutto, questa è una casa di campagna, non puoi mica pretendere che... " Io lo guardo sbalordito: ma perché si arrabbia tanto? Lui, di solito così gentile e mite.

Più tardi è ancora Giorgio, il primogenito, a farmi il quadro della situazione. " Non credere a papà " mi dice. " Quelli che hai sentito erano proprio topi, alle volte anche noi non riusciamo a prender sonno. Tu li vedessi, sono dei mostri, sono; neri come il carbone, con delle setole che sembran degli stecchi... E i due gatti, se vuoi sapere, sono stati loro a farli fuori... è successo di notte. Si dormiva già da un paio d'ore e dei terribili miagolii ci hanno svegliato. In salotto c'era il putiferio. Allora siamo saltati giù dal letto, ma dei gatti non si è trovata traccia... Solo dei ciuffi di pelo... delle macchie di sangue qua e là. "

" Ma non provvedete? Trappole? Veleni? Non capisco come tuo papà non si preoccupi... "

" Come no? Il suo assillo, è diventato. Ma anche lui adesso ha paura, dice che è meglio non provarli, che sarebbe peggio. Dice che, tanto, non servirebbe a niente, che ormai sono diventati troppi... Dice che l'unica sarebbe dar fuoco alla casa... E poi, poi sai cosa dice? è ridicolo a pensarci. Dice che non conviene mettersi decisamente contro. " Contro chi? "

" Contro di loro, i topi. Dice che un giorno, quando saranno ancora di più, potrebbero anche vendicarsi... Alle volte mi domando se papà non stia diventando un poco matto. Lo sai che una sera l'ho sorpreso mentre buttava una salsiccia giù in cantina? Il bocconcino per i cari animalletti! Li odia ma li teme. E li vuol tenere buoni. "

Così per anni. Finché l'estate scorsa aspettai invano che sopra la mia camera si scatenasse il solito tumulto. Silenzio, finalmente. Una gran pace. Solo la voce dei grilli dal giardino,

Al mattino, sulle scale incontro Giorgio: " Complimenti " gli dico " ma mi sai dire come siete riusciti a far piazza pulita? Questa notte non c'era un topolino in tutta la soffitta ". Giorgio mi guarda con un sorriso incerto. Poi: " Vieni vieni " risponde " vieni un po' a vedere".

Mi conduce in cantina, là dove c'è una botola chiusa da un portello: " Sono laggiù adesso " mi sussurra. " Da qualche mese si sono tutti riuniti qui sotto, nella fogna Per la casa non ne girano che pochi. Sono qui sotto... ascolta... "

Tacque. E attraverso il pavimento giunse un suono difficilmente descrivibile: un brusio, un cupo fremito, un rombo sordo come di materia inquieta e viva che fermenti; e frammezzo pure delle voci, piccole grida acute, fischi, sussurri. " Ma quanti sono? " chiesi con un brivido.

" Chissà. Milioni forse... Adesso guarda, ma fa presto. " Accese un fiammifero e, sollevato il coperchéo della botola, lo lasciò cadere giù nel buco. Per un attimo io vidi: in una specie di caverna, un frenetico brulichio di forme nere, accavallantisi in smaniosi vortici. E c'era in quel laido tumulto una potenza, una vitalità infernale, che nessuno avrebbe più fermato. I topi! Vidi anche un luccicare di pupille, migliaia e migliaia, rivolte in su, che mi fissavano cattive. Ma Giorgio chiuse il coperchéo con un tonfo.

E adesso? Perché Giovanni ha scritto di non potere più invitarmi? Cosa è successo? Avrei la tentazione di fargli una visita, pochi minuti basterebbero, tanto per sapere. Ma confesso che non ne ho il coraggio. Da varie fonti mi sono giunte strane voci. Talmente strane che la gente le ripete come favole, e ne ride. Ma io non rido.

Dicono per esempio che i due vecchi genitori Corio siano morti. Dicono che nessuno esca più dalla villa e che i viveri glieli porti un uomo del paese, lasciando il pacco al limite del bosco. Dicono che nella villa nessuno possa entrare; che enormi topi l'abbiano occupata: e che i Corio ne siano gli schiavi.

Un contadino che si è avvicinato - ma non molto perché sulla soglia della villa stava una dozzina di bestiacce in atteggiamento minaccioso - dice di aver intravisto la signora Elena Corio, la moglie del mio amico, quella dolce e amabile creatura. Era in cucina, accanto al fuoco, vestita come una pezzente; e rimestava in un immenso calderone, mentre intorno grappoli fetidi di topi la incitavano, avidi di cibo. Sembrava stanchissima ed afflitta. Come scorse l'uomo che guardava, gli fece con le mani un gesto sconsolato, quasi volesse dire: " Non datevi pensiero. è troppo tardi. Per noi non ci sono più speranze ".

25. I REZIARI

Monsignore era solo nella campagna. si avvicinò a una siepe e con uno stecchetto tolse dalla tela un grosso ragno: era giovane, sodo, magnifico; squisiti disegni di colore delicatissimo istoriavano la cupola dell'addome. La bestiola fu tratta via per il suo stesso filo e così dondolava, appesa, senza sapere che cosa le accadesse.

Ma un altro ragno ancora più formidabile stava, in un vicino varco della siepe, al centro della sua tela, Assomigliava a Moloc, oppure anche al dragone, il serpente antico, che porta il nome di Satana. Nel grande splendore della vita esso regnava, sazio ed immobile, in quel pezzetto di mondo. Dentro alla sua rete, a scopo di esperimento, monsignore lanciò con mossa precisa il primo ragno; il quale vi restò attaccato, invischiandosi.

L'uomo non fece in tempo a vedere. Il grande ragno sembrava dormisse: invece cadde fulmineo sul forestiero. E già le sue zampe lo avvolgevano nelle argentee garze di bava. Non ci fu lotta. In pochi istanti il ragno fu accartocciato in un pacchetto, non poteva più muoversi.

Era sera, quieta la campagna, il sole scendeva regolarmente verso le montagne, facendo rilucere la ragnatela nei minuti disegni. Tutto era tornato nella pace. Nel mezzo, come prima, il gigantesco ragno immobile, come in letargo. Più sotto quel cartocchetto sospeso, con dentro il nemico. Era morto? Ogni tanto le due zampe anteriori avevano tremiti quasi impercettibili.

Senonché all'improvviso il prigioniero si sciolse. Non fece visibili sforzi, non diede scosse. Meditando nel chiuso della trappola, ne aveva decifrato il segreto? Si sfilò fuori, apparve intatto, si incamminò senza fretta lungo uno dei fili radiali che sorreggevano la rete. Fa presto, muoviti pensò monsignore; vuoi farti riprendere? Ma il ragno non aveva premura.

Moloc, irrigidito nel trono, non batté ciglio. C'era stato un patto tra i due? Il più grande per esempio poteva aver detto all'altro: se riesci a liberarti da solo ti farò grazia, o qualcosa di simile. Restò infatti fermo come una statua, finse di non sapere, rinunciando. E già il minore si inoltrava tra le foglie.

Monsignore però fu più lesto e riuscì nuovamente a staccare dalla pianta il ragno fuggiasco, senza danneggiarlo. Lo fece oscillare due tre volte a pendolo, poi con delicatezza lo gettò per la seconda volta nella rete.

E per la seconda volta il gigante scattò. In un baleno fu sopra l'altro e aprendo le zampe cercava di avvilupparlo. Ci fu una breve lotta. Il minore era rimasto appiccicato malamente alla rete né poteva voltarsi per lottare faccia a faccia. In qualche modo tuttavia si difendeva, torcendosi all'indietro. In questa posizione sbilenco poco dopo restò inchiodato.

I legamenti erano tuttavia molto meno perfetti di prima. Nello scontro iniziale il ragno maggiore aveva speso senza risparmio la sua bava e non gliene restava quasi più. Dovette limitarsi a una fasciatura sommaria, larghi varchi restando aperti tra benda e benda. Allora, alle spalle di

monsignore, una piccola cosa nera si mosse, forse un uccello una foglia, cadente, una biscia. Lui si voltò di soprassalto, ma la campagna era perfettamente deserta. Il ragno che aveva vinto non tornò subito

al suo seggio. Stavolta lavorava con molto impegno intorno al corpo del prigioniero e gli mordeva lentamente la schiena, allo scopo di avvelenarlo. L'altro subiva, rassegnato, e pareva non soffrisse.

Lo addentò a lungo, poi tornò al centro della rete, poi sembrò pentirsi e ricominciò a morsicare. Così tre volte. Alla terza, da un breve pertugio del sacchetto, il prigioniero spinse fuori le tenaglie e abbrancò al volo una zampa del boia.

Moloc fu preso dall'orgasmo, abbandonò la vittima, cercò di ritirarsi. Ma l'altro teneva con furore. La zampa era tesa allo spasimo, ancora un po' e si sarebbe spezzata. Finché al prigioniero vennero meno le forze e le sue tenaglie mollarono.

Col dubbio che uno lo stesse fissando alle spalle, monsignore si voltò di nuovo. Ma dietro a lui non c'era nulla: tranne la campagna, il tramonto e una nuvola gialla la quale protendeva una specie di braccio lunghissimo, simile a un avvertimento. Verso di lui forse?

Zoppicando, il ragno grande risalì al suo stallo, in una abietta costernazione. Era la paura di essere stato avvelenato. Con amore tenerissimo cominciò ad accarezzarsi la zampa che l'avversario aveva stretto. La lisciava con le altre sette, se la portava alla bocca e pareva leccarla, poi la tendeva per collaudo, come facciamo noi dopo una storta alle articolazioni. Sembrava una mamma col bambino. Dopo alcuni minuti però il suo affanno andava placandosi: ora sperimentava la zampa, se facesse ancora buona presa, sui fili stessi della rete, quasi arpeggiando. Quindi, con disgustoso trasporto, ancora la accarezzava.

Del tutto infine consolato, tornò al feroce lavoro con accresciuto accanimento. La sua tenaglia affondava nell'addome del suppliziato schiantando lo spessore della corteccia alla guisa di un apriscatole. E dalle crepe cominciava a colare un liquido denso e bianchiccio.

A questo punto, morendo il sole, lo smisurato braccio della nube, sospeso sopra la valle, divenne vivo ed ardente, cosicché il suo riflesso si posava sul mondo. Anche la siepe, nel suo piccolo ne risplendeva. Eppure tutto era adesso tornato alla quiete anche più di prima, perché prima se non altro c'erano due ragni in agguato ed ora soltanto uno, immobile e assorto come se nulla fosse accaduto. L'altro aveva cessato di essere ragno, era un bozzolo inerte e floscio, anche lo scolo delle mucillagini viscerali si andava coagulando. La morte però non ancora: rattrappite come erano nel sacchetto, le due zampe anteriori si muovevano per decimi di millimetro.

Un calesse passò nella strada vicina, il cavallino trottava allegramente e dileguò verso nord. Poi monsignore udì, di là del fiume, una contadina cantare con abbandono conturbante. Egli era solo. Con la precisione di un chirurgo ruppe, per mezzo di uno stecco, i legamenti e liberò la bestiolina torturata. Poi la adagiò su una foglia.

lì la creatura restò, tutta storpiata, così come era stata imprigionata, quasi uscisse da una ingessatura, a motivo della invadente paralisi. Tentò poi di camminare e si rovesciò su un fianco. Le otto zampine palpitavano a ritmo tutte insieme con dolcezza, come invocando: il derelitto, l'innocente, l'agnello del signore.

In ginocchio sul prato, monsignore era chino sopra quel dolore irrimediabile. Dio, che cosa aveva fatto! Poco era bastato, un piccolo scherzo sperimentale, a rovinare una vita. Così egli stava pensando, quando notò che il ragno lo guardava: dai suoi occhietti inespressivi qualcosa di duro e cocente saliva fino a lui. Si accorse pure che il sole era disceso: alberi e siepi si facevano misteriosi fra lanugini di nebbia, aspettando. E adesso chi si muoveva alle sue spalle? Chi sussurrava piano piano il suo nome? No, pareva proprio che non ci fosse nessuno.

27. L'UOMO CHE VOLLE GUARIRE

Intorno al grande lebbrosario sulla collina, a un paio di chilometri dalla città, correva un alto muraglione e in cima al muraglione le sentinelle camminavano su e giù. Tra queste guardie ce n'erano di altezzose e intrattabili, altre invece avevano pietà. Perciò al crepuscolo i lebbrosi si raccoglievano ai piedi del bastione e interrogavano i soldati più alla mano. " Gaspare " per esempio dicevano " che cosa vedi questa sera? C'è qualcuno sulla strada? Una carrozza, dici? E com'è questa carrozza? E la reggia è illuminata? Hanno acceso le torce sulla torre? Che sia tornato il principe? " Continuavano per ore, non erano mai stanchi e, benché il regolamento lo vietasse, le sentinelle di buon cuore rispondevano, spesso inventando cose che non c'erano, passaggio di viandanti, luminarie, incendi, eruzioni perfino del vulcano Ermac, poiché sapevano che qualsiasi novità era una deliziosa distrazione per quegli uomini condannati a non uscire mai di là. Anche i malati gravi, i moribondi partecipavano al convegno portati in barella dai lebbrosi ancora validi.

Soltanto uno non veniva, un giovane entrato nel lazzaretto da due mesi. Era un nobile, un cavaliere, uomo già stato bellissimo, a quanto si poteva indovinare perché la lebbra lo aveva attaccato con una violenza rara, in poco tempo deturpandogli la faccia. Si chiamava Mseridon.

" Perché non vieni? " gli chiedevano passando dinanzi alla sua capanna " perché non vieni anche tu a sentire le notizie? Ci devono essere questa sera i fuochi artificiali e Gaspere ha promesso che ce li descriverà. Sarà bellissimo vedrai. "

" Amici" lui rispondeva dolcemente, affacciandosi alla soglia e si copriva la faccia leonina con un pannolino bianco " capisco che per voi le notizie che vi dà la sentinella siano una consolazione. Questo è l'unico legame che vi resta col mondo esterno, con la città dei vivi. è vero o no? "

" Sì certo, è vero. "

" Questo vuol dire che vi siete già rassegnati a non uscire mai di qui. Mentre io... "

" Tu che cosa? "

"Mentre io invece guarirò, io non mi sono rassegnato, io voglio, capite, voglio tornare come prima. "

Tra gli altri, dinanzi alla capanna di Mseridon, passava il saggio e vecchio Giacomo, patriarca della comunità. Aveva almeno centodieci anni ed era quasi un secolo che la lebbra lo smangiava. Non aveva più membra di sorta, non si distinguevano più la testa né le braccia né le gambe, il corpo si era trasformato in una specie di asta del diametro di tre quattro centimetri che si teneva chissà come in equilibrio, con in cima un ciuffo di capelli bianchi e assomigliava, in grande, a quegli scacciamosche che adoperano i nobili abissini. Come ci vedesse, parlasse, si nutrisse era un enigma perché la faccia era distrutta né si vedevano aperture nella crosta bianca che lo rivestiva, simile alla corteccia di betulla. Ma questi sono i misteri dei lebbrosi. In quanto al camminare, scomparse tutte le articolazioni, se la cavava saltellando sull'unico piede, tondo anch'esso come il puntale di un bastone. Anziché macabro l'aspetto complessivo era grazioso. Praticamente, un uomo trasformato in vegetale. E siccome era molto buono e intelligente, tutti gli usavano riguardo.

All'udire le parole di Mseridon, il vecchio Giacomo si fermò e gli disse: " Mseridon, povero ragazzo, io sono qui da quasi cento anni e di quanti io trovai o entrarono dipoi nessuno è mai uscito. Tale è la nostra malattia. Ma anche qui, vedrai, possiamo vivere. C'è chi lavora, c'è chi ama, c'è chi scrive poesie, c'è il sarto, c'è il barbiere. Si può anche essere felici, per lo meno non si è molto più infelici degli uomini di fuori. Tutto sta nel rassegnarci. Ma guai, Mseridon, se l'animo si ribella e non si adatta e pretende una guarigione assurda, allora ci si riempie il cuore di veleno ". E così dicendo il vecchio scuoteva il suo bel pennacchio bianco.

" Ma io " ribatté Mseridon " io ho bisogno di guarire, io sono ricco, se tu salissi sulle mura potresti vedere il mio palazzo, ha due cupole d'argento che scintillano. Laggiù ci sono i miei cavalli che mi aspettano, e i miei cani, e i miei cacciatori, e anche le tenere schiave adolescenti mi aspettano che torni. Capisci, saggio bastoncello, io ho bisogno di guarire. "

" Se per guarire bastasse averne bisogno, la cosa riuscirebbe molto semplice " fece Giacomo con una bonaria risatina. " Chi più chi meno, tutti sarebbero guariti. "

" Ma io " si ostinò il giovane " io per guarire ho il mezzo, che gli altri non conoscono. "

" Oh lo immagino " fece Giacomo " ci sono sempre dei bricconi che ai nuovi venuti offrono a caro prezzo unguenti segreti e prodigiosi per guarire. Anch'io ci cascai quando ero piccolo. "

" No, non uso unguenti io, io adopero semplicemente la preghiera. "

"Tu preghi Dio che ti guarisca? E sei perciò convinto di guarire? Ma tutti noi preghiamo, cosa credi? non passa sera che non si rivolga il pensiero a Dio. Eppure chi... "

" Tutti pregate, è vero, ma non come me. Voi alla sera andate ad ascoltare il notiziario della sentinella, io invece prego. Voi lavorate, studiate, giocate a carte, voi vivete come vivono pressapoco gli altri uomini, io invece prego, tranne il tempo strettamente indispensabile per mangiare, bere e dormire, io prego senza soluzione di continuità e del resto anche mentre mangio io prego e perfino mentre dormo; tanta è infatti la mia volontà che da qualche tempo sogno di essere inginocchiato e di pregare. La preghiera che fate voi è uno scherzo. L'autentica preghiera è una fatica immensa, io alla sera arrivo estenuato dallo sforzo. E come è duro all'alba, appena sveglio, riprendere subito a pregare, la morte talora mi sembra preferibile. Ma poi mi faccio forza e mi inginocchio. Tu, Giacomo, che sei vecchio e saggio, dovresti saperle queste cose. "

A questo punto Giacomo cominciò a dondolare come se stentasse a mantenere l'equilibrio e calde lacrime rigarono la sua scorza cinerina.

"è vero, è vero " singhiozzava il vecchio " anch'io quando avevo la tua età... anch'io mi gettai nella preghiera e tenni duro sette mesi e già le piaghe si chiudevano e la pelle tornava bella liscia... stavo guarendo... Ma a un tratto non ce la feci più e tutta la fatica andò perduta... lo vedi in che stato son ridotto... "

" E allora " disse Mseridon " tu non credi che io... "

" Dio ti assista, non posso dirti altro, che l'Onnipotente ti dia forza " mormorò il vecchio, e a piccoli saltelli si avvicinò alle mura, dove la folla era riunita. Chiuso nella sua capanna, Mseridon continuò a pregare, insensibile ai richiami dei lebbrosi. A denti stretti, col pensiero fisso a Dio, tutto in sudore per lo sforzo, lottava contro il male e a poco a poco le immonde croste si accartocciavano al bordo e poi cadevano, lasciando che la carne sana rinascesse. Intanto la voce si era sparsa e attorno alla capanna stazionavano sempre gruppi di curiosi. Mseridon aveva ormai fama di santo.

Avrebbe vinto o tanto impegno non sarebbe servito a niente? Si erano formati due partiti, pro e contro il giovane ostinato. Finché, dopo quasi due anni di clausura, Mseridon un giorno uscì dalla capanna. Il sole finalmente gli illuminò la faccia, la quale non aveva più segni di lebbra, non assomigliava al muso di un leone, bensì risplendeva di bellezza.

" è guarito, è guarito! " gridò la gente incerta se mettersi a piangere di gioia o lasciarsi divorare dall'invidia. Era guarito infatti Mseridon ma per poter lasciare il lebbrosario doveva avere un documento.

Andò dal medico fiscale che faceva ogni settimana l'ispezione, si spogliò e si fece visitare.

" Giovanotto, puoi dirti fortunato " fu il responso " devo ammettere che sei quasi guarito. "

" Quasi? Perché? " chiese il giovane con amara delusione.

" Guarda, guarda qui la brutta crosticina " fece il medico additando con una bacchetta, per non toccarlo, un puntino colore della cenere non più grande di un pidocchio, sul mignolo di un piede " bisogna che tu elimini anche questa se vuoi che io ti lasci libero. "

Mseridon tornò alla sua capanna e mai seppe neppur lui come fece a superare lo sconforto. Credeva di essere ormai salvo, aveva allentato tutte le energie, già si apprestava al premio: e doveva invece riprendere il calvario.

" Coraggio " lo incitava il vecchio Giacomo " ancora un piccolo sforzo, il più l'hai fatto, sarebbe pazzesco rinunciare proprio adesso. "

Era una rugosità microscopica sul mignolo ma sembrava che non volesse arrendersi. Un mese e poi due mesi di ininterrotta potentissima preghiera. Niente. Un terzo, un quarto, un quinto mese.

Niente. Mseridon stava per mollare quando una notte, passandosi, come faceva ormai meccanicamente, una mano sul piede malato, non incontrò più la crosticina.

I lebbrosi lo portarono in trionfo. Era ormai libero. Dinanzi al corpo di guardia ci furono i commiati. Poi soltanto il vecchio Giacomo, saltellando, lo accompagnò alla porta esterna. Furono controllati i documenti, la chiave cigolò girando nella serratura, la sentinella spalancò la porta.

Apparve il mondo nel sole del primo mattino, così fresco e pieno di speranze. I boschi, le praterie verdi, gli uccellini che cantavano, e in fondo biancheggiava la città con le sue torri candide, le terrazze orlate di giardini, gli stendardi fluttuanti, gli altissimi aquiloni a forma di draghi e di serpenti; e sotto, che non si vedevano, miriadi di vite e di occasioni, le donne, le voluttà, i lussi, le avventure, la corte, gli intrighi, la potenza, le armi, il regno dell'uomo!

Il vecchio Giacomo osservava la faccia del giovane, curioso di vederla illuminata dalla gioia. Sorrise infatti Mseridon al panorama della libertà. Ma fu un istante. Subito il giovane cavaliere impallidì,

" Che hai? " gli chiese il vecchio supponendo che l'emozione gli avesse tolto il fiato. E la sentinella: " Su, su svelto, giovanotto, passa fuori che io devo subito richiudere, non ti farai pregare, spero! "

Invece Mseridon fece un passo indietro e si coprì gli occhi con le mani: " Oh è terribile! "

" Che hai? " ripeté Giacomo. " Stai male? "

" Non posso! " disse Mseridon. Dinanzi a lui, di colpo, la visione era cambiata. E al posto delle torri e delle cupole, giaceva adesso un sordido groviglio di catapecchie polverose, grondanti di sterco e di miseria, e invece degli stendardi, sopra i tetti, nugoli caliginosi di tafani come un infetto polverone.

Il vecchio domandò: "Che cosa vedi, Mseridon? Dimmi: vedi marcio e luridume dove prima tutto era glorioso? Al posto dei palazzi vedi ignobili capanne? è così, Mseridon? "

" Sì, sì, tutto è diventato orribile. Perché? Cosa è successo? "

" Io lo sapevo " fece il patriarca " lo sapevo ma non osavo dirtelo. Questo è il destino di noi uomini, tutto si paga a caro prezzo. Non ti sei mai chiesto chi ti dava la forza di pregare? Le tue preghiere erano di quelle a cui non resiste neanche la collera del cielo, Tu hai vinto, sei guarito. E adesso paghi. "

" Pago? E perché? "

" Perché era la grazia che ti sosteneva. E la grazia dell'Onnipotente non risparmia. Sei guarito ma non sei più lo stesso di una volta. Di giorno in giorno, mentre la grazia lavorava in te, senza saperlo tu perdevi il gusto della vita. Tu guarivi, ma le cose per cui smaniavi di guarire a poco a poco si staccavano, diventavano fantasmi, cimbe natanti sopra il mar degli anni! Io lo sapevo. Credevi di essere tu a vincere, e invece era Dio che ti vinceva. Così hai perso per sempre i desideri. Sei ricco ma adesso i soldi non ti importano, sei giovane ma non ti importano le donne. La città ti sembra un letamaio. Eri un gentiluomo, sei un santo, capisci come il conto torna? Sei nostro, finalmente, Mseridon! L'unica felicità che ti rimane è qui tra noi, lebbrosi, a consolarci... Su, sentinella, chiudi pure la porta, noi rientriamo. "

La sentinella tirò a sé il battente.

30. IL BAMBINO TIRANNO

Il bambino Giorgio, benché giudicato in famiglia un prodigio di bellezza fisica, bontà e intelligenza, era temuto. C'erano il padre, la madre, il nonno e la nonna paterni le cameriere Anna e Ida, e tutti vivevano sotto l'incubo dei suoi capricci, ma nessuno avrebbe osato confessarlo, anzi era una continua gara a proclamare che un bambino caro affettuoso, docile come lui non esisteva al mondo. Ciascuno voleva primeggiare in questa sfrenata adorazione. E tremava al pensiero di poter involontariamente provocare il pianto del bambino: non tanto per le lacrime, in fondo trascurabili, quanto per le riprovazioni degli adulti. Infatti, col pretesto dell'amore per il piccolo, essi sfogavano a vicenda i loro spiriti maligni controllandosi e facendosi la spia

Ma paurose di per sé erano le ire di Giorgio. Con l'astuzia propria di questo tipo di bambini, egli misurava bene l'effetto delle varie rappresaglie. Perciò aveva guardato l'uso delle proprie armi nei seguenti termini: per le piccole contrarietà si metteva semplicemente a piangere, con dei singulti per la verità, che sembrava gli dovessero schiantare il petto. Nei casi più importanti, quando l'azione doveva prolungarsi fino all'esaudimento del desiderio contrastato, metteva il muso e allora non parlava, non giocava, si rifiutava di mangiare: ciò che in meno di una giornata portava la famiglia alla costernazione. Nelle circostanze ancor più gravi le tattiche erano due: o simulava di essere assalito da misteriosi dolori alle ossa, i dolori alla testa e al ventre non sembrandogli consigliabili per il pericolo di purghe (e già nella scelta del male si rivelava la sua forse inconsapevole perfidia perché, a torto o a ragione, si pensava subito a una paralisi infantile). Oppure, e forse era il peggio, si metteva a urlare; dalla sua gola usciva, ininterrotto e immobile di tono, un grido estremamente acuto, quale noi adulti non sapremmo riprodurre, e che perforava il cranio. In pratica non era possibile resistere. Giorgio aveva ben presto partita vinta, con la doppia voluttà di venire soddisfatto e di vedere i grandi litigare. L'uno rinfacciando all'altro di aver fatto esasperare l'innocente.

Per i giocattoli Giorgio non aveva mai avuto una sincera inclinazione. Solo per vanità ne voleva molti e di bellissimi. Il suo gusto era di portare a casa due tre amici e di sbalordirli. Da un piccolo armadio, che teneva chiuso a chiave, estraeva ad uno ad uno, e in progressione di magnificenza, i suoi tesori. I compagni spasimavano di invidia. E lui si divertiva ad umiliarli. "No, non toccare tu che hai le mani sporche... Ti piace eh? Dà qua, dà qua, se no finisci per guastarlo... E tu, dimmi, te ne hanno regalato uno anche a te? " (ben sapendo che così non era). Dallo spiraglio della porta, genitori e nonni lo covavano teneramente con gli sguardi: " Che caro " sussurravano. " è proprio un omettino, ormai... Sentitelo come si stima!... Eh, ci tiene lui ai suoi giocattoli, eh ci tiene all'orsacchiotto che gli ha regalato la sua nonna! " Quasi che l'essere geloso dei balocchi fosse per un bimbo una virtù straordinaria.

Basta. Un conoscente portò un giorno dall'America un giocattolo meraviglioso in dono a Giorgio. Era un " camion del latte ", perfettissima riproduzione degli autofurgoni costruiti per quel servizio; verniciato di bianco e azzurro, coi due conducenti in uniforme che si potevano mettere e levare, le portiere anteriori che si aprivano, i pneumatici alle ruote; nell'interno, infilati uno sull'altro per mezzo di speciali guide, tanti canestrini di metallo, ciascuno contenente otto microscopiche bottiglie sigillate col tappo di stagnola. E sui fianchi due autentiche saracinesche a ghigliottina che, aprendosi, si arrotolavano proprio come quelle vere. Era senza dubbio il giocattolo più bello e singolare di quanti ne possedesse Giorgio, e probabilmente il più costoso.

Ebbene, un pomeriggio il nonno, colonnello in pensione, che in genere non sapeva che cosa fare dell'anima sua passando dinanzi all'armadio dei giocattoli, tirò quasi per caso, come succede, la manopola dello sportello. Sentì che cedeva. Giorgio l'aveva chiuso a chiave come al solito, ma l'anta gemella, in cui il chiavistello si incastrava, per dimenticanza non era stata fissata coi catenacci in alto e in basso. E così entrambe si aprirono.

Disposti su quattro piani stavano qui in perfetto ordine i giocattoli, tutti ancora lucidi e belli perché Giorgio non li adoperava quasi mai. Giorgio era fuori con Ida, anche i genitori erano usciti, la nonna Elena lavorava a maglia nel salotto. Anna in cucina dormicchiava. La casa era quieta e silenziosa. Il colonnello si guardò alle spalle come un ladro. Poi, con un desiderio da lungo tempo vagheggiato, le sue mani si protesero al camion del latte che nella penombra risplendeva.

Il nonno lo collocò sul tavolo, si sedette e si accinse a esaminarlo. Ma c'è una legge arcana per cui se un bambino tocca di nascosto una cosa dei grandi, questa cosa subito si rompe e simmetricamente, toccato dai grandi, si rompe il giocattolo che pure il bambino aveva senza danni maneggiato per mesi con energia selvaggia. Non appena il nonno, con la delicatezza di un orologiaio, ebbe alzato una delle piccole saracinesche laterali, si udì un clic, un listello di latta verniciata schizzò fuori e il perno su cui la saracinesca si sarebbe dovuta avvolgere ciondolò senza più sostegno.

Col batticuore, il vecchio colonnello si affannò per rimettere le cose a posto. Ma le mani gli tremavano. E gli fu ben chiaro che con la sua nessuna abilità riparare il guasto era impossibile. Né si trattava di una avaria recondita, facile a venir dissimulata. Scardinato il perno, la saracinesca non chiudevà più, pendendo tutta sgheмба.

Un disperato smarrimento prese colui che un giorno ai piedi del Montello aveva condotto i suoi cavalleggeri a una disperata carica contro le mitragliatrici degli austriaci. E un brivido gli percorse le vertebre al suono di una voce che pareva quella del giudizio universale: "Gesummaria, Antonio, cos'hai fatto? "

Il colonnello si voltò. Sulla soglia, immobile, sua moglie, Elena, lo fissava con le pupille dilatate. "L'hai rotto, di', l'hai rotto? "

"Macché, non è... ti dic... non è niente " mugolò il vecchio militare, annaspando con le mani nell'assurdo tentativo di sistemare la rottura. "E adesso? E adesso cosa fai? " incalzò la donna con affanno. "E quando Giorgio se ne accorge? Adesso cosa fai? " "L'ho appena toccato, ti giuro... doveva essere già rotto... Non ho fatto niente, io " cercò miserabilmente di scusarsi il colonnello; e se mai si era illuso di trovare nella moglie una certa solidarietà morale, questa speranza venne meno tanta fu l'indignazione della vecchia: "Non ho fatto non ho fatto, mi sembri un pappagallo!... Si sarà rotto da solo, si capisce!... E fa qualcosa almeno, e muoviti, invece di stare là come uno stupido!... Giorgio può essere qui da un momento all'altro... E chi... (la voce le si ingorgava per la rabbia)... e chi ti ha detto di aprire l'armadio dei giocattoli? "

Non occorre altro perché il colonnello perdesse la testa del tutto. Purtroppo era domenica, impossibile trovare un operaio capace di riparare il camioncino. Intanto la signora Elena, quasi per non restare implicata nel delitto, se n'era andata. Il colonnello si sentì solo, abbandonato, nella ingrata selva della vita. La luce declinava. Tra poco notte, e Giorgio di ritorno.

Con l'acqua alla gola, il nonno allora corse in cucina in cerca di uno spago. Con lo spago, sfilato il tetto del camion, riuscì a fissare le estremità della saracinesca, così che restasse chiusa, pressapoco. Evidentemente essa non si poteva aprire più ma almeno dall'esterno non si notava nulla di anormale. Rimise il giocattolo al suo posto, chiuse l'armadio. Si ritirò nel suo studiolo. Appena in tempo. Tre lunghe scampanellate prepotenti annunciavano il ritorno del tiranno.

Se almeno la nonna avesse tenuto la bocca chiusa. Figurarsi. A ora di pranzo, tranne il piccolo, tutti erano al corrente del disastro comprese le donne di servizio. E anche un bambino meno astuto di Giorgio si sarebbe accorto che nell'aria c'era qualcosa di insolito e sospetto. Due o tre volte il colonnello tentò di avviare una conversazione. Ma nessuno lo aiutava. "Cosa c'è? " domandò Giorgio con la sua naturale improntitudine. "Avete tutti la luna piena? " "Ah quest'è bella, abbiám la luna piena, abbiám, ah ah! " fece il nonno, cercando eroicamente di voltare tutto in scherzo. Ma la sua risata si spense nel silenzio.

Il bambino non fece altre domande. Con sagacia addirittura demoniaca sembrò capire che il disagio generale si riferiva a lui; che l'intera famiglia, per qualche motivo ignoto, si sentiva in colpa: e che lui la teneva nelle mani.

Come fece a indovinare? Fu guidato dai trepidanti sguardi dei familiari che non lo lasciavano un istante? O ci fu qualche delazione? Fatto è che, terminato il pranzo, con un ambiguo sorrisetto Giorgio andò all'armadio dei giocattoli. Spalancò gli sportelli, restò un buon minuto in contemplazione quasi sapesse di prolungare così l'ansia del colpevole. Quindi, fatta la scelta, trasse dal mobile il camioncino e, tenendolo stretto sotto un braccio andò a sedersi su un divano, donde fissava ad uno ad uno i grandi, sorridendo.

" Che cosa fai, Giorgino? " disse infine con voce spenta il nonno. "Non è ora di fare la nanna?" "La nanna?" fu la evasiva risposta del nipote che accentuò il ghigno beffardo. " E perché non giochi allora? " osò chiedere il vecchio, a quell'agonia sembrandogli preferibile una rapida catastrofe. " No " fece il bimbo dispettoso " di giocare non ho voglia. " Immobile, aspettò circa mezz'ora, quindi annunciò: " lo vado a letto ". E uscì col camioncino sotto il braccio.

Divenne una mania. Per tutto il giorno dopo, e per l'altro successivo, Giorgio non si distaccò un istante dal veicolo. Perfino a tavola volle tenerlo accanto, come non aveva mai fatto prima per nessun balocco. Ma non giocava, non lo faceva andare, né mostrava alcuna voglia di guardare dentro.

Il nonno viveva sulle spine. " Giorgio " disse più di una volta " ma perché ti porti sempre dietro il camioncino se poi non giochi? Che fissazione è questa? Su, vieni qua, fammi vedere le belle bottigliette! " Insomma, non vedeva l'ora che il nipotino scoprisse il guasto, succedesse poi quello che doveva succedere (non osando tuttavia confessare spontaneamente l'accaduto). Tanto gli pesava il tormento dell'attesa. Ma Giorgio era irremovibile. "No, non ho voglia. è mio o non è mio il camion? E allora lasciami stare. "

La sera, dopo che Giorgio era andato a letto, i grandi discutevano. " E tu diglielo! " diceva il padre al nonno " piuttosto che continuare in questo modo! E tu diglielo! Non si vive più per questo maledetto camion! " " Maledetto? " protestava la nonna. " Non dirlo neanche per scherzo... il giocattolo che gli è più caro di tutti. Povero tesoro! " Il papà non le badava: " E tu diglielo! " ripeteva esasperato. " Avrai il coraggio, tu che hai fatto due guerre, avrai il coraggio, no? "

Non ce ne fu bisogno. Il terzo giorno, comparso Giorgio col suo camioncino, il nonno non seppe trattenersi: " Su, Giorgio, perché non lo fai andare un poco? Perché non giochi? Mi fai senso, sempre con quel coso sotto il braccio! ". Allora il bambino si ingrugnò come al delinarsi di un capriccio (era sincero o faceva tutta una commedia?). Poi si mise a gridare, singhiozzando: " lo ne faccio quel che voglio del mio camion, io ne faccio! E finitela di tormentarmi. L'avete capito o no che basta?... lo lo fracasso se mi piace. lo ci pesto sopra i piedi... Là... là, guarda! ". Con le due mani alzò il giocattolo e di tutta forza lo scaraventò per terra, poi coi calcagni gli saltò sopra, sfondandolo. Divelto il tetto, il camioncino si schiantò e le bottigliette si sparsero per terra.

Qui Giorgio all'improvviso si arrestò, cessò di urlare, si chinò a esaminare una delle due pareti interne del veicolo, afferrò un'estremità del clandestino spago messo dal nonno alla saracinesca. Inviperito, si guardò intorno, livido: " Chi? " balbettò. " Chi è stato? Chi ci ha messo le mani? Chi l'ha rotto? "

Si fece avanti il nonno, il vecchio combattente, un poco chino. " O Giorgino, anima mia " supplicò la mamma. " Sii buono. Il nonno non l'ha fatto apposta, credi. Perdonagli. Giorgino mio! "

Intervenne anche la nonna: " Ah no, creatura, hai ragione tu. Fagli totò al brutto nonno che ti rompe tutti i giocattoli... Povero innocente. Gli rompono i giocattoli e poi ancora vogliono che sia buono, poverino. Fagli totò al brutto nonno! "

Di colpo Giorgio ritornò tranquillo. Guardò lentamente le facce ansiose che lo circondavano. Il sorriso gli ricomparve sulle labbra.

" L'ho detto io " fece la mamma; " L'ho sempre detto che è un angelo! Ecco che Giorgio ha perdonato al nonno! Guardatelo, che stella! "

Ma il bimbo li esaminò ancora ad uno ad uno; il padre, la mamma, il nonno, la nonna, le due cameriere. " E guardàtelo che stella... e guardàtelo che stella!... " cantarellò, facendo il verso. Diede un calcio alla carcassa del camioncino che andò a sbattere nel muro. Poi si mise freneticamente a ridere. Rideva da spaccarsi. " E guardàtelo che stella! " ripeté beffardo, uscendo dalla stanza. Terrificati, i grandi tacquero.

31. RIGOLETTO

Alla rivista militare per l'anniversario dell'indipendenza sfilò per la prima volta in pubblico un reparto dell'arma atomica.

Era un giorno chiaro ma grigio di febbraio ed una luce uniforme batteva sui polverosi palazzi del corso da cui sventolavano le bandiere. Dove io mi trovavo, il passaggio dei formidabili carri armati che aprivano il corteo rombando strepitosamente sul selciato di pietra non ebbe il solito effetto elettrizzante sulla folla. Pochi e svogliati gli applausi all'apparire delle magnifiche macchine irte di cannoni, dei bellissimi soldati che spuntavano dalla sommità delle torrette coi loro caschi di cuoio e di acciaio. Gli sguardi andavano tutti laggiù, verso la piazza del Parlamento, donde la colonna muoveva, in attesa della novità.

Circa tre quarti d'ora durò il passaggio dei carri, gli spettatori ne avevano la testa rintronata. Finalmente l'ultim mastodonte si allontanò col suo orrendo frastuono e il corso rimase deserto. Ci fu silenzio, mentre dai balconi le bandiere dondolavano al vento.

Perché nessuno avanzava? Anche il rombo dei carri si era già perso nella lontananza tra vaghi echi di remote fanfare e la strada vuota attendeva ancora. Che fosse intervenuto un contrordine?

Ma ecco dal fondo, senza alcun rumore, venne avanti una cosa; e poi una seconda, una terza, e moltissime altre, in lunga fila. Avevano ciascuna quattro ruote gommate ma propriamente non erano né automobili, né camionette, né carri armati, né altre macchine conosciute. Piuttosto delle strane carrette erano, di aspetto inusitato e in certo modo meschine.

Mi trovavo in una delle prime file e potei osservarle bene. Ce n'erano a forma di tubo, di marmitta, di cucina da campo, di bara, tanto per darne un'idea approssimativa. Non grandi, non espressive e neppure forti di quella compattezza esteriore che spesso nobilita le più squallide macchine. Gli involucri metallici che le rivestivano sembravano anzi quasi "arrangiati" e ricordo una specie di sportellino laterale un po' ammaccato che evidentemente non si riusciva a chiudere e sbatteva con rumore di latta. Il colore era giallino con bizzarri disegni verdi che ricordavano le felci, a scopo di mimetizzazione. Gli uomini, a due a due, stavano per lo più infossati nella parte posteriore dei veicoli e ne emergeva solo il busto. Del tutto consuete le uniformi, i caschi e le armi: moschetti automatici di modello regolamentare che i soldati portavano evidentemente a scopo decorativo così come non molti anni prima si vedevano ancora cavalieri armati di sciabola e di lancia.

Due cose fecero subito una grande impressione: l'assoluto silenzio con cui avanzavano gli strumenti, mossi evidentemente da una energia sconosciuta; e soprattutto l'aspetto fisico dei militari a bordo. Essi non erano vigorosi giovanotti sportivi come quelli dei carri, non erano abbronzati dal sole, non sorridevano di ingenua spavalderia e neppure sembravano chiusi in una ermetica rigidità militaresca. Magri erano nella maggioranza, strani tipi di studenti di filosofia, fronti spaziose e grandi nasi, tutti con cuffia da telegrafista, molti con occhiali a stanghetta. E pareva ignorassero di essere soldati, a giudicare dal contegno. Una specie di rassegnata preoccupazione si leggeva sulle loro facce. Chi non badava alla manovra delle macchine si guardava intorno con espressioni incerte ed apatiche. Solo i conducenti di certi piatti furgoni a scatola rispondevano un po' all'aspettativa: una sorta di schermo trasparente a forma di calice, svasato e aperto in alto, circondava la loro testa con un effetto sconcertante di mascherone.

Mi ricordo, sulla seconda o terza carretta, un gobbino, seduto un po' più in alto degli altri, probabilmente un ufficiale. Senza badare alla folla continuava a voltarsi indietro per controllare i veicoli seguenti quasi temesse che restassero per via. "Dài, Rigoletto!" gridò uno dall'alto di un balcone. Lui alzò gli sguardi e con un sorriso stentato agitò una mano salutando.

Fu proprio l'estrema povertà dell'apparato mentre tutti sapevano quale infernale potenza di distruzione fosse contenuta in quei recipienti di lamiera - a mettere sgomento. Voglio dire che se i meccanismi fossero stati molto più grandiosi, probabilmente non se ne avrebbe avuto una impressione così torbida e potente. Questo spiega l'attenzione quasi ansiosa della folla. Non c'era un applauso né un evviva.

In tanto silenzio mi parve, come dire?, che un ritmico lieve cigolio uscisse dai misteriosi veicoli. Assomigliava a certi richiami di uccelli migratori, ma di uccello non era. Dapprima estremamente sottile, quindi via via più distinto, scandito però sempre col medesimo ritmo.

Guardavo l'ufficiale gobbino. Lo vidi togliersi la cuffia da telegrafista e confabulare animatamente col compagno seduto più sotto. Anche a bordo di altre carrette notai segni di nervosismo. Come se stesse accadendo alquanto di irregolare.

Fu allora che sei sette cani, dalle case intorno, cominciarono insieme ad abbaiare. Siccome i davanzali erano gremiti di spettatori e quasi tutte le finestre spalancate, gli animaleschi richiami echeggiarono largamente nella via. Che cosa avevano quelle bestiacce? Chi chiamavano in aiuto con tanto furore? Il gobbetto ebbe un gesto di impazienza.

In quel mentre - me ne accorsi con la coda dell'occhio - un oggetto scuro guizzò alle mie spalle. Voltandomi, feci in tempo a scorgere tre quattro topi che, sgusciati dal lucernario di una cantina a fior del terreno, fuggivano precipitosamente.

Un signore anziano al mio fianco alzò un braccio con l'indice teso verso il cielo. E allora vedemmo che al di sopra delle macchine atomiche, nel mezzo della via, si ergevano a picco strane colonne di polvere rossiccia, simili alle trombe d'aria dei tornados ma ferme, verticali, non vorticose. Nello spazio di pochi secondi assunsero una forma geometrica, prendendo maggiore consistenza. Descriverle è difficile:

immaginate il fumo contenuto in un alto camino di fabbrica, ma senza il camino che lo racchiuda. Adesso le inquietanti torri di fitto pulviscolo, come fantasmi, si elevavano per una trentina di metri sopravanzando i tetti dei palazzi, e da una cima all'altra vedemmo altrettanti ponti della stessa nebulosa materia colore della fuliggine. Si formò così una intelaiatura di immense rigide ombre che si prolungava a perdita d'occhio in corrispondenza del corteo. E i cani chiusi nelle case continuavano a latrare. Che accadeva? La sfilata si fermò, e il gobbino, sceso dal suo veicolo, risalì di corsa la colonna gridando complicati ordini che parevano in lingua straniera.

Con malcelata ansietà i militari armeggiarono intorno ai loro apparecchi.

Ormai i minareti di nebbia o pulviscolo - evidenti emanazioni dei carri atomici - incombevano altissimi sopra la folla, con rigore di linee quanto mai sinistro. Un'altra frotta di topi balzò fuori dal lucernario dandosi a pazza fuga. Come mai non oscillavano al vento, come le bandiere, questi pinnacoli di malaugurio?

Benché inquieta, la folla ancora taceva. Dinanzi a me, al terzo piano, si aprì di schianto una finestra e vi comparve una giovane donna scarmigliata. Rimase un istante, estatica, a fissare i picchi di inspiegabile nebbia e gli aerei ponti che li congiungevano. Portò le mani ai capelli in atto di spavento e un grido desolato uscì dalla gola: "Madonna! Oh, Madonna! ".

Che voce! Cercando di dominarmi mi trassi indietro. In un ultimo sguardo vidi i militari febbrilmente agitarsi intorno agli apparecchi come se non riuscissero più a dominarli (più tardi compresi che, pur pallidi e brutti, erano anch'essi dei veri soldati). Avrei fatto in tempo? A veloci passi dapprima, attento a non farmi notare, svelto, sempre più svelto, finché mi gettai fuori della calca, infilando una strada laterale.

Udivo alle mie spalle il rombo della folla, finalmente inorridita, sotto l'urto del panico. A trecento metri circa ebbi la forza d'animo di voltarmi indietro a guardare: sopra il nero selvaggio tumulto della moltitudine in fuga, le torri di ombra rossiccia adesso dondolavano, i ponti fra l'una e l'altra contorcendosi lentamente: in uno sforzo supremo, si sarebbe detto. Il loro allucinante moto accelerava sempre più, diventando frenetico. Allora un urlo tenebroso ed atroce tuonò tra le case.

Poi accadde ciò che tutti sanno.

36. IL DISCO SI POSÒ

Era sera e la campagna già mezza addormentata, dalle vallette levandosi lanugini di nebbia e il richiamo della rana solitaria che però subito taceva (L'ora che sconfigge anche i cuori di ghiaccio, col cielo limpido, l'inspiegabile serenità del mondo, l'odor di fumo, i pipistrelli e nelle antiche case i passi felpati degli spiriti), quand'ecco il disco volante si posò sul tetto della chiesa parrocchiale, la quale sorge al sommo del paese.

All'insaputa degli uomini che erano già rientrati nelle case, l'ordigno si calò verticalmente giù dagli spazi, esitò qualche istante, mandando una specie di ronzio, poi toccò il tetto senza strepito, come colomba. Era grande, lucido, compatto, simile a una lenticchia mastodontica; e da certi sfiatatoi continuò a uscire zuffolando un soffio. Poi tacque e restò fermo, come morto.

Lassù nella sua camera che dà sul tetto della chiesa, il parroco, don Pietro, stava leggendo, col suo toscano in bocca. All'udire l'insolito ronzio, si alzò dalla poltrona e andò a affacciarsi al davanzale. Vide allora quel coso straordinario, colore azzurro chiaro, diametro circa dieci metri.

Non gli venne paura, né gridò, neppure rimase sbalordito. Si è mai meravigliato di qualcosa il fragoroso e imperterrito don Pietro? Rimase là, col toscano, ad osservare. E quando vide aprirsi uno sportello, gli bastò allungare un braccio: là al muro c'era appesa la doppietta.

Ora sui connotati dei due strani esseri che uscirono dal disco non si ha nessun affidamento. è un tale confusionario, don Pietro. Nei successivi suoi racconti ha continuato a contraddirsi. Di sicuro si sa solo questo: ch'erano smilzi e di statura piccola, un metro un metro e dieci. Però lui dice anche che si allungavano e accorciavano come fossero di elastico. Circa la forma, non si è capito molto: " Sembravano due zampilli di fontana, più grossi in cima e stretti in basso " così don Pietro " sembravano due spiritelli, sembravano due insetti, sembravano scopette, sembravano due grandi fiammiferi ". " E avevano due occhi come noi? "

" Certo, uno per parte, però piccoli. " E la bocca? e le braccia? e le gambe? Don Pietro non sapeva decidersi: " In certi momenti vedevo due gambette e un secondo dopo non le vedevo più... Insomma, che ne so io? Lasciatemi una buona volta in pace! "

Zitto, il prete li lasciò armeggiare col disco. Parlottavano tra loro a bassa voce, un dialogo che assomigliava a un cigolio. Poi si arrampicarono sul tetto, che ha una moderatissima pendenza, e

raggiunsero la croce, quella che è in cima alla facciata. Ci girarono intorno, la toccarono, sembrava prendessero misure. Per un pezzo don Pietro lasciò fare, sempre imbracciando la doppietta. Ma all'improvviso cambiò idea. " Ehi! " gridò con la sua voce rimbombante. " Giù di là, giovanotti. Chi siete? "

I due si voltarono a guardarlo e sembravano poco emozionati. Però scesero subito, avvicinandosi alla finestra del prevosto. Poi il più alto cominciò a parlare.

Don Pietro - ce lo ha lui stesso confessato - rimase male: il marziano (perché fin dal primo istante, chissà perché, il prete si era convinto che il disco venisse da Marte; né pensò di chiedere conferma), il marziano parlava una lingua sconosciuta. Ma era poi una vera lingua? Dei suoni, erano, per la verità non sgradevoli, tutti attaccati senza mai una pausa. Eppure il parroco capì subito tutto, come se fosse stato il suo dialetto. Trasmissione del pensiero? Oppure una specie di lingua universale automaticamente comprensibile?

" Calmo, calmo " lo straniero disse " tra poco ce n'andiamo. Sai? Da molto tempo noi vi giriamo intorno, e vi osserviamo, ascoltiamo le vostre radio, abbiamo imparato quasi tutto. Tu parli, per esempio, e io capisco. Solo una cosa non abbiamo decifrato. è proprio per questo siamo scesi. Che cosa sono queste antenne? e faceva segno alla croce). Ne avete dappertutto, in cima alle torri e ai campanili, in vetta alle montagne, e poi ne tenete degli eserciti qua e là, chiusi da muri, come se fossero vivai. Puoi dirmi, uomo, a cosa servono? "

" Ma sono croci! " fece don Pietro. E allora si accorse che quei due portavano sulla testa un ciuffo, come una tenue spazzola, alta una ventina di centimetri. No, non erano capelli, piuttosto assomigliavano a sottili steli vegetali, tremuli, estremamente vivi, che continuavano a vibrare. O invece erano dei piccoli raggi, o una corona di emanazioni elettriche ?

" Croci " ripeté, compitando il forestiero. " E a che cosa servono? "

Don Pietro posò il calcio della doppietta a terra, che gli restasse però sempre a portata di mano. Si drizzò quindi in tutta la statura, cercò di essere solenne:

" Servono alle nostre anime " rispose. " Sono il simbolo di Nostro Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, che per noi è morto in croce. "

Sul capo dei marziani all'improvviso gli evanescenti ciuffi vibrarono. Era un segno di interesse o di emozione? O era quello il loro modo di ridere?

" E dove, dove questo sarebbe successo? " chiese sempre il più grandetto, con quel suo squittio che ricordava le trasmissioni Morse; e c'era dentro un vago accento di ironia.

" Qui, sulla Terra, in Palestina. "

" Dio, vuoi dire, sarebbe venuto qui, tra voi? "

Il tono incredulo irritò don Pietro. " Sarebbe una storia lunga " disse " una storia forse troppo lunga per dei sapienti come voi. "

In capo allo straniero la leggiadra indefinibile corona oscillò due tre volte. Pareva che la muovesse il vento.

" Oh, dev'essere una storia magnifica " fece con condiscendenza. " Uomo, vorrei proprio sentirla. "

Balenò nel cuore di don Pietro la speranza di convertire l'abitatore di un altro pianeta? Sarebbe stato un fatto storico, lui ne avrebbe avuto gloria eterna.

" Se non vuoi altro " disse, rude. " Ma fatevi vicini, venite pure qui nella mia stanza. "

Fu certo una scena straordinaria, nella camera del parroco, lui seduto allo scrittoio alla luce di una vecchia lampada, con la Bibbia tra le mani, e i due marziani in piedi sul letto perché don Pietro li aveva invitati a accomodarsi, che si sedessero sul materasso, e insisteva, ma quelli a sedere non riuscivano, si vede che non ne erano capaci e tanto per non dir no alla fine vi erano saliti, standovi ritti, il ciuffo più che mai irto e ondeggiante.

" Ascoltate, spazzolini! " disse il prete, brusco, aprendo il libro, e lesse: "... l'Eterno Iddio prese dunque l'uomo e lo pose nel giardino d'Eden... e diede questo comandamento. Mangia pure liberamente del frutto di ogni albero del giardino, ma del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare, perché nel giorno che tu ne mangerai, per certo sarà la tua morte. Poi l'Eterno Iddio...".

Levò gli sguardi dalla pagina e vide che i due ciuffi erano in estrema agitazione. " C'è qualcosa che non va? "

Chiese il marziano: " E, dimmi, l'avete mangiato, invece? Non avete saputo resistere? è andata così, vero? "

"Già. Ne mangiarono " ammise il prete, e la voce gli si riempì di collera. " Avrei voluto veder voi! è forse cresciuto in casa vostra l'albero del bene e del male? "

" Certo. è cresciuto anche da noi. Milioni e milioni di anni fa. Adesso è ancora verde... "

"E voi?... I frutti, dico, non li avete mai assaggiati?"

" Mai " disse lo straniero. " La legge lo proibisce. " Don Pietro, ansimò, umiliato. Allora quei due erano puri, simili agli angeli del cielo, non conoscevano peccato, non sapevano che cosa fosse cattiveria, odio, menzogna? Si guardò intorno come cercando aiuto, finché scorse nella penombra, sopra il letto, il crocefisso nero. Si rianimò: " Sì, per quel frutto ci siamo rovinati... Ma il figlio di Dio " tuonò, e sentiva un groppo in gola " il figlio di Dio si è fatto uomo. Ed è sceso qui tra noi! " .

L'altro stava impassibile. Solo il suo ciuffo dondolava da una parte e dall'altra, simile a una beffarda fiamma.

"è venuto qui in Terra, dici? E voi, che ne avete fatto? Lo avete proclamato vostro re?... Se non mi sbaglio, tu dicevi ch'era morto in croce... Lo avete ucciso, dunque? "

Don Pietro lottava fieramente: " Da allora sono passati quasi duemila anni! Proprio per noi è morto, per la nostra vita eterna! " .

Tacque, non sapeva più che dire. E nell'angolo scuro le misteriose capigliature dei due ardevano, veramente ardevano di una straordinaria luce. Ci fu silenzio e allora di fuori si udì il canto dei grilli.

" E tutto questo " domandò ancora il marziano con la pazienza di un maestro " tutto questo è poi servito? "

Don Pietro non parlò. Si limitò a fare un gesto con la destra, sconsolato, come per dire: che vuoi? siamo fatti così, peccatori siamo, poveri vermi peccatori che hanno bisogno della pietà di Dio. E qui cadde in ginocchio, coprendosi la faccia con le mani.

Quanto tempo passò? Ore, minuti? Don Pietro fu riscosso dalla voce degli ospiti. Alzò gli occhi e li scorse già sul davanzale, in procinto, si sarebbe detto, di partire.

Contro il cielo della notte i due ciuffi tremolavano con affascinante grazia.

" Uomo " domandò il solito dei due. " Che stai facendo? "

" Che sto facendo? Prego!... Voi no? Voi non pregate? "

" Pregare, noi? E perché pregare? "

" Neanche Dio non lo pregate mai? "

" Ma no! " disse la strana creatura e, chissà come, la sua corona vivida cessò all'improvviso di tremare, facendosi floscia e scolorita.

" Oh, poveretti " mormorò don Pietro, ma in maniera che i due non lo udissero come si fa con i malati gravi. Si levò in piedi, il sangue riprese a correre con forza su e giù per le sue vene. Si era sentito un bruco, poco fa. Adesso era felice. " Eh, eh " ridacchiava dentro di sé " voi non avete il peccato originale con tutte le sue complicazioni. Galantuomini, sapienti, incensurati. Il demonio non lo avete mai incontrato. Quando però scende la sera, vorrei sapere come vi sentite! Maledettamente soli, presumo, morti di inutilità e di tedio. " (I due intanto si erano già infilati dentro allo sportello, lo avevano chiuso, e il motore già girava con un sordo e armoniosissimo ronzio. Piano piano, quasi per miracolo, il disco si staccò dal tetto, alzandosi come fosse un palloncino: poi prese a girare su se stesso, partì a velocità incredibile, su, su in direzione dei Gemelli.) " Oh " continuava a brontolare il prete " Dio preferisce noi di certo! Meglio dei porci come noi, dopo tutto, avidi, turpi, mentitori, piuttosto che quei primi della classe che mai gli rivolgon la parola. Che soddisfazione può avere Dio da gente simile? E che significa la vita se non c'è il male, e il rimorso, e il pianto? "

Per la gioia, imbracciò lo schioppo, mirò al disco volante che era ormai un puntolino pallido in mezzo al firmamento, lasciò partire un colpo. E dai remoti colli rispose l'ululio dei cani.

41. LA CITTÀ PERSONALE

Da questa città che nessuno di voi conosce, mando notizie, ma non bastano mai. Ciascuno di voi forse conosce o frequenta altri paesi; eppure in questo che dico nessuno mai potrà abitare tranne io. Di qui appunto l'unico ma indiscutibile interesse delle informazioni; perché questa città esiste e che possa darne precise notizie c'è uno solo. Né alcuno può dire onestamente: che mi importa? Basta che una cosa esista, anche se piccola, perché il mondo sia costretto a tenerne conto. Figurarsi poi una città intera, grande, grandissima, con quartieri vecchi e nuovi, labirinti interminabili di strade, monumenti e ruderi che si perdono nelle notti dei millenni, cattedrali traforate a filigrana, parchi (e al vespero i picchi che intorno

giganteggiano stendono l'ombra loro sulle piazze dove giocarono i bambini), dove ogni pietra, ogni finestra, ogni bottega significano un ricordo, un sentimento, un'ora potente della vita!

Tutto sta, si capisce, nel saper descrivere. Perché di città sul tipo della mia ce ne sono al mondo migliaia, centinaia di migliaia; e spesso, posso ammetterlo, in questi agglomerati urbani abita uno solo, come appunto nel caso che personalmente mi riguarda. Ma in genere è come se queste città non esistessero. Quanti sanno darci soddisfacenti informazioni? Pochi. La maggioranza non sospettano neppure l'importanza dei segreti di cui sono partecipi, né si sognano di comunicarli, oppure mandano lunghe lettere zeppe di aggettivi ma quando si è finito di leggerle per lo più ne sappiamo come prima.

Io invece sì. E perdonate se può sembrare una vanteria ridicola. Poco, pochissimo, ma ogni tanto mi riesce, con grandi sforzi lo confesso, a trasmettere una idea sia pure incerta e vaga della città a cui la sorte mi ha assegnato. Di quando in quando, fra tanti miei messaggi che non vengono neppure letti fino in fondo, uno si fa ascoltare. Tanto è vero che, mosse da curiosità, piccole comitive di turisti arrivano alle porte e mi chiamano affinché io li meni in giro e faccia le adeguate spiegazioni.

Ma come è raro accontentarli. Loro parlano una lingua e io un'altra. Si finisce per intenderci per mezzo di segni e di sorrisi. Inoltre nei quartieri più interni che interessano di più io condurli non posso: assolutamente. Io stesso non ho il coraggio di esplorare quei meandri di palazzi, di case e di tuguri (dove stazionano gli angeli o i demoni?).

Perciò questi gentili visitatori generalmente li conduco a vedere le cose più consuete, il Municipio, il Duomo, il Museo Croppi (si chiama così) eccetera; che per la verità non hanno niente di speciale. Di qui la loro delusione.

Non manca quasi mai, in queste volonterose comitive, un burocrate, un uomo d'ordine sovrintendente, ispettore, economo, commissario o simile, come minimo vice-commissario. Il quale per esempio mi domanda: " Potrebbe, signore, darmi qualche ragguaglio circa la rete delle fognature?". "Perché?" io chiedo imbarazzato "si sente forse qualche odore? " " No, anzi, non è per questo; ma questi problemi mi interessano. " E io: " Capisco, tuttavia temo di non potere soddisfarla. Suppongo che un sistema di fognature esista, ma non mi sono mai curato di studiarlo ". Il signor vice-commissario scuote il capo: " Male, male " mormora con superiorità " bisognerebbe approfondire queste cose... E mi dica: l'erogazione del gas a quanto ammonta pro capite annualmente? ". "Niente erogazione" faccio io a casaccio rovinandomi definitivamente ai suoi occhi.

" Come sarebbe a dire? " " Niente erogazione, niente gas. Qui non si usa. " " Ah " commenta quello, gelido, e rinuncia a fare altre domande.

Poi, di solito, c'è la signora intellettuale, già avanti con l'età, ansiosa di esibire la sua erudizione storica. " La fondazione, scusi, risale al tardo impero?... Interessante quel gioco di lesene... Io si riscontra tale e quale nei propilei di Trebisonda... Lei lo sapeva no? " " Ma... sa... io... vede... per essere sincero... " Subito lei volge gli occhi a un vecchio muro con tracce di archi ormai otturati. " Ah " esclama " delizioso! Davvero di interesse estremo. Rarissimo, vero, trovare così nettamente delineato l'innesto svevo su di un fondo di così pretta marca carolingia. E mi dica, signore: esattamente a che anno risale questi singolare monumento? "

" Già " io rispondo vacillando nella mia ignoranza " che mi risulti è un muro vecchio. Esisteva fin dai tempi di mio nonno, questo è sicuro. Ma di preciso non saprei. "

Poi, più pericolosa ancora, c'è la ragazza assetata di esperienze. Si guarda intorno, subito avvista, con fulminea prontezza, le cose imbarazzanti. " E quella strada " chiede facendo segno a un sinistro spacco fra case altissime, nere di sozzi stillicidi, dove è probabile si annidino i delitti " quella strada così pittoresca dove porta? Mi ci vuole condurre, signore, vorrei fare delle foto. "

Però condurcela non posso. Nel bieco vicolo che sprofonda con precipitose scalinate verso il fiume, neppure io mi sono mai inoltrato e penso che mai ci proverò. Paura? voi direte. Forse.

Ma intanto mi accorgo che il sole, fino a poco fa addirittura soffocante da tanto risplendeva, è sparito dietro le selvagge creste che sovrastano a breve distanza la città. Cala la sera, miei signori, con tutte le relative conseguenze, e strascichi di ombre salgono dal fiume dove già qualche fanale al vento dondola. Manca poco alla notte. A questo punto i turisti sono presi da una oscura agitazione. Consultano furtivamente gli orologi, confabulano fra loro, insomma è chiaro che hanno fretta di partire. La mia città, purtroppo, non è precisamente allegra quando le ombre scendono. E gli estranei si sentono a disagio. Ma anch'io perdo la mia bella sicurezza, anch'io sento il buio prossimo incombere dal groviglio di vecchi quartieri portando non so che amaro peso, anch'io vorrei partire.

"è tardi, dobbiamo andare, che peccato " dicono i turisti.

" Grazie di tutto. è stato estremamente interessante. "

Non vedono l'ora di sloggiare. "Scusate, non potrei venire anch'io?"

Il vice-commissario finge di conteggiare le disponibilità delle vetture, poi fa una faccia desolata: " Eh no, purtroppo, sono veramente desolato, non c'è più posto in macchina, siamo già come sardine, davvero davvero spiacentissimo ".

" Oh aspettate, amici cari " dico io, sperando di non restare solo, infatti non è facile, credetemi, passare una notte intera (lunga è la notte) senza la minima compagnia nel mezzo di una grande città anche se è la città propria, costruita con la propria carne ed anima, anima e carne " oh aspettate, non abbiate fretta, di notte qui le strade sono più sicure, e l'aria è fresca, piena di profumi, ancora non avete potuto vedere niente, pazientate, miei cari. Per apprezzare debitamente questo posto, per vederlo nel suo splendore massimo conviene assistere al crepuscolo. Al crepuscolo, signori, il riverbero della nuvola di turno che il sole ostinatamente illumina si espande sui tetti, le terrazze, le cupole, i lucernari, le guglie delle antiche basiliche (dove furono incoronati i cesari)le vetrate delle gigantesche fabbriche, sui pulvinari, sulle cime delle querce le quali fecero ombra ai sonni di Clorinda. A questo punto fumi e remote voci si levano dalla profondità dei trivii e il cadente rombo dei macchinari (mentre la immobile luce della luna rende il cortile del carcere simile a un racconto delle fate) il cadente rombo forma un coro immenso ed armonioso, confondendosi con i sogni, con le speranze nostre. Oh, aspettate. "

Ma non è vero, in tutta confidenza, quando la notte è scesa trovarsi solo nel mezzo di questi spaventosi casamenti non è raccomandabile. Quando si è fatto buio, nonostante la vivida luce dei lampioni, escono dalle porte coloro che non incontrare è meglio: personaggi lontani, cari amici con i quali si viveva dall'alba al tramonto ininterrottamente conoscendo l'uno dell'altro i minimi pensieri, o ragazzette minori dei vent'anni, quelle che arrivavano raggianti all'appuntamento della sera. Ma che hanno? Perché non salutano, non mi gettano le braccia al collo? E invece passano accanto con un impercettibile sorriso? Sono offesi? Di che cosa? Hanno dimenticato tutto?

No. Semplicemente gli anni! Semplicemente non sono più gli stessi. Col tempo - quanto! - anch'essi, senza sospettarlo, si sono trasformati fin nelle più riposte viscere, nei reconditi lobi del cervello. Di allora non è rimasto che un simulacro, il nome, ecco, e il cognome. Mi passano accanto, silenziosi, come larve. " Ciao Antonio " io dico " ciao Rita, ciao Guidobaldo, come state? " Non sentono, non voltano neanche la faccia, il ticchettio dei tacchi si allontana.

" Un momento ancora, vi prego, amici, egregi signori, illustrissimi, eccellenze. Perché scappate subito? Non avete visto ancora niente. Fra poco si accenderanno i lumi e le strade assomiglieranno a certe pagine di romanzi di cui non ricordo il nome. Nel giardino dell'Ammiragliato, alle ore 21 tutte le sere un usignolo con diploma canta. Donne pallide e bellissime si appoggeranno con i gomiti alle balaustre del lungofiume e aspetteranno: probabilmente voi. Nella reggia secentesca, alla luce dei candelabri, in onore vostro il principe darà una festa, non udite i violini che cominciano? "

Ma non è vero. Nella immensa città che nessuno di voi conosce né mai conoscerà, nella città fatta dalla mia stessa vita (parchi palazzi addii gasometri ospedali primavera caserme portici Natali stazioni ferroviarie statue amori) Dio, come sono solo. I passi riecheggiano misteriosi da una casa all'altra dicendo: Che fai? Che vuoi? Non ti accorgi come tutto è inutile?

Sono partiti. I bagliori dei fari si sono dissolti nella notte in direzione del deserto. Non c'è più nessuno? Ahimè, le uniche parvenze umane che si aggirino, l'avete constatato spero, non sono che fantasmi e laggiù, nei meandri dei quartieri bassi, montagne di orribili tenebre si accumulano. Un orologio chissà da quale torre batte le ore ventitré.

No. Per grazia di Dio, non completamente solo. C'è una creatura che mi cerca. In carne ed ossa. Dal fondo del corso 18 Maggio, sotto i raggi verdastri dei lampioni, troc troc, ecco si avvanza.

Un cane. Ha il pelo lungo. è nero. Ha un aspetto mite e pensieroso. Assomiglia stranamente a Spartaco, il barbone che avevo una quindicina d'anni fa. La stessa sagoma, la medesima andatura, l'identico volto rassegnato.

Assomiglia? Altro che assomigliare. è lui in persona, Spartaco, vivo simbolo di stagioni lontane che adesso sembrano felici.

Mi viene proprio incontro, mi fissa con il profondo pesante sguardo che hanno i cani, pieno di ansie e di rimproveri. Fra poco, già lo immagino, mi salterà addosso con mugolii di gioia

Invece, quando è a due metri e io allungo la mano per accarezzarlo, lui scivola via, estraneo, e si allontana.

" Spartaco! " grido " Spartaco! " Ma il cane non risponde, non si ferma, non volta neanche il muso. Lo vedo, pecorella nera, rimpicciolire, dietro e fuori i successivi aloni dei fanali. " Spartaco! " chiamo ancora. Niente. Troc troc. Adesso non lo si vede più.

42. SCIOPERO DEI TELEFONI

Il giorno che ci fu lo sciopero, si lamentarono nel servizio dei telefoni irregolarità e stranezze. Fra l'altro, le singole comunicazioni non erano isolate e spesso si intrecciavano, cosicché si udivano i dialoghi degli altri e vi si poteva intervenire.

Alla sera, verso le dieci meno un quarto, cercai di telefonare a un amico. Ma prima ancora che facessi in tempo a far girare l'ultima cifra del quadrante, il mio apparecchio restò inserito nel giro di una conversazione estranea, a cui poi se ne aggiunse una quantità d'altre, in una ridda sorprendente. Ben presto fu un piccolo comizio al buio, dove la gente entrava e usciva in modo inopinato e non si sapeva chi vi intervenisse né gli altri potevano sapere chi fossimo noi, e tutti parlavano quindi senza le solite ipocrisie e ritegni, e ben presto si determinò una straordinaria allegria e collettiva leggerezza d'animo, come è pensabile avvenisse negli stupendi e pazzi carnevali dei tempi andati di cui un'eco ci tramandano le favole.

Da principio udii due donne che parlavano, caso strano, di vestiti.

" Niente affatto io dico i patti erano chiari lei la gonna me la doveva consegnare giovedì e adesso siamo a lunedì sera io dico e la gonna non è ancora pronta e io sa che cosa faccio, cara la mia signora Broggi io la gonna gliela lascio e se la metta lei se le accomoda! " Era una vocetta acuta e petulante che parlava velocissima senza interpunzioni.

" Brava! " le rispose una voce, giovane, cordiale e sorridente, un poco strascicata, con accento emiliano. " E così che cosa ci hai guadagnato? Puoi aspettare, sai, che quella lì ti rifonda della stoffa. "

" Voglio vedere voglio con la rabbia che mi ha fatto inghiottire una rabbia che non ti dico per giunta dovrei perderci dovrei tu Clara la prima volta che ci vai mi fai il santo piacere di dirle il fatto suo che non è il modo di trattare mi fai proprio il piacere anche la Comencini del resto mi ha detto che non si serve più da lei che le ha sbagliato completamente quel tre quarti rosso che la fa sembrare una sercantina è inutile da quando le è venuta la clientela fa i comodacci suoi te la ricordi due anni fa quando cominciava e signora qua e signora là non la finiva mai coi complimenti è un piacere diceva vestire un personale come lei dà soddisfazione e tante storie e adesso guardatemi e non toccatemi ha perfino cambiato il modo di parlare vero Clara? anche tu ti sei accorta, no?, che ha cambiato il modo di parlare? E intanto domani che si deve andare dalla Giulietta per il tè non ho neanche da mettermi uno straccio tu cosa dici che mi metta? "

" Ma se tu Franchina " le rispose Clara, placida " non sai neanche più dove mettere i vestiti da tanti che ne hai. "

" Oh, questo non lo devi dire è tutta roba vecchia il più fresco è dell'autunno scorso quel tailleurino sai noisette te lo ricordi no? e dopo tutto io non... "

"Io piuttosto. Tu cosa dici? lo quasi quasi mi metterei la gonna verde, quella bella larga con il pullover nero, il nero fa sempre elegante... Oppure dici che metta quello nuovo, quello grigio di maglia? Forse fa un po' più après-midi, tu cosa dici? "

A questo punto entrò, chissà da dove, un uomo dall'accento grossolano:

" E che la mi dica ben so, signora. E perché non si mette quello giallo limone, con un bel cavolo in testa? " Silenzio. Le due donne tacquero.

" E che la mi dica ben so, signora " insisté l'uomo contraffacendo la cadenza romagnola. " L'ha notizie fresche da Ferrara? E lei, signora Franchina, che la mi dica, per caso non ci sarà mica cascata a terra la lingua tutta d'un pezzo? La sarebbe una bella disgrazia, no? "

Da varie parti risposero risate. Altri, evidentemente inseriti nel giro, avevano ascoltato in silenzio, come me.

Replicò, petulante, la Franchina. " Lei, signora, che non so chi sia lei comunque è un bel villano anzi villanzone due volte prima perché non si sta a ascoltare le conversazioni altrui che questa è elementare educazione secondo perché... "

" Ih, che lezione, su su, signora, o signorina, non se la prenda.. Sarà lecito scherzare, spero... Mi scusi! Se mi conoscesse di persona forse non sarebbe così cattiva!... "

" E lascialo perdere! " disse la Clara all'amica " Perché vuoi stare a discutere con dei maleducati? Metti giù la cornetta che dopo ti richiamo. "

" No, no, aspetti un momentino " era un altro uomo che parlava, più garbato e insinuante, si sarebbe detto più maturo. " Signorina Clara, un momento, dopo magari non ci si incontra più! "

" Be' non sarebbe poi questa gran disgrazia. " Ci fu allora un'irruzione di voci nuove in un garbuglio inestricabile; pressapoco così:

" E smettetela, pettegole! " (era una donna). " Pettegola sarà lei, se mai, che ficca il naso in casa d'altri! " " lo ficco il naso? Si vergogni! lo non... " " Signorina Clara, signorina Clara, mi dica " (era la voce di un uomo) " che numero di telefono ha? Non me lo vuol dire? lo, sa, per le romagnole ci ho un debole, confesso, una vera propensione. " " Glielo do io il numero fra poco! " (era una donna forse la Franchina). " E lei si può sapere chi è? " " lo sono Marlon Brando. " " Ah, ah " (risate collettive). " Dio mio, come è spiritoso. " " Avvocato, avvocato Bartesaghi! Pronto, pronto! è lei? " (parlava un'altra donna finora non udita). " Sì, sono proprio io, e come fa a saperlo lei? " "Ma io sono la Norina, non mi riconosce? le telefonavo perché stasera prima di uscire dall'ufficio mi sono dimenticata di avvertirla che da Torino... " Il Bartesaghi, con evidentissimo imbarazzo: " Be'!, signorina, mi telefoni più tardi, qui non mi sembra il caso di far sapere le nostre private faccende a tutta la città! ". " Ehi, avvocato " (era un altro uomo) " però era il caso di chiedere appuntamenti alle ragazze no? Il signor avvocato Marlon Brando ha un debole per le romagnole, ah, ah! " " E smettetela, vi prego, c'è chi non ha tempo da perdere in chiacchiere, c'è chi ha urgenza di telefonare! " (era una donna, doveva essere sui sessanta). " Ehi, sentila questa qui " (si riconobbe la voce della Franchina) " non sarà mica la regina dei telefoni lei? "

" E metta giù il microfono, non è ancora stanca di parlare? lo per sua regola aspetto una chiamata interurbana e finché lei... " " Ah, dunque mi è stata ad ascoltare eh? quella che non è pettegola! " " Chiudi il becco, papera! "

Breve sospensione di silenzio. Era stato un colpo forte. Sul momento, la Franchina non trovava una replica degna. Poi, trionfante: " Ihiii! Sentila, sentila, la paperona! "

Seguì un lungo scroscio di risate. Saranno state almeno dodici persone. Quindi di nuovo una pausa. Si erano tutti ritirati insieme? O aspettavano l'iniziativa altrui? Ascoltando bene, sul fondo del silenzio, si percepivano fruscii, palpiti, respiri.

Finalmente, col suo bell'accento spensierato, entrò la Clara: "Be', siamo sole?... E allora, Franchina, cosa dici che mi metta domani? "

Si udì a questo punto una voce d'uomo, nuova, bellissima, giovanilmente aperta e autoritaria, che stupiva per la eccezionale carica di vita:

" Clara, se mi permette glielo dico io, lei domani si metta la gonna blu dell'anno scorso con il golf viola che ha appena dato da smacchiare... E il cappellino nero a cloche, intesi? "

" Ma lei, chi è? " La voce della Clara era cambiata, adesso aveva un'incrinatura di spavento. " Mi vuol dire chi è? " L'altro tacque.

Allora la Franchina: " Clara, Clara, ma come fa questo qui a sapere?... "

L'uomo rispose molto serio: " lo parecchie cose so. "

La Clara: " Storie! Lei ha tirato a indovinare! "

Lui: " Ho tirato a indovinare? Vuole che le dia un'altra prova? "

La Clara, titubante: " Su, su coraggio! "

Lui: " Bene. Lei, signorina, mi stia bene a sentire, lei signorina ha una lenticchia, una piccola lenticchia... ehm, ehm... non posso dirle dove... "

La Clara, vivamente: " Lei non può saperlo! "

Lui: "è vero o non è vero? ". " Lei non può saperlo! "

" è vero o non è vero? " " Giuro che nessuno l'ha vista mai, giuro, tranne la mamma! " " Vede che ho detto giusto? "

La Clara quasi si metteva a piangere: " Nessuno l'ha mai vista, questi sono scherzi odiosi! " Allora lui rasserrenante: " Ma io non dico mica di averla vista, la sua piccola lenticchia, io ho detto soltanto che lei ce l'ha! "

Un'altra voce d'uomo: " E piantala, buffone! "

L'altro, pronto: " Adagio lei, Giorgio Marcozzi fu Enrico, di anni 32, abitante in passaggio Chiabrera 7, altezza uno e 70, ammogliato, da due giorni ha mal di gola, ciononostante sta fumando una nazionale esportazione. Le basta?... tutto esatto? "

Il Marcozzi, intimidito: " Ma lei chi è? Come si permette?... lo... io... "

L'uomo: " Non se la prenda. Piuttosto, cerchiamo di stare un poco allegri, anche lei Clara... è così raro trovarci in una così bella e cara compagnia "

Nessuno osò più contraddirlo o sbeffeggiarlo. Un timore oscuro, la sensazione di una presenza misteriosa era entrata nei fili del telefono. Chi era? Un mago? Un essere soprannaturale che manovrava i

centralini al posto degli scioperanti? Un diavolo? Una specie di folletto? Ma la voce non era demoniaca, anzi, se ne sprigionava un fascino incantevole.

" Su, su, ragazzi, di che avete paura adesso? Volete che vi faccia una bella cantatina? "

Voci: " Sì, sì ". Lui: " Che cosa canto? ". Voci. " Scalinatella... no, no, una samba... no, Moulin Rouge... Aggio perduto 'o suonno...

Aveva un bavero... El baion, el baion! ". Lui: " Eh, se non vi decidete... Lei. Clara, che cosa preferisce? "

" Oh, a me piace Ufemia "

Cantò. Sarà stata suggestione o altro, mai avevo udito in vita mia una voce simile. Un brivido saliva su per la schiena, da tanto era splendente, fresca, umile e pura. Mentre cantava, nessuno osò fiatare. Poi fu un'esplosione di evviva, bravo, bis. " Ma sa che lei è un cannone! Ma sa che lei è un artista!... lei deve andare alla radio, farà milioni glielo dico io. Natalino Otto può andare a nascondersi! Su, su ci canti qualche cosa ancora! "

" A un patto: che anche tutti voi cantiate insieme. " Fu una curiosa festa, di gente col microfono all'orecchio, sparsa in case lontanissime dei più opposti quartieri, chi in piedi in anticamera, chi seduto, chi sdraiato sul letto, legati l'uno all'altro da esilissimi chilometri di filo. Non c'era più, come al principio, il gusto del dispetto e della burla, la volgarità e la stupidaggine. Per merito di quel problematico individuo che non volle dirci il nome, né l'età, né tanto meno l'indirizzo, una quindicina di persone che non si erano viste mai e probabilmente non si sarebbero nemmeno mai vedute per l'eternità dei secoli, si sentivano fratelli. E ciascuno credette di parlare con donne giovani e bellissime, ciascuna si illudeva che dall'altra parte dei fili ci fossero uomini di magnifico aspetto, ricchi, interessanti, dal passato avventuroso; e, in mezzo, quel meraviglioso direttore d'orchestra che li faceva volare in alto sopra i tetti neri della città, portati via da un fanciullesco incanto.

Fu lui - era quasi mezzanotte - a dare il segnale della fine. " Bene, ragazzi, adesso basta. è tardi. Domattina devo levarmi presto... E grazie per la bella compagnia. "

Un coro di proteste: " No, no, non ci faccia questo tradimento!... Ancora un poco, ancora una canzone, per piacere! "

" Sul serio, devo andare... Perdonatemi... Signore e signori, cari amici, buonanotte. "

Tutti restarono con l'amaro in bocca. Flaccidi e tristi, furono scambiati gli ultimi saluti: " Beh, quand'è così, allora buonanotte a tutti, buonanotte... chissà chi era quello lì... mah, chissà... buonanotte... buonanotte ".

Se ne andarono chi da una parte chi dall'altra. La solitudine della notte discese di colpo sulle case. Ma io stavo ancora in ascolto.

Difatti, dopo un paio di minuti, lui, l'enigma, ricominciò a parlare sottovoce:

" Sono io, sono ancora io... Clara, mi senti, Clara? "

" Sì " fece lei con un tenero bisbiglio " ti sento... Ma sei sicuro che gli altri se ne siano tutti andati? "

" Tutti meno uno " rispose lui bonario " meno uno che finora è stato tutto il tempo ad ascoltare ma non ha mai aperto bocca. "

Ero io. Col batticuore, misi giù immediatamente la cornetta.

Chi era? Un angelo? Un veggente? Mefistofele? O lo spirito eterno dell'avventura? L'incarnazione dell'ignoto che ci aspetta all'angolo? O semplicemente la speranza? L'antica, indomita speranza la quale si va annidando nei posti più assurdi e improbabili, perfino nei labirinti del telefono quando c'è lo sciopero, per riscattare la meschinità dell'uomo?

43. LA CORSA DIETRO IL VENTO

Il trasporto del fu Isidoro Mezzaroba, professore di lettere al liceo (e già autore sotto lo pseudonimo di Doris Mezzabà, di alcune commedie dialettali recitate da filodrammatiche del luogo con successo lusinghiero) il trasporto dunque stava muovendo dal numero 71 di via Newton in direzione della parrocchiale - collegi, il preside, il provveditore, studenti, la rappresentanza del collegio " Gian Battista Vico " con bandiera - quand'ecco comparve Federico Pagni, il celebre scrittore. Fu un colpo di scena. Due tre signori in nero gli si fecero incontro. " Grazie grazie, maestro... Oh sarebbe così felice di saperlo, il povero Doro... Maestro, prego, non vorrebbe...? " E un intimo, strappato uno dei cordoni del feretro di mano a un parente povero, lo porse cerimoniosamente, quasi fosse un pasticcino al romanziere. Allora il Pagni, atteggiato il volto a un'espressione di nobile sconforto, chiuse sul cordone la mano sinistra

inguantata di cinghiale e si avviò. La destra, abbandonata lungo il fianco, teneva per la falda l'Homburg nero, di fattura inglese. "Meno male" pensò "almeno non avrò da parlare con questa branca di cretini." Intorno, la piccola folla di dolenti non si era ancora incolonnata. Gli sguardi si concentravano tutti su di lui. Lentamente, Pagni girò le meste pupille intorno, assaporando il piccolo trionfo. Nel riconoscere qualcuno, lasciava affiorare all'an golo delle labbra un'ombra di sorriso estremamente discreto e malinconico. Col paltò blu scuro, la sciarpa grigia di cashemir, i capelli ancora folti e alle tempie brizzolati, alto ed eretto, soltanto la testa appena appena reclinata per la luttuosa circostanza, egli si sentì un bell'uomo, nel fiore degli anni, stillante di energie. Proprio di fianco a lui si trovò un gruppo di quattro studentesse che lo contemplavano rapite. Una, bellissima, in pelliccia d'agnellone, addirittura lo divorava con gli sguardi. Con gli occhi lui rispose, intensamente. La vide farsi rossa. Giubilò in cuor suo. "Mi mangio un mulo vivo" pensò "se domani questa qui non mi telefona".

"No, senti Gippi " disse alla figlia donna Laetitia Zaghetto Brin " ma al ballo del Sociale non ci vai, mi dispiace ma tu Gippi non ci vai. " " Ho già combinato tutto, mammy! Viene anche la Gabriella, la Andreina, la Lu, anche la Fabrizia viene e sì che i suoi sono così difficili. " " Le altre ci andranno, tu quella sera resti a casa. Ciascuno si regola come meglio crede... Figurati, quest'anno ci sarà un ambiente terribilmente misto. Sai perfino chi ci va? La Buracchi, con la figlia, quella qui sotto, della drogheria. "

"Uffa, non sono più tempi da avere queste fisime. E poi è un ballo benefico, per i bambini non so più che cosa..."

" Fisime o no, tu sei mia figlia e alla festa non ci vai. Se lo scopo è benefico, un'offerta possiamo sempre farla, ma alla festa non ci vai. Diamine, c'è un motivo elementare di decoro, mi meraviglio che tu non lo capisca. Quando si porta un nome come il nostro, sarà magari scomodo ma si hanno dei doveri... Le tradizioni, cara mia, il prestigio della casa... Oh lo so che per te sono idiozie, lo so che se dipendesse da te ci ridurremmo al livello dei barboni... Esistenzialismo! Altro che esistenzialismo!... Ossera piuttosto il tuo trisavolo, là appeso al muro! Che faccia, che stile, quella sì era gente!... Oh insomma al ballo non ci vai "

L'avvocato Sergio Predicanti, 55 anni (specialità cause di annullamento matrimoni) va dal sarto. la seconda prova di un completo blu scuro con una riga rossa sottilissima, che quasi non si vede. L'avvocato ha perso la pazienza, è acceso in volto: " Il solito, il solito, già me la sentivo... caro il mio Marzoni, glielo ho raccomandato cento volte! Le spalle le spalle le spalle... ma non vede come qui dietro mi monta? ma non vede che gobba? non vede che orrore? "

" Avvocato, non si agiti... rimediamo subito è una inezia " (facendo segni col gessetto) " ecco là... la... una bella scalfatina... una bella scalfatina e la gobba sparirà. "

"Scalfatina scalfatina! Lei, caro Marzoni, dice sempre così e poi... Oh a proposito, si ricordi, alle maniche quattro bottoni, quattro mi raccomando, sarà meglio che lei prenda nota... e non asole finte... che si possano sbottonare tutti e quattro, siamo intesi? Mica come l'ultima volta che... "

Piero Scarabatti, contadino, verso sera, sull'orlo della concimaia, scarica strame da un carretto per mezzo di un forcone. Si ferma ad osservarlo don Anselmo, il prevosto, che fa la sua passeggiata. Osserva sorridendo e dice: "Ma bravo Piero, ci dai dentro eh? Che razza di muscoli che hai! ". Piero si ferma, ride " Ah sì, non faccio per vantarmi! Ma lei non mi aveva mai visto, don Anselmo? Sono famoso, sa?". "Famoso per che cosa?" "Per questo che sto facendo adesso... Guardi, guardi, mezzo quintale ne tiro su con una forchettata sola... Guardi... come se fossero spaghetti... Op... op... là!... Ha visto? Almeno sessanta chili di letame con un colpo... mica male eh... Ah lei non lo sapeva don Anselmo? Non c'è mica nessuno sa, nel giro di chilometri, non c'è mica nessuno, neanche dei vecchi, che ci sappia fare come me... "

Il professore Guglielmo Cacòpardo, ordinario di diritto amministrativo all'università, esamina, con un collega, le bozze di stampa della nuova rivista Quaderni di diritto pubblico.

" No, no, per carità.. mio caro Giarratana, dammi anche tu un parere spassionato... lo trovo che è semplicemente indegno... Guarda, guarda, la lista del comitato di redazione coi nostri due nomi mescolati insieme a degli sbarbatelli che hanno preso la libera docenza l'altro ieri... In ordine alfabetico! In ordine alfabetico!... Noi che abbiamo trent'anni di insegnamento sulle spalle... Ti par possibile? E avessero almeno stampato i nostri nomi in caratteri più grandi, o che so io, pazienza... Ma così... Giuro che l'hanno fatto apposta, una mascalzonata bella e buona, li conosco quei tipi di arrivisti... Oh non lo dico per me, tu mi conosci Giarratana, dimmi tu se sono mai stato attaccato a queste piccolezze... Ma è per un senso di giustizia, nient'altro che un senso di giustizia... Stasera stessa gli scrivo a quei bru bru ritirando l'adesione... E poi, per il decoro dell'università, direi, per il decoro dell'ateneo, non sei del mio parere Giarratana? "

Nessie Smiderle, 59 anni (Smiderle e Kunz S.A. metalli ferrosi) si è fatta decolorare un po' i capelli. Ansiosa, si guarda nello specchio mentre il parrucchiere dà gli ultimi tocchi. "Creda a me, signora, lei ha un capello eccezionale, un capello che si lavora così bene!" "Ma senta, Flavio, non le pare che siano un po' troppo chiari? Per essere sincera, a me il platinato non mi sfagiola proprio niente."

"Che dice, signora? Platinati? Vorrà scherzare spero. Ma questo è il biondo Arcadia, la parola d'ordine nella Cafè Society. La nuance assolutamente d'obbligo per una bella testolina alla Marlon Brando come la sua, signora Smiderle." "Ma lei non pensa, Flavio, non pensa che un bel rouge... un rosso come dire... ecco un bel rouge mattone caldo, non pensa caro Flavio che sarebbe più giovanile?"

"Il rouge briquetage lei dice? Oh no... positivamente no..."

Per una coiffure à la Jeanne d'Arc se mai, dico se mai... ma per lei no. Si osservi, si osservi, signora Smiderle! Un giovanottino sembra, un pericoloso giovanottino di Saint-Germain-des-Prés."

"Dice sul serio, Flavio?" "Oh signora!" Nel caffè degli sportivi, era una sera di domenica, si fece per un attimo silenzio. Un omettino sbilenco e secco avanzò nella ressa che si aprì rispettosamente al suo passaggio.

Fu il centro dell'attenzione generale. "Ma chi è suel gobbettino?" "Come? Non sai? Beppino Strazzi, l'amico di Attavanti." Per essere intimo di Mauro Attavanti, il famoso centro-attacco, lo Strazzi godeva in quegli ambienti di considerazione somma. Il "suo" tavolo era occupato da quattro pezzi d'uomini dall'aspetto facinoroso e benestante (tre indossavano paltò chiari di cammello). Tutti e quattro alla vista dello Strazzi, si alzarono di colpo sorridendo.

L'omettino, senza neanche ringraziare, si sedette. Era livido di collera. Una ventina di persone gli si strinsero intorno, ansiose di notizie. In mezzo a un coro di esclamazioni e di domande, spiccava la vocetta rauca dello Strazzi. "Ah, ma non la finisce mica così! Ci mancherebbe altro!" (tre ore prima, durante una partita decisiva, Attavanti era stato squalificato per vie di fatto contro l'arbitro) "Come? Ma se non l'ha neanche sfiorato! Ma se l'hanno visto tutti... Oh ma qui non si respira, fate largo brava gente... Che ha detto Mauro?... Piangeva povero ragazzo!" L'omettino si infervorava a freddo, inebriato di popolarità. Un cameriere cercò un varco, sollevando il vassoio sopra le concitate teste: "Permesso? Permesso? Il ponce per il cavaliere Strazzi!". Nella calca si aprì subito un pertugio.

"Oh bravo il mio Giacomo" fece lo Strazzi portando la commedia al limite "c'è almeno qualcuno che si ricorda del povero Beppino!" Qualcuno rise: "Però, che simpatico!". Poi si udì la vocetta chioccia: "Mauro mi ha detto... Mauro sa quello che... Se Mauro mi dava ascolto... Mauro mi ha giurato che...".

"E sai, Josepha, chi ho conosciuto a Procida? La contessa Lisa Squarcia. è tua cugina no?" La bella Josepha Squarcia sembrò un serpente a cui schiacciassero la coda. "Lisa Squarcia mia cugina?" "La conosci vero?" "Forse... una volta... ma abbiamo sempre preferito stare alla larga da quei morti di fame." "Ma è tua cugina o no?"

"Nemmeno per idea. Deve essere di un ramo molto ma molto laterale... E contessa poi non è mai stata." "Però tutti la chiamavano contessa. E suo marito porta la corona ricamata sulla..." "Fammi il santo piacere! Il titolo spetta a noi soltanto... Massimo la conosce sai la genealogia della famiglia." "Eppure, cara Josepha, ti assicuro che..."

"Basta così, ti prego, Laura, perdona la schiettezza, ma non posso ammettere che dei cafoni, sì dei cafoni sfruttino l'omonimia per... Lisa Squarcia contessa! Ah! ah!" E scoppiò in una risata isterica. "Scusami, cara, io non pensavo..."

"Scusami tu piuttosto, se mi sono lasciata un poco trasportare, ma è un argomento questo che mi suscita..." Il sindaco andò a visitare le nuove attrezzature dell'Anagrafe. Il caporeparto ragionier Claudio Vicedomini, in camice bianco, spiegava le meraviglie del casellario elettronico di recente installazione. Erano davanti a un grande quadro pieni di leve e di bottoni. "Questa macchina" disse Vicedomini "esegue in tre secondi il lavoro che una volta espletavano dieci undici impiegati nello spazio di sei ore. Ecco qua, per esempio, signor sindaco: provi a scegliere un giorno qualsiasi, di un qualsiasi anno." "Ma, non saprei.. il 16 giugno... il 16 giugno 1957." "Benissimo, io non ho che da schiacciare dei bottoni. E adesso... uno... due... tre..." Si udì un ronzio, qualcosa scattò nelle misteriose viscere della macchina poi con un soffio, una grande scheda di cartone planò dolcemente in un cestino "Voilà" fece trionfante il Vicedomini "ecco i dati dello stato civile di quel giorno. Da una parte le nascite, ora per ora, e dall'altra i decessi." Il sindaco per cortesia prese in mano il cartoncino. Distrattamente, attraverso le lenti degli occhiali, gli sguardi scivolarono lungo i morti: Cozzi Laetitia in Zaghetti Brin, Predicanti Sergio, Scarabatti Pietro, Cacòpardo Guglielmo, Alfonsi Ernesta in Smiderle, Strazzi Giuseppe, Pagni Federico, Passalacqua

Elisa in Squarcia... " Pagni, Pagni " mormorò il sindaco come cercando nei ricordi qualche cosa. " Pagni Federico... Non mi torna nuovo questo nome... mah. "

" Meraviglioso no? " chiese il Vicedomini. " Meraviglioso certo " assentì il sindaco. " E adesso di qua, prego signor sindaco. Andiamo a visitare gli schedari... Se permette faccio strada " si volse sorridendo a una impiegata. " Signorina Elide, poi si ricordi di spegnere la luce. "

44. DUE PESI DUE MISURE

Beniamino Farren, giornalista, sedette sul divano, si mise sulle ginocchia la macchina per scrivere portatile, infilò nel rullo un foglio bianco, accese la pipa e sorridendo scrisse:

Al Direttore del New Globe.

Illustre Signore,

sia permesso a un vecchio e affezionato lettore del quotidiano ch'Ella dirige con polso fermo e così illuminata sensibilità, di esprimere la sua modesta opinione, a ciò indotto unicamente dal desiderio di portare un sia pur minimo contributo all'opera da Lei con tanta fede intrapresa. Da qualche tempo sul New Globe compaiono articoli di vario argomento a firma di tale George Mac Namara. Non so chi sia costui né quali titoli vanti per poter collaborare a quello che a buon diritto è ritenuto il più serio e autorevole foglio del nostro Paese. Ebbene, non sono io il solo a giudicare - poiché molte persone, anche di posizione elevata e vasta cultura si sono manifestate con me del medesimo parere - che tali scritti mal si accordino col livello di dignità giornalistica e letteraria che del New Globe è la più nobile e apprezzata caratteristica. La banalità, l'infelice continuo sforzo di umorismo, le lungaggini, le inesattezze... eccetera, eccetera.

Scrisse un paio di facciate: arrivato in fondo firmò: "Un devoto amico". Piegò il foglio, lo mise in una busta, scrisse l'indirizzo, attaccò il francobollo, prese cappello e ombrello, uscì di casa, imbucò la lettera.

Poi lentamente assaporando il mite crepuscolo d'estate, raggiunse la sede del New Globe.

" Buonasera, signor Farren " salutò il portiere con rispetto. " Buonasera, Gerolamo " rispose bonariamente Farren.

Al primo piano, incontrò nel corridoio Mac Namara. " Ciao, vecchio pirata! " gli disse battendogli una mano su una spalla. " Mica male sai quel tuo pezzo di ieri! Proprio in gamba. " Il giovane Mac Namara balbettò un grazie, arrossendo.

" Che c'è di nuovo questa sera? " domandò Farren appena entrato nella sala della cronaca. " Niente di speciale " disse il suo vice " l'inaugurazione della mostra tessile, una piccola rapina, un sequestro di stupefacenti. " " Ancora marijuana? " "No, stavolta coca." "Arresti?" "No l'hanno fatta franca. " " Beh, due rigchette comme-il-faut non guasteranno! Una gentile strigliata al signor capo della polizia, a scopo revulsivo! "

Si fece portare la notizia, sogghignò, si tolse la giacca, sedette alla macchina per scrivere, riaccese la pipa, cominciò:

Non poche deficienze, è vero, si lamentano quasi quotidianamente a proposito dei Servizi pubblici - e qui Farren ridacchiò assaporando il proprio sarcasmo - ma sarebbe veramente ingiusto chi deplorasse negligenze nella fornitura di stupefacenti. No, signori. La nostra città potrebbe vantare, ammesso che sia pensabile un vanto di tal genere, un primato nazionale nel commercio delle turpi droghe! è mortificante constatarlo, mentre il probò cittadino dopo una giornata di onesto e proficuo lavoro dorme il sonno del giusto, c'è chi, uscito dai sinistri covi del vizio, diffonde veleno e corruzione. Non è questa la più spregevole forma di delinquenza? Non è un tradimento alla comunità degli uomini per bene? Non equivale a una pugnalata nella schiena? Non è legittimo quindi da parte nostra invocare dalle autorità un controllo più efficiente e sanzioni più energiche? eccetera, eccetera.

" Ferma! Ferma! " gridò all'autista la signora Franca Amabili (cascami di seta). La stupenda Bentley grigia fu bloccata con molli dondoli. La signora giovanilmente scese e affrontò il carrettiere fermo sul ciglio della strada.

"Non ti vergogni? è questo il modo di bastonare una povera bestia che non si regge neanche in piedi? Mascalzone! "

" Ma non si vuol muovere " rispose il carrettiere dando col manico della frusta un colpo supplementare nelle costole del mulo.

" Ah, non si vuol muovere? " fece la donna. " Io sono della Zoofila. Ti muoverai ben tu, adesso! "

" Ma non vede come sta là duro? " protestò l'uomo, per giustificarsi, quell'intervento inaspettato e incomprensibile non lasciandogli presagire nulla di buono.

" Su, come ti chiami? ". E Franca Amabili trasse dalla borsetta il taccuino. Glielo avrebbe fatto insegnare lei, a quel tanghero, come si trattano le bestie!

Un'ora dopo, col marito e un'amica, sedeva a un ristorante. " Due crevettes per cominciare? " suggerì il maître, insinuante. " O una fettina di salmone affumicato? "

"Una buona idea, sì. Per me salmone " approvò la signora Franca. (Tratto di schianto fuori dall'acqua gelida dove rincorreva felice i suoi compagni, il salmone si guardò intorno con candida stupefazione, boccheggiando. "Perdio, questo passa il mezzo quintale " giubilò il pescatore. " Tu, Ernest, aiutami, da solo non ce la faccio proprio. " Berciando, scaraventarono la preda nella barca; dove a lungo il pesce si dibatté nell'angoscia dell'asfissia, i suoi occhi mandando una preghiera estrema; e l'esiguo pensiero del salmone volò fino a un lago rupestre, chissà dove, sotto i candidi colonnati dei ghiacciai.)

"E per dopo? " chiese il maître con accentuata unzione, sollevando la matita dal carnet.

" Io non ho gran fame " disse Franca Amabili. "Mi porti un consommé, poi una semplice paillarde, tenera mi raccomando. " (Il vitellino, ormai terrorizzato, volse la testa indietro cercando una figura amica ma intorno non c'erano che altre bestie come lui impazzite in un caotico coro di muggiti, di sordi colpi e rauche voci umane. Un ferro gli pestò selvaggiamente il muso, rivoltandogli la testa. Cercò di fuggire, qualcosa lo attanagliò e lo tenne fermo. Un'ombra nera avvicinandosi. Odor di sangue. Belò Con violenza demoniaca una colonna di fuoco gli trapassò il cervello.) " Adesso voglio farvi ridere " disse ancora donna Franca. " Stamattina me n'è toccata una! Sai, Giulio dove c'è quel bivio prima del passaggio a livello? C'era un carrettiere, un brutto... "

Sei sette uomini, scavando con vanghe e picconi, riuscirono finalmente a trovare nottetempo il cunicolo sotterraneo che menava alla tomba del re; nella quale penetrarono, trovandovi i tesori.

Mentre stavano saccheggiando, fu dato l'allarme. E allorché, carichi di arredi d'oro massiccio, uscirono all'aperto c'era ad attenderli una compatta schiera. Venne il boia. E i primi raggi del sole illuminarono, sulle rosate sabbie, sei sette teste sparse qua e là nel sangue.

Dio Onnipotente dalla suprema vetta dei Cieli guardò in giù Vide. Chiuse le palpebre per un breve istante.

Come Egli riaprì gli occhi - quanto tempo era passato? L'istante, il battito di palpebre del Sommo Iddio a quanti anni corrisponde, secoli, millenni? - un altro drappello pure armato di picconi e vanghe, si affannava ad aprire l'ingresso del cunicolo segreto. Era profonda notte, la divina luna illuminava dolcemente le pietre immote del deserto.

Penetrarono, raggiunsero la tomba del monarca. Lì c'erano l'oro, le pietre preziose, il tesoro immenso delle favole! Come riuscirono all'aperto col bottino leggendario - e ancora la luna risplendeva illuminando la morta valle, benché triste perché ormai declinante alle rupi taciturne da cui era formato l'orizzonte - c'era una fitta ansiosa schiera ad aspettarli.

Nel silenzio della notte crepitarono gli applausi. Alcuni giovanotti si avanzarono verso il capo degli escavatori, facendogli domande. Balenarono i flashes. Nella folla un intenso mormorio. " No comment " rispose con alterigia il capo dei sacrileghi. " A suo tempo riferirò alla Royal Archaeological Society. "

Illuminati dalla morente luna, i cronisti corsero alle macchine e via, per il deserto, verso la città, donde telefonare alle grandi capitali la memorabile notizia.

Un indigeno dal solenne incesso si avvicinò al capo dei saccheggiatori e inchinandosi gli porse un plico. Poi un secondo, un terzo, anch'essi con fogli di telegrammi giunti da lontano. Erano le congratulazioni dei Governi all'archeologo.

La gloria.

Sotto i portici c'era un uomo male in arnese ma dal fare spavaldo che teneva con la destra il capo di uno spago. L'altro capo finiva, attraverso un buco rotondo, nell'interno di una scatola da scarpe deposta per terra. Sopra il coperchéo, quasi a impedire che qualcuno da sotto lo potesse alzare, un sasso di almeno quattro chili.

" Su, su, Pirolino " diceva l'uomo alla scatola facendo atto di tirare un po' lo spago " su, fatti vedere dai signori, non aver paura! Cosa volete? " e si volse, come chiedendo scusa, ai passanti che si erano fermati " oggi è in vena di capricci! è offeso. E pensare che ieri ha fatto anche il salto mortale. " Poi di nuovo alla scatola: " Andiamo, Pirolino, vuoi fare aspettare per niente questi gentili spettatori? Ci

sono anche due belle signorine, non vuoi darci un'occhiata, Pirolino? ". Fece un salto: " Signori, signori, avete visto che ha messo fuori il musetto per un attimo? L'avete visto no? Dica lei, signorina, lei l'ha visto? "

" Mah, non so " rispose ridendo la ragazza. " Forse. Ma non ho visto bene. "

"Nene, basta, andiamo " le disse la compagna dandole di gomito. " Cosa stiamo qui a perdere tempo? "

" Perché? " fece la Nene. " Tu, Minnie, dici che non venga fuori? "

" Che cosa? " "Ma la bestiolina! " La Minnie scoppiò a ridere. " Ah, sei impagabile. Non hai ancora capito che nella scatola non c'è dentro niente? è un ciarlatano. Con questo trucco fa fermar la gente e poi al momento buono tirerà fuori, da vender dei biglietti di qualche lotteria. "

Divertite, le due belle ragazze proseguirono fino a una galleria d'arte. Qui entrarono. C'era il vernissage di José Urrubia, pittore messicano. Ai muri, una ventina di grandi quadri con intricate macchie di colori per lo più sul giallo e sul marrone. Contornato da un gruppo di signore, un uomo dal naso sensibile e dai capelli bianchi in giacca di velluto teneva cattedra. "Ecco " spiegò additando una tela piena di tante piccole losanghe sbavanti l'una nell'altra " quest'opera si può considerare tipica del secondo Urrubia. Appartiene al Museo di Buffalo. L'istanza tonale come vedete si impone qui come esigenza soverchiante sulla ricerca ritmica che è pur sempre presente in tutta la parabola urrubiana. Sì, voi direte, l'intensità dei moduli poetici è meno, ehm, ehm, risentita, meno pregnante, vero, che nelle esperienze originarie. In compenso, quale libertà! E, con la libertà, quale rigorosa, inesorabile direi, dialettica cromatica!

Ma ora care amiche, passiamo a un documento emozionante:

il Dialogo 5... Sapete come l'ha definito Albert Pitchell? Manicheismo, manicheismo, tout court! Manicheismo, capite? per la dualità dei contrapposti impulsi che drammatizzano la fondamentale unità del quadro, uscita di getto, è chiaro, da... da... eh sì, da un raptus orfico che solo Urrubia avrebbe potuto, come ha fatto, signoreggiare, imponendovi una geometrica scansione. Naturalmente, a questo punto, siamo tentati di identificare, vero, il pretesto lirico determinante in una, come dire?, in una sorta di metafisica contingenza grafica... "

Rapita quasi in estasi, Minnie beveva le parole ad una ad una. " Adesso, basta, andiamo! " mormorò Nene all'amica dandole di gomito. " In questi quadri non ci capisco proprio niente. "

" Oh tu " replicò la compagna " tu, scusami la sincerità, ma sei piuttosto indietro, tu. Io li trovo una tale cannonata! "

46. IL TIRANNO MALATO

All'ora solita cioè alle 19 meno un quarto nell'area cosiddetta fabbricabile fra via Marocco e via Casserdoni, il volpino Leo vide avanzare il mastino Tronk tenuto per la catena dal professore suo padrone.

Il bestione aveva le orecchie dritte come sempre e scrutava il ristrettissimo orizzonte di quel sudicio prato fra le case. Egli era l'imperatore del luogo, il tiranno. Eppure il vecchio volpino pieno di risentimenti subito notò che non era il Tronk di un tempo, neppure quello di un mese prima, neppure il formidabile cagnaccio che aveva visto tre o quattro giorni fa.

Era un niente, il modo forse di appoggiare le zampe, o una specie di appannamento dello sguardo, o una incurvatura della schiena, o l'opacità del pelo o più probabilmente un'ombra - l'ombra grigia che è il segno terribile! - la quale gli colava già dagli occhi fino al bordo cadente delle labbra.

Nessuno certo, neppure il professore, si era accorto di questi segni piccolissimi. Piccolissimi? Il vecchio volpino che oramai ne aveva viste a questo mondo, capì, e ne ebbe un palpito di perfida gioia. "Ah ci sei finalmente" pensò. "Ci sei?" Il mastino non gli faceva più paura.

Si trovavano in uno di quegli spazi vuoti aperti dai bombardamenti aerei della guerra decorsa, verso la periferia, fra stabilimenti, depositi, baracche, magazzini. (Ma a breve distanza si ergevano i superbi palazzi delle grandi società immobiliari, a settanta-ottanta metri sopra il livello dell'operaio del gas intento a sistemare la tubazione in avaria e del violinista stanco in azione fra i tavolini del Caffè Birreria Esperia là sotto i portici, all'angolo.) Demoliti i moncherini superstiti dei muri, a ricordare le case già esistite non restavano qua e là che dei tratti di terreno coperti di piastrelle, il segno della portineria forse, o cucina a pianterreno o forse anche camera da letto di casa popolare (dove un tempo di notte palparono speranze e sogni e forse un bambino nacque e nelle mattine d'aprile, nonostante l'ombra tetra del cortile, di là usciva un canto ingenuo e appassionato di giovanetta; e alla sera, sotto una lampadina rossastra, gente si odiò o si volle bene). Per il resto, lo spazio era rimasto sgombro e subito, per la commovente bontà della natura così pronta a sorridere se appena le lasciamo un po' di spazio, si era andato ricoprendo di verde, erba, piantine selvatiche, cespugli, a similitudine delle beate valli lontane di cui si favoleggia. Tratti di prato vero, coi loro fiorellini, avevano perfino tentato di formarsi, dove stanchi noi distenderci, le braccia incrociate dietro il capo, a guardare le nuvole che passano, così libere e bianche, sopra le soperchérie degli uomini.

Ma nulla la città odia quanto il verde, le piante, il respiro degli alberi e dei fiori. Con bestiale accanimento quindi erano stati scaricati là mucchi di calcinacci, immondizie, residuati osceni, fetide putrefazioni organiche, scoli di morchia. E il lembo di campagna ben presto era ingiallito trasformandosi in uno sconvolto letamaio; dove tuttavia le pianticine e le erbe ancora lottavano, sollevando verticalmente gli steli fra la sozzura, in direzioni del sole e della vita.

Il mastino avvistò immediatamente l'altro cane e si fermò a osservarlo. E subito si accorse che qualcosa era cambiato. Il volpino oggi aveva un nuovo modo di fissarlo, non timido, non rispettoso, non timorato come al solito. Con un luccichio beffardo nelle pupille, anzi

Calda sera d'estate. Una floscia caligine giaceva ancora sulla città fra le torri di calcestruzzo e di cristallo abitate dall'uomo, che il sole calante illuminava. Tutto sembrava stanco e svogliato, anche le invereconde automobili americane color ramarro, anche le vetrine degli elettrodomestici, di solito così ottimiste, anche la energetica bionda sorridente dal cartellone pubblicitario del dentifricio Klamm (che, se usato giornalmente, trasformerebbe la nostra esistenza in paradiso, vero Mr. MacIntosh, direttore generale del reparto pubblicità e public relations?).

Il professore immediatamente vide sul dorso del suo cane formarsi una macchia oblunga e scura, segno che la bestia stava alterandosi e rizzava il pelo.

Nello stesso istante, senza essere stato in alcun modo provocato, il volpino si avventò silenzioso alla vendetta e addentò rapidissimo il mastino alla gamba posteriore destra.

Tronk ebbe uno scarto a motivo del dolore ma per qualche frazione di secondo restò come incerto, solo cercava di scuotere via il nemico, agitando la gamba. Poi, inopinatamente ritrovò l'antico impeto selvaggio. La catena sfuggì di mano al professore.

Dietro al cane Leo, un altro piccolo bastardo, suo compagno, vagamente simile a un segugio, di solito timido e spaurito, balzò a mordere il mastino. E per una frazione di secondo lo si vide che affondava i denti in un fianco del tetrarca. Quindi ci fu un groviglio mugolante che si dibatteva nella polvere.

"Tronk, qua, Tronk!" chiamò smarrito il professore annaspando con la destra sopra quel frenetico subisso; e cercava di afferrare la catena del suo cane. Ma senza la decisione necessaria, spaventato dal furore della lotta.

Fu breve. Si sciolsero da soli. Leo, mugolando, balzò via e pure il suo compagno si distaccò da Tronk, arretrando, con il collo insanguinato. Il mastino sedette, e ansimava con ritmo impressionante, la lingua pendula, sopraffatto dallo sfinimento fisico.

"Tronk, Tronk" supplicò il professore. E cercò di prenderlo per il collare.

Ma, non visto da alcuno, avanzava alle spalle, libero e solo, Panzer, il cane lupo del garage vicino, il fuorilegge, che Tronk aveva fino a quella sera tenuto a bada col suo solo aspetto. Anche lui veniva in certo modo a vendicarsi. Perché mai Tronk lo aveva provocato né gli aveva fatto male, eppure la sua semplice presenza era stata un oltraggio quotidiano, difficile da mandare giù. Troppe volte lo aveva visto passare, dinoccolato, davanti all'ingresso del garage, e guardare dentro con proterva grinta come per dire: "C'è mica nessuno qui, alle volte, che abbia voglia di attaccare lite?".

Il professore se ne accorse tardi. "Ehi " " gridò " chiamate questo lupo! Ehi, del garage! " Il pelo nero e irto, il lupo aveva un aspetto orribile. E chissà come, questa volta il mastino al suo confronto sembrava rattrappito.

Tronk fece appena in tempo ad avvistarlo con la coda dell'occhio. Il lupo eseguì un balzo rettilineo, protendendo i denti, e d'un subito il mastino rotolò fra i calcinacci e le scorie con quell'altro attaccato selvaggiamente alla sua nuca.

Sapeva il professore che è quasi impossibile dividere due cani di quella fatta che si impegnano per la vita e per la morte. E non fidando nelle proprie forze si mise a correre per avvertire e chiedere soccorso.

Nel frattempo anche il volpino e il segugio ripresero coraggio, si lanciarono alla macellazione del tiranno che stava per essere sconfitto.

Ebbe Tronk un'ultima riscossa. E con divincolamento furioso riuscì a prendere coi denti il naso del lupo. Ma subito cedette. L'altro, arretrando a scatti, si liberò e prese a trascinarlo riverso tenendolo sempre per la nuca.

A quei mugolamenti spaventosi gente intanto si affacciava alle finestre. E dalla parte del garage si udivano le grida del professore soverchiato dagli avvenimenti.

Poi, di colpo, il silenzio. Da una parte il mastino che si risollevava con fatica, la lingua tutta fuori, negli occhi l'umiliazione sbalordita dell'imperatore di colpo tratto giù dal trono e calpestato nella melma. Dall'altra, il lupo, il volpino e il falso segugio che retrocedevano con segni di sbigottimento.

Che cosa li aveva sbaragliati quando già stavano assaporando il sangue e la vittoria? Perché si ritiravano? Il mastino tornava a far loro paura?

Non il mastino Tronk. Bensì una cosa informe e nuova che dentro di lui si era formata e lentamente da lui stava espandendosi come un alone infetto.

I tre avevano intuito che a Tronk doveva essere successo qualche cosa e non c'era più motivo di temerlo. Ma credevano di addentare un cane vivo. E invece l'odore insolito del pelo, forse, o del fiato, e il sangue dal sapore repellente, li aveva ributtati indietro. Perché le bestie più ancora che i luminari delle cliniche percepiscono al più lieve segno l'avvicinarsi della presenza maledetta, del contagio che non ha rimedio. E il lottatore era segnato, non apparteneva più alla vita, da qualche profondità recondita del corpo già si propagava la dissoluzione delle cellule.

I nemici si sono dileguati. È solo, adesso. Limpidi e puri nella maestà del vespero si sollevano intanto dalla terra, paragonabili a fanfare, i muraglioni vitrei dei nuovi palazzi e il sole che tramonta li fa risplendere e vibrare come sfida, sullo sfondo violetto della notte che dalla opposta parte irrompe. Essi proclamano le caparbie speranze di coloro che, pur distrutti dalla fatica e dalla polvere, dicono "Sì, domani, domani", di coloro che sono il galoppo di questo mondo contristato, le bandiere! Ma per il satrapo, il sire, il titano, il corazziere, il re, il mastodonte, il ciclope, il Sansone non esistono più le torri di alluminio e malachite, né il quadrimotore in partenza per Aiderabad che sorvola rombando il centro urbano, né esiste la musica trionfale del crepuscolo che si espande pur nei tetri cortili, nelle fosse ignominiose delle carceri, nei soffocanti cessi incrostati d'ammoniaca.

Egli è intensamente fisso a quell'oasi stenta e con gli sguardi la divora. Il sangue che aveva cominciato a gocciolare da una lacerazione al collo si è fermato coagulandosi. Però fa freddo, un freddo atroce. Per di più è venuta la nebbia, lui non riesce più a vedere bene. Strano, la nebbia in piena estate. Vedere. Vedere almeno un pezzo della cosa che gli uomini usano chiamare verde: il verde del suo regno, le erbe, le canne, i miseri cespugli (i boschi, le selve immense, le foreste di querce e antichi abeti).

Il professore è di ritorno e si consola vedendo il lupo e gli altri due barabba che si allontanano spauriti. "Eh il mio Tronk" pensa orgoglioso. "Eh, ci vuol altro!" Poi lo vede laggiù seduto, apparentemente quieto e buono.

Un cucciolo era, quattro anni fa soltanto, che si guardava gentilmente intorno, tutto doveva ancora cominciare, certo avrebbe conquistato il mondo.

L'ha conquistato. Guardatelo ora, grande e grosso, il cagnazzo, petto da toro, bocca da barbaro dio azteco, guardatelo l'ispettore generale, il colonnello dei corazzieri, sua maestà! Ha freddo e trema.

"Tronk! Tronk!" lo chiama il professore. Per la prima volta il cane non risponde. Nei sussulti del cuore che rimbomba, pallido del terribile pallore che prende i cani i quali erroneamente si pensa che pallidi non possano diventare mai, egli guarda laggiù, in direzione della foresta vergine, donde avanzano contro di lui, funerei, i rinoceronti della notte.

49. L'INVINCIBILE

Un pomeriggio di luglio, il professore Ernesto Manarini di 42 anni, insegnante di fisica al liceo, in vacanza, con la moglie e due figlie, nella sua casa di campagna in Val Caliga, fece una grande scoperta. Nel vasto solaio egli aveva attrezzato un laboratorio dove passava tutte le giornate e spesso anche le notti, facendo esperimenti. Era una sua mania innocente quella di avere la "bosse" dell'inventore; vecchio motivo di scherzi familiari e di Immancabili ironie da parte dei colleghi che non lo prendevano sul serio.

Quel giorno - c'era un caldo opprimente, la casa silenziosa, la moglie e le ragazze in gita con amici - egli stava armeggiando con un nuovo apparecchio di sua invenzione, uno dei tanti che in tanti anni aveva costruito senza concludere mai niente, quando al pianterreno ci fu un tremendo schianto, come per un'esplosione.

Impressionato, il professore tolse a ogni buon conto la corrente dal circuito che stava provando e si precipitò dabbasso. Pensava che fosse esplosa la bombola di gas che serviva a fare da mangiare. Ma la bombola era intatta, lo constatò subito attraverso il denso fumo che riempiva la cucina. Il guaio era successo in un lungo e stretto armadio a muro, dove il Manarini teneva, per non adoperarlo quasi mai, il fucile da caccia con relative munizioni. Lo sportello era volato in pezzi, del calcio dello schioppo restava un moncherino, anche gli spigoli del muro erano rotti. Non c'era dubbio: per ragioni inesplicabili erano scoppiate le cartucce.

Il Manarini restò qualche istante attonito. Poi cacciò un urlo: "Ci sono! Ci sono! Vittoria!". E si mise a saltare fra le schegge e i calcinacci come un pazzo. Evelina, sua moglie, rientrata poco dopo, lo trovò

ancora in cucina che camminava su e giù in preda a straordinaria eccitazione. E, al cospetto del disastro, stava cominciando una predica solenne, quando lui, gli occhi stralunati, le fece segno di tacere e con aria misteriosa la trasse di là, che le figlie non udissero. "Ascoltami, Evelina" le disse "ti devo confidare un segreto, un segreto così terribile che io non ho forza abbastanza per sostenere da solo. E non c'è bisogno che tu mi prometta di non parlarne con anima viva. Quando te l'avrò detto, capirai da sola che è una questione di vita o di morte." "Ernesto, tu mi spaventi" fece lei, impressionata dalla faccia del marito, e dal tono. "No, non c'è da spaventarsi, cara. Il fatto è questo: ho fatto una scoperta formidabile. Un apparecchio che concentra in una specie di raggio il campo elettrico, e questo raggio fa scoppiare a distanza gli esplosivi, probabilmente può anche provocare incendi ma questo ancora non posso dirlo con certezza. Ci lavoravo da più di dieci anni, e non ti ho mai detto niente. Finalmente Dio mi ha voluto premiare. Ma perché mi guardi in questo modo? Evelina? Evelina! Non capisci? Io da stasera posso essere il padrone del mondo!"

"Dio mio, e che cosa vorresti fare, adesso?" disse lei, questa volta spaventata seriamente.

"Ma non guardarmi così" gridò il Manarini. "Tu non mi credi, tu pensi che io sia matto. Vuoi che ti dia una prova? Aspetta." Corse di sopra in camera da letto e poco dopo era di ritorno con in mano tre cartucce da pistola.

"Su, se non ci credi, valle a mettere in fondo al giardino, ai piedi dell'abete, poi allontanati un poco e sta a vedere."

Evelina obbedì. All'insaputa delle figlie attraversò il prato e gettò le cartucce ai piedi dell'abete. Alzando gli occhi, vide il marito affacciato all'abbaino che con gran gesti le faceva segno di trarsi in disparte. Rientrò allora in casa e, affacciata a una finestra del pianterreno, stette a vedere. "Un tesoro d'uomo, Ernesto" pensava intanto "ma qualche volta sfiora l'imbecillità. Possibile non gli sia venuto neanche il sospetto che a provocare l'esplosione in cucina sia stato semplicemente il caldo?" Pac, pac, pac! Tre secche botte, di cui le ultime due quasi contemporanee. Un piccolo fumacchio sotto l'abete, un ramo secco che cadeva, una inquietudine che di colpo cominciò a gonfiare il petto in un furioso batticuore, un tumulto di pensieri preoccupanti che si accavallavano in un crescendo senza fine. "E adesso?" si chiedeva la donna col presentimento che la serenità della loro esistenza familiare era finita per sempre. "E adesso? Che cosa farà Ernesto? Rivelerà il segreto? E a chi? All'esercito? Non sarebbe una imprudenza? Se lo arrestassero per toglierlo dalla circolazione e impedirgli di parlarne ad altri? Se lo facessero sparire?" "Mamma, mamma!" Era la voce della Paola dal salotto. "Cosa è stato? Non hai sentito come degli spari?" "Riusci a dominarsi, rispose con voce indifferente: "Niente. Sarà stato un cacciatore. La domenica c'è sempre una sparatoria, qua in giro..."

"Ancora il professore Manarini?" imprecò il capo di Stato Maggiore generale, investendo l'aiutante di campo. "Ma si può sapere che cosa vuole questo rompiscatole? Abbiamo ben altre gatte da pelare! Gliel'ho già detto dieci volte: lo riceva lei, gli parli lei, pensi lei a toglierlo dai piedi. E si può sapere come ha fatto a entrare?"

"Ecco qui, Eccellenza. Un biglietto di presentazione del sottosegretario Fanton."

"Fanton? E chi è questo Fanton?"

"Sottosegretario all'Istruzione."

"E alla vigilia della guerra, con l'Europa in fiamme col nemico alle porte, col Paese sconvolto dal panico, con la catastrofe imminente, dovremmo occuparci dei casi personali del professore Manarini? Un figlio da imboscare, giurerei."

"Dice che è per una questione di supremo interesse nazionale, testuali parole, dice che non parlerà se non con lei personalmente e senza testimoni, dice che non se ne andrà finché non sarà ricevuto, dice che non c'è un minuto da perdere..."

"Non c'è un minuto da perdere" sogghignò il capo di Stato Maggiore sferrando un pugno sulla scrivania. "Lo faccia entrare, su, lo faccia entrare, che lo sistemo subito io!"

Il Manarini entrò. Il generale non alzò neppure gli occhi dalle carte: "Dunque lei sarebbe il professore Manarini?"

"Sissignore."

"E che desidera?"

Il professore si schiarì la voce, era emozionato. "Eccellenza, nell'eventualità di un'invasione, con la piena consapevolezza della gravità del mio gesto, io sono venuto a offrire..."

"Volontario? Vuole arruolarsi volontario? E viene a raccontarlo proprio a me? " Manarini fece due passi avanti. Chi gli dava tanto coraggio? Alzò lo voce: " Eccellenza, mi lasci parlare! Io sono venuto a offrire un mezzo per sconfiggere il nemico ".

" Lei... che cosa? "

" Prima di entrare in merito, mi permetto di chiedere non solo una assoluta garanzia di segretezza, ma anche la salvaguardia della mia incolumità personale, mia e della mia famiglia. Per contropartita, la invito, anche subito, ad assistere a un esperimento. "

" Dove? "

" Non qui, certo. Meglio in aperta campagna. Lei sa guidare l'automobile? "

" Perché? "

" Perché io non so guidarla. E l'autista non può accompagnarci. Lei ed io soli, questa è la condizione sine qua non. Qualsiasi altro testimone escluso. Ne va della mia vita. E ormai anche della sua, Eccellenza. " Da quota 9000, alle prime luci della mattina limpidissima, la squadriglia di ricognizione veloce avvistò il nemico. Per chilometri e chilometri a perdita d'occhio, sul nastro diritto della strada una colonna interminabile di macchine avanzava lentamente; in testa, a due a due, i formidabili carri armati di rottura. E al di sopra dell'armata, contro luce, si vedevano roteare i caccia; erano una trentina.

L'avvicinarsi dei tre ricognitori fu immediatamente avvertito dal nemico. Dall'ombrello di protezione, una decina di apparecchi si staccarono fulminei, si divisero in due gruppi e manovrarono per chiudere i nostri a tenaglia.

A bordo del ricognitore capo squadriglia, seduto accanto al pilota, il professore Manarini schiacciò un tasto. Uno schermo oblungo si accese. Allora egli afferrò per una manopola l'estremità di una specie di tubo mobile su un perno e lo fece brandeggiare lentamente. Delle piccole vampe bluastre balenarono nel cielo là dove fino a un istante prima erano i caccia nemici che muovevano all'attacco, quindi una pioggia di fumate nere precipitò a picco verso la terra lontana.

Pochi secondi, ed ecco un altro più numeroso barbaglio nel cielo; da cui colarono giù come tizzoni gli altri aerei squarciati e fumiganti. Nell'aria restò una cancellata altissima di nere colonne che il vento disperdeva.

Dopodiché, senza cambiare rotta, i tre ricognitori assunsero la formazione in linea di fila e si tuffarono in direzione della colonna corazzata.

Minuscoli lampi in corrispondenza dei primi carri fecero capire che il nemico apriva il fuoco contraereo. Ma quasi nello stesso istante i dispositivi Manarini installati sui ricognitori entrarono in azione di conserva.

Fu una scena mai vista. Da lontano era come se una gigantesca miccia distesa lungo la strada fosse stata accesa a un capo e il fuoco la risalisse a velocità vertiginosa, divorandola. Un'eruzione di vampe, saette, fuochi artificiali, fontane incandescenti, nubi purpurei, guizzi e ardenti globi volò su per le schiere trasformandosi in un tetro oblungo nuvolone che, internamente illuminato dalla benzina in fiamme, si avvolgeva in vortici convulsi. In poco più di un secondo, di tre intere divisioni corazzate non restava che una striscia di immota cenere.

Dal bollettino n. 14 del Gran Quartiere Generale: " .. Tre formazioni nemiche di super-bombardieri pesanti provenienti da nord-est, la prima di circa 850 apparecchi, la seconda di circa 200 e la terza di oltre 1100 sono state totalmente distrutte dai nostri mezzi speciali d'intercettazione non appena hanno varcato la linea di confine..."

"Nel Mare Jonio, una squadra navale nemica composta di due portaerei, una corazzata, 3 portaerei ausiliarie e 13 siluranti di scorta, che stava avvicinandosi alle nostre coste, è stata fatta saltare in aria dai nostri mezzi antinavali: una nostra nave ospedale ha tratto in salvo oltre 2200 naufraghi..."

Dai titoli dei giornali:

*ALTRE SETTE DIVISIONI NEMICHE ANNIENTATE
I REPARTI SUPERSTITI DELL'ESERCITO INVASORE RIPIEGANO IN DISORDINATA FUGA
OLTRE 8000 APPARECCHI AVVERSARI E NUMEROSI MISSILI
ATOMICI POLVERIZZATI IN CIELO
UN MESSAGGIO DEL CAPO DELLE FORZE ARMATE AL
PROFESSORE MANARINI
IL NEMICO CHIEDE L'ARMISTIZIO
COME IL GENIO DI UNA NAZIONE POVERA HA SBARAGLIATO
L'ESERCITO PIÙ POTENTE DEL MONDO*

*MANARINI PORTATO IN TRIONFO DAL POPOLO DI ROMA
LA GRANDIOSA CELEBRAZIONE DELLA VITTORIA: IL DISCORSO
DI MANARINI IN CAMPIDOGLIO
IL PREMIO NOBEL PER LA PACE A ERNESTO MANARINI
MANARINI CHIAMATO ALLA SUPREMA CARICA CON
VOTAZIONE PLEBISCITARIA
IL PRESIDENTE MANARINI INAUGURA LA 46esima FIERA DI
MILANO*

50. UNA LETTERA D'AMORE

Enrico Rocco, di 31 anni, gerente di una azienda commerciale, innamorato, si chiude nel suo ufficio; il pensiero di lei era diventato così potente e tormentoso ch'egli trovò la forza. Le avrebbe scritto, di là di ogni orgoglio e ogni pudore.

"Egredia signorina" cominciò, e al solo pensiero che quei segni lasciati dalla penna sulla carta sarebbero stati visti da lei, il cuore cominciò a battere, impazzito "Gentile Ornella, mia Diletta, Anima cara, Luce, Fuoco che mi bruci, Ossessione delle notti, Sorriso, Fiorellino, Amore..."

Entrò il fattorino Ermete: " Scusi, signor Rocco, c'è di là un signore che è venuto per lei. Ecco (guardò un biglietto) si chiama Manfredini ".

"Manfredini? Come? Mai sentito nominare. Poi io adesso non ho tempo, ho un lavoro urgentissimo. Torni domani o dopo. "

" Credo, signor Rocco, credo che sia il sarto, deve essere venuto per la prova... "

" Ah... Manfredini! Be', digli che torni domani. "

" Sissignore, ma ha detto che è stato lei a chiamarlo. "

"è vero, è vero... (sospirò)... su fallo venire, digli però che si sbrighi, due secondi. "

Entrò il sarto Manfredini col vestito. Una prova per modo di dire; indossata per pochi istanti la giacca e poi levata, appena il tempo di fare due tre segni col gessetto.

" Mi scusi, sa, ma ho per le mani un lavoro molto urgente. Arrivederla, Manfredini. "

Avidamente ritornò alla scrivania, riprese a scrivere: "Anima Santa, Creatura, dove sei in questo istante? cosa fai? ti penso con una tale forza che è impossibile il mio amore non ti arrivi anche se tu sei così lontana, addirittura dalla parte opposta della città, che mi sembra un'isola sperduta di là dei mari...". (Che strano, pensava intanto, come si spiega che un uomo positivo come me, un organizzatore commerciale, tutto a un tratto si mette a scrivere cose di questi genere? Forse è una specie di follia?)

In quel mentre il telefono al suo fianco cominciò a suonare. Fu come se una sega di ferro gelido gli fosse stata passata di strappo sulla schiena. Boccheggì:

" Pronto? "

" Ciaooo " fece una donna con neghittoso miagolio "Che vocione dimmi, sono capitata male, a quanto sembra. "

" Chi parla? " chiese lui. " Oh ma sei impossibile oggi, guarda che... " " Chi parla? " " Ma aspetta almeno che ti... " Mise giù la cornetta, riafferrò la penna in mano.

"Senti, Amor mio scrisse "fuori c'è la nebbia, umida, fredda, carica di nafta e di miasmi, ma lo sai che io la invidio? Lo sai che farei subito camb..."

Drèn, il telefono. Ebbe un sussulto come per una scarica di duecentomila volt. " Pronto? " " Ma Enrico! " era la voce di poco fa " sono venuta apposta in città per salutarti e tu... "

Vacillò, accusando il colpo. Era la Franca, sua cugina, brava ragazza, graziosa anche, che da qualche mese gli faceva un po' la corte, chissà cosa si era messa in mente. Le donne sono famose per costruir romanzi inverosimili. Certo, non si poteva decentemente mandarla a quel paese.

Ma tenne duro. Qualsiasi cosa pur di finire quella lettera. Era l'unico mezzo per calmare il fuoco che gli bruciava dentro, scrivendo a Ornella gli sembrava di entrare in qualche modo nella vita sua, forse lei avrebbe letto fino in fondo, forse avrebbe sorriso, forse avrebbe chiuso la lettera in borsetta, il foglio ch'egli stava ricoprendo di insensate frasi forse fra poche ore sarebbe stato a contatto con le piccole graziose profumate cose meravigliosamente sue, con la matita per le labbra, col fazzoletto ricamato con gli enigmatici gingilli carichi di conturbanti intimità E adesso ecco la Franca, a frastornarlo.

" Senti, Enrico " chiese la voce strascicata " vuoi che venga a prenderti in ufficio? " "No, no perdonami, adesso ho un mucchio da fare. " " Oh non fare complimenti se ti do noia, sia come non detto. Arrivederci. " "Dio come la prendi. Ho da fare, ti dico. Ecco, vieni più tardi."

" Più tardi quando? " " Vieni... vieni fra due ore. "

Sbatté sul trespolo la cornetta del telefono, gli pareva di aver perso un tempo irrimediabile, la lettera doveva essere imbucata per l'una, altrimenti sarebbe giunta a destinazione il giorno dopo. No, no l'avrebbe spedita per espresso.

"... farei subito cambio" scriveva "quando penso che la nebbia circonda la tua casa e ondeggia dinanzi alla tua camera e se avesse occhi - chissà, forse anche la nebbia vede - potrebbe contemplarti attraverso la finestra. E vuoi che non ci sia una fessura, un sottilissimo interstizio da cui entrare? un minuscolo soffio, niente di più, un esile fiato di bambagia impalpabile che ti accarezzi? basta così poco alla nebbia, basta così poco all'am..."

Il fattorino Ermete sulla porta. " Perdoni... " " Te l'ho già detto, ho un lavoro urgente, io non ci sono per nessuno, di' che ritornino stasera. "

" Ma... " " Ma cosa? " " C'è da basso il commendatore Invernizzi che l'aspetta in macchina. "

Maledizione, l'Invernizzi, il sopraluogo al magazzino dove c'era stato un principio d'incendio, l'incontro coi periti, maledizione non ci pensava più, se n'era completamente dimenticato. E non c'erano santi.

Quel tormento che gli bruciava dentro, proprio in corrispondenza dello sterno, raggiunse un grado intollerabile. Darsi malato? Impossibile. Terminare la lettera così come stava? Ma aveva ancora da dirle tante cose, tante cose importantissime. Scoraggiato, chiuse il foglio in un cassetto. Prese il cappotto e via, L'unica era tentar di fare presto. In mezz'ora, con l'aiuto di Dio, sarebbe stato forse di ritorno.

Tornò che era l'una meno venti. Intravide tre quattro uomini che attendevano, seduti in sala d'aspetto. Ansimando, si sprangò in ufficio, sedette allo scrittorio, aprì il cassetto, la lettera non c'era più.

Il tumulto del cuore gli tolse quasi il fiato. Chi poteva aver frugato nella scrivania? O che si fosse sbagliato? Aprì d'impeto gli altri cassetti, uno ad uno.

Meno male. Si era confuso, la lettera era là. Ma impostarla prima dell'una era impossibile. Poco male - e i ragionamenti (per una faccenda così semplice e banale) si accavallavano nella sua testa tumultuando, con alternative spossanti d'ansia e di speranze - poco male, se la spediva espresso faceva in tempo a prendere l'ultima distribuzione della sera, oppure... meglio ancora, l'avrebbe data a Ermete da portare, no no, meglio non immischiare il fattorino in una faccenda delicata, l'avrebbe portata lui personalmente.

"... basta così poco all'amore" scrisse "per vincere lo spazio e oltrepass..."

Drèn, il telefono, rabbioso. Senza lasciare la penna, afferrò con la sinistra la cornetta.

" Pronto? " " Pronto, qui la segretaria di sua eccellenza Tracchi. "

"Dica, dica. " " Per quella licenza d'importazione riguardante la fornitura di cavi a... "

Inchiodato. Era un affare enorme, ne dipendeva il suo avvenire. La discussione durò venti minuti.

"... oltrepassare" scrisse "le muraglie della Cina. Oh, cara Orn..."

Il fattorino ancora sulla porta. Lui lo investì selvaggiamente. " L'hai capita o no che non posso ricevere nessuno? "

" Ma c'è l'is... " " Nessuno, nessunoooo! " urlò imbestialito. " L'ispettore della Finanza che dice di avere appuntamento. "

Sentì le forze abbandonarlo. Mandare indietro l'ispettore sarebbe stata una pazzia, una specie di suicidio, la rovina. Ricevette l'ispettore.

Sono le una e 35. Di là c'è la cugina Franca che aspetta da tre quarti d'ora. E poi l'ingegnere Stolz, venuto appositamente da Ginevra. E l'avvocato Messumeci, per la causa degli scaricatori. E l'infermiera che viene ogni giorno a fargli le iniezioni.

"Oh cara Ornella" scrive con il furore del naufrago su cui si abbattono i cavalloni sempre più alti e massacranti.

Il telefono. " Qui il commendator Stazi del Ministero dei commerci. " Il telefono. " Qui il segretario della Confederazione dei consorzi... "

"Oh mia deliziosa Ornella" scrive "vorrei che tu sap..."

Il fattorino Ermete sulla porta che annuncia il dottor Bi. vice-prefetto.

"... che tu sapessi" scrive "qu..."

Il telefono: " Qui, il capo di Stato maggiore generale". Il telefono: " Qui il segretario particolare di Sua Eminenza l'arcivescovo... "

"... quando io ti v..." scrive febbricitante con l'ultimo fiato.

Drèn, drèn, il telefono: " Qui il primo presidente della Corte d'appello ". " Pronto, pronto! " " Qui il Consiglio Supremo, personalmente il senatore Cormorano " " Pronto, pronto! " " Qui il primo aiutante di campo di Sua Maestà l'Imperatore... "

Travolto, trascinato via dai flutti. " Pronto, pronto! Sì son io, grazie, eccellenza, estremamente obbligato!... Ma subito, subitissimo, sì signor generale, provvederò senz'altro, e grazie infinite... Pronto, pronto! Certamente Maesta, senz'altro, con infinita devozione (la penna, abbandonata rotolò lentamente fino all'orlo, si fermò un istante in bilico, cadde a piombo stortandosi il pennino, ed ivi giacque)... Prego s'accomodi, perbacco, avanti avanti, no, se mi permette, forse è meglio si accomodi nella poltrona che è più comoda, ma quale onore inaspettato, assolutamente, per l'appunto, oh grazie, un caffè, una sigaretta... "

Quanto durò il turbine? Ore, giorni, mesi, millenni? Al calar della notte si ritrovò solo, finalmente.

Ma prima di lasciar lo studio, cercò di mettere un po' d'ordine nella montagna di scartafacci, pratiche, progetti, protocolli, accumulatisi sulla scrivania. Sotto all'immensa pila trovò un foglio di carta da lettere senza intestazione scritto a mano. Riconobbe i propri segni.

Incuriosito, lesse: "Che baggianate, che ridicole idiozie. Chissà quando mai le ho scritte?" si chiese, cercando invano nei ricordi, con un senso di fastidio e di smarrimento mai provato, e si passò una mano sui capelli oramai grigi. "Quando ho potuto scrivere delle sciocchezze simili? E chi era questa Ornella?"

52. OCCHIO PER OCCHIO

I Martorani, ch'erano andati al cinematografo nella vicina città, tornarono molto tardi alla loro vecchia e grande casa di campagna.

Erano il padre, Claudio Martorani, possidente terriero, sua moglie Erminia, la figlia Victoria col marito Giorgio Mirolo, agente di assicurazioni, il figlio Giandomenico, studente, e la vecchia zia Matelda, un po' svanita.

Nel breve viaggio di ritorno avevano discusso il film: Il sigillo di porpora, un western di Georg Friedder con Lan Bunterton, Clarissa Haven e il famoso caratterista Mike Mustiffa. E ancora ne parlavano, dopo aver lasciato l'automobile in garage, mentre attraversavano il giardino.

Giandomenico: " Ma fatemi il piacere, uno che per tutta la vita non fa altro che pensare a una vendetta, per me è un verme, un essere inferiore. Io non capisco... "

Claudio: " Tu non capisci molte cose... Da che mondo è mondo, per un gentiluomo toccato nell'onore, la vendetta è un dovere elementare "

Giandomenico: " L'onore! E che cos'è questo famoso onore? "

Victoria: " Io la trovo una cosa sacrosanta, la vendetta. A me, per esempio, quando uno è potente, e ne approfitta, e fa delle ingiustizie, e schiaccia chi è più debole di lui, a me viene una rabbia, ma una rabbia... "

Zia Matelda: " Il sangue... come si dice?... ah sì: il sangue chiama sangue. Io mi ricordo ancora, a quei tempi ero bambina, del famoso processo Serralotto... Dunque questo Serralotto ch'era un armatore di Livorno, no aspetta, mi confondo... di Livorno era il cugino, quello che l'ha ucciso... Lui era di... di Oneglia, ecco. Si diceva che..".

Erminia: " Basta, adesso. Non vorrete mica stare qui in giardino a fare l'alba, con questo freddo cane. È quasi l'una. Fa presto, Claudio, apri la porta "

Aprirono la porta, accesero la luce, entrarono nel grande vestibolo d'ingresso da cui una scala solenne, vigilata da statue e armature, conduceva al piano superiore.

Stavano per salire, quando Victoria, rimasta in coda al gruppo, mandò un grido:

" Che schifo! Guarda quanti scarafaggi. " In un angolo, sul pavimento di mosaico, c'era una sottile striscia nera brulicante. Sbucando di sotto a un cassetto, decine e decine di insetti, in regolare fila indiana, marciavano verso un minuscolo buco all'interstizio fra pavimento e muro. Era evidente, nelle bestiole, una nervosa precipitazione. Sorpresa dalla luce e dal ritorno dei padroni, la processione stava affrettando i tempi.

Tutti e sei si avvicinarono.

" Non ci mancavano che gli scarafaggi " protestò Victoria

" in questa decrepita bicocca! "

" In casa nostra non ci sono mai stati scarafaggi " rettificò la mamma, perentoria.

" E questi, cosa sono? Farfallette? "

" Saranno entrati dal giardino. "

Insensibile a questi commenti, il corteo degli insetti proseguiva, senza rompersi o sbandare, inconsapevole dell'incombente sorte.

" Giandomenico " disse il padre " fa una corsa in rimessa, ci deve essere lo spruzzatore dell'insetticida. "

" Non mi sembrano scarafaggi, questi " disse il ragazzo.

" Gli scarafaggi vanno in ordine sparso. "

"è vero. E poi queste striature colorate sulla schiena... e poi questi nasi... Mai visti scarafaggi con un nasone simile. "

Victoria: " Be', fate qualcosa. Non vorrete che invadano la casa! ".

Zia Matelda: " Se poi salgono di sopra e si arrampicano sulla culla di Ciccino... Le bocche dei bambini sanno di latte e per il latte gli scarafaggi vanno pazzi... a meno che io non confonda con i topi... ".

Erminia: " Per carità, non dirlo neanche... Sulla boccuccia di quel povero tesoro che sta dormendo come un angioletto! ... Claudio, Giorgio, Giandomenico, cosa aspettate ancora ad ammazzarli? ".

Claudio: " Ho capito. Sai cosa sono? Sono rincoti ".

Victoria: " Cosa ? ".

Claudio: " Rincoti, dal greco ris, rinòs, insetti con il naso ".

Erminia: " Col naso o no, in casa non ne voglio ".

Zia Matelda: " State attenti però: porta disgrazia ".

Erminia: " Che cosa ? " .

Zia Matelda: " Uccidere bestie dopo mezzanotte "

Erminia: " Ma lo sai, zia, che sei una bella menagramo? ".

Claudio: " Coraggio, Giandomenico, va a prendere l'insetticida ".

Giandomenico: "Io, per me, li lascerei in pace".

Erminia: " Sempre bastian contrario, tu! ".

Giandomenico: " Arrangiatevi, io vado a letto ".

Victoria: " Voi uomini, sempre gli stessi vigliacchi. Guardate un po' come si fa ". Si tolse una scarpetta e, chinatasi, vibrò un colpo di traverso al corteo delle bestiole. Si udì un cec come di vescichette. E di tre quattro insetti non rimasero che delle macchioline scure e immobili.

Il suo esempio fu decisivo. Eccezion fatta per Giandomenico salito in camera e zia Matelda che scuoteva il capo, anche gli altri si diedero alla caccia, Claudio con le suole delle scarpe, Erminia con uno scacciamosche, Giorgio Mirolo con un attizzatoio.

Ma la più eccitata era Victoria: " Guardali adesso, questi schifosi, come scappano... Ve la do io la marcia di trasferimento!... Giorgio, sposta il cassetto, che là sotto ci deve essere l'adunata generale... Ciac! ciac! prendi questa! Ci sei rimasto secco, eh?... E guardalo quest'altro, voleva nascondersi sotto una gamba del tavolo, il furbetto voleva fare! Fuori di là, fuori di là, ciac, anche tu sei sistemato! E questo piccolino... alza le zampette lui, vorrebbe ribellarsi... ".

Uno degli insetti più piccoli, un neonato si sarebbe detto invece di fuggire come gli altri, correva infatti animosamente verso la giovane signora, sfidando i suoi colpi mortali. Non solo: fattosi sotto, si era, chissà come, eretto in gesto temerario, protendendo le zampe anteriori. E dal nasetto a becco venne un cigolio minuscolo ma non perciò meno indignato.

" Va' che carogna questo qui. Strilla anche... Ti piacerebbe mordermi eh, piccolo bastardo? Ciac... Ti è piaciuta? Ah, tieni duro? Cammini ancora, anche se hai le budella fuori... E allora prendi! Ciac, ciac! " e lo incollò sul pavimento. In quel mentre zia Matelda chiese: " Chi c'è di sopra? ".

" Come sarebbe a dire? "

" Stanno parlando. Non sentite? "

" Chi vuoi che parli? Di sopra non c'è che Giandomenico e il bambino. "

" Eppure queste sono voci " insisteva zia Matelda. Tutti ristettero, ascoltando, mentre i pochi insetti superstiti arrancavano verso i più vicini nascondigli.

Qualcuno stava effettivamente parlando, alla sommità dello scalone. Una voce profonda, grassa, baritonale. Non era di certo Giandomenico, né il pianto del bambino.

" Madonna, i ladri! " gemette la signora Erminia. Il Mirolo domandò al suocero: "Hai una rivoltella?".

" Là, là, nel primo cassetto... "

Insieme alla voce baritonale adesso se ne udiva una seconda: sottile, stridula, che gli rispondeva.

Senza fiatare, i Martorani guardavano alla sommità dello scalone, dove le luci del vestibolo non potevano arrivare.

" C'è qualcosa che si muove " mormorò la signora Erminia.

" Chi va là? " tentò di gridare Claudio, facendosi coraggio, ma gli uscì un rantolo grottesco.

" Su, va a accendere la luce sulla scala " gli disse la moglie.

" Vacci tu. "

Una, anzi due, anzi tre ombre nere cominciarono a scendere la scala. Non si capiva cosa fossero, sembravano dei sacchi neri, oblungi e vacillanti che parlavano fra loro. E adesso le parole si capirono.

" Dimmi ben su, cara " diceva la voce baritonale, ilare, con un inconfondibile accento bolognese. " Secondo te, queste sarebbero scimmiette? "

" Picole, brute schifose maledete simie " confermò in tono saccente l'interlocutrice, che tradiva alla pronuncia la sua origine straniera.

" Con quelle nappe? " fece l'altro, ridacchiando piuttosto volgarmente " Si son mai viste scimmie con dei nasi simili? "

" Su, svelto " incitò la voce femminile. " Se no queste bestiaze scapano... "

" Non scappano no, tesoro mio. Nelle altre stanze ci sono i miei fratelli. E c'è chi fa la guardia anche in giardino! "

Tac tac, come un rumore di stampelle sui gradini della scala. Finché qualcosa sbucò dall'ombra, risultando illuminato dalle luci del vestibolo. Una specie di rigida proboscide lunga almeno un metro e mezzo, laccata di vernice nera, e intorno delle lunghe aste brancolanti, poi il corpo liscio e compatto, della dimensione di un baule, che dondolava sui tubi articolati delle zampe. Al suo fianco un secondo mostro, più smilzo. E alle spalle altri incalzavano, in un accavallamento di lucide corazze. Erano gli insetti - scarafaggi, o rincoti, o altra ignota specie - di poco fa, che i Martorani avevano schiacciati. Ma spaventosamente ingigantiti, carichi di una forza demoniaca.

Inorriditi, i Martorani cominciarono a arretrare. Ma un sinistro tramestio di stampelle giungeva pure dalle stanze intorno, e dalla ghiaia del giardino.

Il Mirolo alzò il braccio, tremante, puntando la pistola

" Sp... sp... " sibilò il suocero. Voleva dire "spara, spara"; ma la lingua gli si era attorcigliata.

Partì un colpo.

" Dimmi ben su, amore " commentò il primo mostro dall'accento bolognese " non sono ridicoli abbastanza? "

Con un balzo la sua compagna dalla pronuncia straniera gli sgusciò al fianco, aventandosi in direzione di Victoria.

" E questa squinzia " stridette, facendole il verso " vuol nascondersi sotto il tavolo, la furbetta!... Ti divertivi con la scarpetta poco fa? Ti piaceva vederci spiazicati? E le ingiustizie, vero, ti fazevano una rabia, ma una rabia! Fuori di là, fuori di là, caronia sudiza, che adesso ti zistemo io! "

Afferrò la giovane donna per un piede, la trascinò fuori del nascondiglio, le calò addosso di tutta forza il rostro. Pesava almeno un paio di quintali.

54. LA PAROLA PROIBITA

Da velati accenni, scherzi allusivi, prudenti circonlocuzioni, vaghi sussurri, mi sono fatto finalmente l'idea che in questa città, dove mi sono trasferito da tre mesi, ci sia il divieto di usare una parola. Quale? Non so. Potrebbe essere una parola strana, inconsueta, ma potrebbe trattarsi anche di un vocabolo comune, nel qual caso, per uno che fa il mio mestiere, potrebbe nascere qualche inconveniente.

Più che allarmato, incuriosito, vado dunque a interpellare Geronimo, mio amico, saggio fra quanti io conosco che vivendo in questa città da una ventina d'anni, ne conosce vita e miracoli.

" è vero " egli mi risponde subito. "è vero. C'è da noi una parola proibita, da cui tutti girano alla larga. "

" E che parola è? "

" Vedi? " mi dice. " Io so che sei una persona onesta, di te posso fidarmi. Inoltre ti sono sinceramente amico. Con tutto questo, credimi, meglio che non te la dica. Ascolta: io vivo in questa città da oltre vent'anni, essa mi ha accolto, mi ha dato lavoro, mi permette una vita decorosa non dimentichiamolo. E io? Da parte mia ne ho accettate le leggi lealmente, belle o brutte che siano. Chi mi impediva di andarmene? Tuttavia sono rimasto. Non voglio darmi le arie di filosofo, non voglio certo scimmiettare Socrate quando gli proposero la fuga di prigione, ma veramente mi ripugna contravvenire alla norma della città che mi considera suo figlio... sia pure in una minuzia simile. Dio sa, poi, se è davvero una minuzia..."

" Ma qui parliamo in tutta . Qui non ci sente nessuno. Geronimo, suavia, potresti dirmela, questa parola benedetta. Chi ti potrebbe denunciare? lo? "

" Constato " osservò Geronimo con un ironico sorriso " constato che tu vedi le cose con la mentalità dei nostri nonni. La punizione? Sì, una volta si credeva che senza punizione la legge non potesse aver efficacia coercitiva. Ed era vero, forse. Ma questa è una concezione rozza, primordiale. Anche se non è accompagnato da sanzione, il precetto può assurgere a tutto il suo massimo valore; siamo evoluti, noi. "

" Che cosa ti trattiene allora? la coscienza? il presentimento del rimorso? "

" Oh la coscienza! Povero ferravecchio. Sì, la coscienza, per tanti secoli ha reso, agli uomini, inestimabili servigi, anche lei tuttavia ha dovuto adeguarsi ai tempi, adesso è trasformata in un qualcosa che le assomiglia solo vagamente, qualcosa di più semplice, più standard, più tranquillo, direi, di gran lunga meno impegnativo e tragico. "

" Se non ti spieghi meglio... "

" Una definizione scientifica ci manca. Volgarmente lo si chiama conformismo. è la pace di colui che si sente in armonia con la massa che lo attornia. Oppure è l'inquietudine, il disagio, lo smarrimento di chi si allontana dalla norma. "

" E questo basta? "

" Altro, se basta! è una forza tremenda, più potente dell'atomica. Naturalmente non è dovunque uguale. Esiste una geografia del conformismo. Nei paesi arretrati è ancora in fasce, in embrione, o si esplica disordinatamente, a suo capriccio, senza direttive. La moda ne è un tipico esempio. Nei paesi più moderni, invece, questa forza si è ormai estesa a tutti i campi della vita, si è completamente rassodata, è sospesa si può dire nell'atmosfera stessa: ed è nelle mani del potere. "

"E qui da noi?"

" Non c'è male, non c'è male. La proibizione della parola, per esempio, è stata una sagace iniziativa dell'autorità appunto per saggiare la maturità conformistica del popolo. Così è. Una specie di test. E il risultato è stato molto, ma molto superiore alle previsioni. Quella parola è tabù, oramai. Per quanto tu possa andarne in cerca col lumino, garantito che, qui da noi, non la incontri assolutamente più neanche nei sottoscala. La gente si è adeguata in men che non si dica. Senza bisogno che si minacciassero denunce, multe, o carcere. "

" Se fosse vero quanto dici, allora sarebbe facilissimo far diventare tutti onesti. "

" Si capisce. Però ci vorranno molti anni, decenni, forse secoli. Perbacco, proibire una parola è facile, rinunciare a una parola non costa gran fatica. Ma gli imbrogli, le maldicenze, i vizi, la slealtà, le lettere anonime, sono cose grosse... la gente ci si è affezionata, prova a dirle un po' che ci rinunzi. Questi sì sono sacrifici. Inoltre la spontanea ondata conformista, da principio, abbandonata a se stessa, si è diretta verso il male, i porci comodi, i compromessi, la viltà. Bisogna farle invertire rotta, e non è facile. Certo, col tempo ci si riuscirà, puoi star certo che ci si riuscirà. "

" E tu trovi bello questo? Non ne deriva un appiattimento, una uniformità spaventosa? "

" Bello? Non si può dire bello. In compenso è utile, estremamente utile. La collettività ne gode. In fondo - ci hai mai pensato? - i caratteri, i "tipi", le personalità spiccate, fino a ieri così amate e affascinanti, non erano in fondo che il primo germe dell'illegalità, dell'anarchia. Non rappresentavano una debolezza nella compagine sociale? E, in senso opposto, non hai mai notato che nei popoli più forti c'è una straordinaria, quasi affliggente, uniformità di tipi umani? "

" Insomma, questa parola, hai deciso di non dirmela? "

" Figliolo mio, non devi prendertela. Renditi conto: non è per diffidenza. Se te la dicessi, mi sentirei a disagio. "

" Anche tu? Anche tu, uomo superiore, livellato alla quota della massa? "

" Così è, mio caro " e scosse melanconicamente il capo.

" Bisognerebbe essere titani per resistere alla pressione dell'ambiente. "

" E la ? Il supremo bene! Una volta l'amavi.

Pur di non perderla, qualsiasi cosa avresti dato. E adesso? "

" Qualsiasi cosa, qualsiasi cosa... gli eroi di Plutarco... Ci vuol altro... Anche il più nobile sentimento si atrofizza e si dissolve a poco a poco, se nessuno intorno ne fa più caso. è triste dirlo, ma a desiderare il Paradiso non si può essere soli. "

" Dunque: non me la vuoi dire? è una parola sporca? O ha un significato delittuoso? "

" Tutt'altro. è una parola pulita, onesta e tranquillissima. E proprio qui s'è dimostrata la finezza del legislatore. Per le parole turpi o indecenti, c'era già un tacito divieto, anche se blando,... la prudenza, la buona educazione. L'esperimento non avrebbe avuto gran valore. "

"Dimmi almeno: è un sostantivo? un aggettivo? un verbo? un avverbio? "

" Ma perché insisti? Se rimani qui tra noi, un bel giorno la identificherai anche tu, la parola proibita, all'improvviso, quasi senza accorgertene. Così è, figliolo mio. La assorbirai dall'aria. "

" Bene, vecchio Geronimo, sei proprio un testone. Pazienza. Vuol dire che per cavarmi la curiosità dovrò andare in biblioteca, a consultare i Testi Unici. Ci sarà al proposito una legge, no? E sarà stampata questa legge! E dirà bene che cos'è proibito! "

" Ahi, ahì, sei rimasto in arretrato, ragioni ancora con i vecchi schemi. Non solo: ingenuo, sei. Una legge che, per proibire l'uso di una parola, la nominasse, contravverrebbe automaticamente a se stessa, sarebbe una mostruosità giuridica. è inutile che tu vada in biblioteca. "

" Via, Geronimo, ti prendi gioco di me! Ci sarà ben stato qualcuno che ha avvertito: da oggi la parola X è proibita E l'avrà pur nominata, no? Altrimenti la gente come avrebbe fatto a sapere? "

" Questo, effettivamente, è l'aspetto forse un poco problematico del caso. Ci sono tre teorie: c'è chi dice che la proibizione è stata diffusa a voce da agenti della municipalità travestiti. C'è chi garantisce di aver trovato a casa sua, in busta chiusa, il decreto del divieto con l'ordine di bruciarlo appena letto. Ci sono poi gli integralisti - pessimisti li chiameresti tu - che sostengono addirittura non esserci stato bisogno di un ordine espresso, a tal punto i cittadini sono pecore; è bastato che l'autorità volesse, tutti l'hanno subito saputo, per una specie di telepatia. "

" Ma non saranno mica diventati tutti vermi Per quanto pochi, esisteranno ancora qui in città dei tipi indipendenti che pensano con la propria testa. Degli oppositori, eterodossi, ribelli, fuorilegge, chiamali pure come vuoi. Capiterà, no, che qualcuno di costoro, a titolo di sfida, pronuncerà o scriva la parola incriminata? Cosa succede allora? "

"Niente, assolutamente niente. Proprio qui sta lo straordinario successo dell'esperimento. Il divieto è così entrato nella profondità degli animi da condizionare la percezione sensoriale. "

" Come sarebbe a dire? "

" Che, per un veto dell'inconscio, sempre pronto a intervenire, in caso di pericolo, se uno pronuncia la nefanda parola, la gente non la sente più nemmeno, e se la trova scritta non la vede... "

" E, al posto della parola, cosa vede? "

" Niente, il muro nudo se è scritta sul muro, uno spazio bianco sulla carta, se è scritta su di un foglio. "

Io tento l'ultimo assalto: "Geronimo, ti prego: tanto per curiosità, oggi, qui, parlando con te, l'ho mai adoperata questa parola misteriosa? almeno questo me lo potrai dire, non ci rimetti proprio niente".

Il vecchio Geronimo sorride e strizza un occhio.

" L'ho adoperata, allora? "

Lui strizza ancora l'occhio.

Ma una sovrana mestizia improvvisamente illumina il suo volto.

"Quante volte? Non fare il prezioso, su, dimmi, quante volte? "

" Quante volte non so, guarda, parola mia d'onore. Anche se l'hai pronunciata, io udirla non potevo. Però mi è parso, ecco, che a un certo punto, ma ti giuro non mi ricordo dove, ci sia stata una pausa, un brevissimo spazio vuoto, come se tu avessi pronunciato una parola e il suono non me ne fosse giunto. Può anche darsi però che si trattasse di una involontaria sospensione, come succede sempre nei discorsi. "

" Una volta sola? "

" Oh basta. Non insistere. "

" Sai cosa faccio allora? Questo colloquio, appena ritorno a casa, io lo trascrivo, parola per parola. E poi lo do alle stampe. "

" A che scopo? "

" Se è vero quello che hai detto, il tipografo, che possiamo presumere sia un buon cittadino, non vedrà la parola incriminata. Dunque le possibilità sono due: o egli lascia uno spazio vuoto nella riga di piombo e questo mi spiegherà tutto; o invece tira diritto senza spazi vuoti e in questo caso non avrò che da confrontare lo stampato con l'originale di cui naturalmente io tengo copia; e così saprò qual è la parola. "

Rise Geronimo, bonario.

" Non caverai un ragno dal buco, amico mio. A qualsiasi tipografia tu ti rivolga, il conformismo è tale che il tipografo automaticamente saprà come comportarsi per eludere la tua piccola manovra. Egli cioè,

una volta tanto, vedrà la parola scritta da te - ammesso che tu la scriva - e non la salterà nella composizione. Sta pur tranquillo, sono bene addestrati i tipografi, da noi, e informatissimi. "

"Ma scusa, che scopo c'è in tutto questo? Non sarebbe un vantaggio per la città se io apprendessi qual è la parola proibita, senza che nessuno la nomini o la scriva? "

" Per adesso probabilmente no. Dai discorsi che mi hai fatto è chiaro che non sei maturo. C'è bisogno di una iniziazione. Insomma, non ti sei ancora conformato. Non sei ancora degno - secondo l'ortodossia vigente - di rispettare la legge. "

" E il pubblico, leggendo questo dialogo, non si accorgerà di niente? "

" Semplicemente vedrà uno spazio vuoto. E, semplicemente penserà: che disattenti, hanno saltato una parola. "

55. I SANTI

I Santi hanno ciascuno una casetta lungo la riva con un balcone che guarda l'oceano, e quell'oceano è Dio.

D'estate, quando fa caldo, per refrigerio essi si tuffano nelle fresche acque, e quelle acque sono Dio.

Alla notizia che sta per arrivare un santo nuovo, subito viene intrapresa la costruzione di una casetta di fianco alle altre. Esse formano così una lunghissima fila lungo la riva del mare. Lo spazio non manca di sicuro.

Anche San Gancillo, come giunse sul posto dopo la nomina, trovò la sua casetta pronta uguale alle altre, con mobili, biancheria, stoviglie, qualche buon libro e tutto quanto. C'era anche, appeso al muro, un grazioso scacciamosche perché nella zona vivevano abbastanza mosche, però non fastidiose.

Gancillo non era un santo clamoroso, aveva vissuto umilmente facendo il contadino e solo dopo la sua morte, qualcuno, pensandoci su, si era reso conto della grazia che riempiva quell'uomo, irraggiando intorno per almeno tre quattro metri. E il prevosto, senza troppa fiducia in verità, aveva fatto i primi passi per il processo di beatificazione. Da allora erano passati quasi duecento anni.

Ma nel profondo grembo della Chiesa, passettino passettino, senza fretta, il processo era andato avanti. Vescovi e Papi morivano uno dopo l'altro e se ne facevano di nuovi, tuttavia l'incartamento di Gancillo quasi da solo passava da un ufficio all'altro, sempre più su, più su. Un soffio di grazia era rimasto attaccato misteriosamente a quelle scartoffie ormai scolorite e non c'era prelato che, maneggiandole, non se ne accorgesse. Questo spiega come la faccenda non venisse lasciata cadere. Finché un mattino l'immagine del contadino con una cornice di raggi d'oro fu issata in San Pietro a grande altezza e, di sotto, il Santo Padre personalmente intonò il salmo di gloria, elevando Gancillo alla maestà degli altari.

Al suo paese si fecero grandi feste e uno studioso della storia locale credette di identificare la casa dove Gancillo era nato, vissuto e morto, casa che fu trasformata in una specie di rustico museo. Ma siccome nessuno si ricordava più di lui e tutti i parenti erano scomparsi, la popolarità del nuovo santo durò ben pochi giorni. Da immemorabile tempo in quel paese era venerato come patrono un altro santo, Marcolino, per baciare la cui statua, in fama taumaturgica, venivano pellegrini anche da lontane contrade. Proprio accanto alla sontuosa cappella di San Marcolino, brulicante di ex voto e di lumini, fu costruito il nuovo altare di Gancillo. Ma chi gli badava? Chi si inginocchiava a pregare? Era una figura così sbiadita, dopo duecento anni. Non aveva niente che colpisse l'immaginazione.

Comunque, Gancillo, che mai si sarebbe immaginato tanto onore, si insediò nella sua casetta e, seduto al sole sul balcone, contemplò con beatitudine l'oceano che respirava placido e possente.

Senonché il mattino dopo, alzatosi di buon'ora, vide un fattorino in divisa, arrivato in bicicletta, entrare nella casetta vicina portando un grosso pacco; e poi passare alla casetta accanto per lasciarvi un altro pacco; e così a tutte quante le casette, finché Gancillo lo perse di vista; ma a lui, niente.

Il fatto essendosi ripetuto anche nei giorni successivi, Gancillo, incuriosito, fece cenno al fattorino di avvicinarsi e gli domandò: " Scusa, che cosa porti ogni mattina a tutti i miei compagni, ma a me non porti mai? ". "È la posta " rispose il fattorino togliendosi rispettosamente il berretto " e io sono il postino. "

" Che posta? Chi la manda? " Al che il postino sorrise e fece un gesto come per indicare quelli dell'altra parte, quelli di là, la gente laggiù del vecchio mondo.

" Petizioni? " domandò San Gancillo che cominciava a capire. " Petizioni, sì, preghiere, richieste d'ogni genere " disse il fattorino in tono indifferente, come se fossero inezie, per non mortificare il nuovo santo.

" E ogni giorno ne arrivano tante? "

Il postino avrebbe voluto dire che quella era anzi una stagione morta e che nei giorni di punta si arrivava a dieci, venti volte tanto. Ma pensando che Gancillo sarebbe rimasto male se la cavò con un: " Be', secondo, dipende ".

E poi trovò un pretesto per squagliarsela.

Il fatto è che a San Gancillo nessuno si rivolgeva mai.

Come neanche esistesse. Né una lettera, né un biglietto,

neppure una cartolina postale. E lui, vedendo ogni mattino tutti quei plichi diretti ai colleghi, non che fosse invidioso perché di brutti sentimenti era incapace, ma certo rimaneva male quasi per il rimorso di restarsene là senza far niente mentre gli altri sbrigavano una quantità di pratiche; insomma aveva quasi la sensazione di mangiare il pane dei santi a tradimento (era un pane speciale, un po' più buono che quello dei comuni beati).

Questo cruccio lo portò un giorno a curiosare nei pressi di una delle casette più vicine, donde veniva un curioso ticchettio.

" Ma prego, caro, entra, quella poltrona è abbastanza comoda. Scusa se finisco di sistemare un lavoretto, poi sono subito da te " gli disse il collega cordialmente. Passò quindi nella stanza accanto dove con velocità stupefacente dettò a uno stenografo una dozzina di lettere e vari ordini di servizio; che il segretario si affrettò a battere a macchina: Dopodiché tornò da Gancillo: " Eh, caro mio, senza un minimo d'organizzazione sarebbe un affare serio, con tutta la posta che arriva. Se adesso vieni di là, ti faccio vedere il mio nuovo schedario elettronico, a schede perforate ". Insomma fu molto gentile.

Di schede perforate non aveva certo bisogno Gancillo che se ne tornò alla sua casetta piuttosto mogio. E pensava: "possibile che nessuno abbia bisogno di me? E sì che potrei rendermi utile. Se per esempio facessi un piccolo miracolo per attirare l'attenzione?"

Detto fatto, gli venne in mente di far muovere gli occhi al suo ritratto, nella chiesa del paese. Dinanzi all'altare di San Gancillo non c'era mai nessuno, ma per caso si trovò a passare Memo Tancia, lo scemo del paese, il quale vide il ritratto che roteava gli occhi e si mise a gridare al miracolo.

Contemporaneamente, con la fulminea velocità loro consentita dalla posizione sociale, due tre santi si presentarono a Gancillo e con molta bonarietà gli fecero intendere ch'era meglio lui smettesse: non che ci fosse niente di male, ma quei tipi di miracolo, per una certa loro frivolezza, non erano molto graditi in alto loco. Lo dicevano senza ombra di malizia, ma è possibile gli facesse specie quell'ultimo venuto il quale eseguiva lì per lì, con somma disinvoltura, miracoli che a loro invece costavano una fatica maledetta.

San Gancillo naturalmente smise e giù al paese la gente accorsa alle grida dello scemo esaminò a lungo il ritratto senza rilevarvi nulla di anormale. Per cui se ne andarono delusi e poco mancò che Memo Tancia si prendesse un sacco di legnate.

Allora Gancillo pensò di richiamare su di sé l'attenzione degli uomini con un miracolo più piccolo e poetico. E fece sbocciare una bellissima rosa dalla pietra della sua vecchia tomba ch'era stata riattata per la beatificazione ma adesso era di nuovo in completo abbandono. Ma era destino che egli non riuscisse a farsi capire. Il cappellano del cimitero, avendo visto, si affrettò dal becchino e lo sollevò di peso.

"Almeno alla tomba di San Gancillo potresti badarci, no? è una vergogna, pelandrone che non sei altro. Ci son passato adesso e l'ho vista tutta piena di erbacce. " E il becchino si affrettò a strappare via la pianticella di rosa. Per tenersi sul sicuro, Gancillo quindi ricorse al più tradizionale dei miracoli. E al primo cieco che passò davanti al suo altare, gli ridonò senz'altro la vista.

Neppure questa volta gli andò bene. Perché a nessuno venne il sospetto che il prodigio fosse opera di Gancillo, ma tutti lo attribuirono a San Marcolino che aveva l'altare proprio accanto. Tale fu anzi l'entusiasmo, che presero in spalla la statua di Marcolino, la quale pesava un paio di quintali, e la portarono in processione per le strade del paese al suono delle campane. E l'altare di San Gancillo rimase più che mai dimenticato e deserto.

Gancillo a questo punto si disse: meglio rassegnarsi, si vede proprio che nessuno vuole ricordarsi di me. E si sedette sul balcone a rimirare l'oceano, che era in fondo un grande sollievo.

Era lì che contemplava le onde, quando si udì battere alla porta. Toc toc. Andò ad aprire. Era nientemeno che Marcolino in persona il quale voleva giustificarsi.

Marcolino era un magnifico pezzo d'uomo, esuberante e pieno di allegria: "Che vuoi farci, caro il mio Gancillo?

Io proprio non ne ho colpa. Sono venuto, sai, perché non vorrei alle volte tu pensassi... ".

" Ma ti pare " fece Gancillo, molto consolato da quella visita, ridendo anche lui.

" Vedi? " disse ancora Marcolino. " Io sono un tipaccio, eppure mi assediano dalla mattina alla sera. Tu sei molto più santo di me, eppure tutti ti trascurano. Bisogna aver pazienza, fratello mio, con questo mondaccio cane " e dava a Gancillo delle affettuose manate sulla schiena.

" Ma perché non entri? Fra poco è buio e comincia a rinfrescare, potremmo accendere il fuoco e tu fermarti a cena. "

" Con piacere, proprio col massimo piacere " rispose Marcolino

Entrarono, tagliarono un po' di legna e accesero il fuoco, con una certa fatica veramente, perché la legna era ancora umida. Ma soffia soffia, alla fine si alzò una bella fiammata. Allora sopra il fuoco Gancillo mise la pentola piena d'acqua per la zuppa e, in attesa che bollisse, entrambi sedettero sulla panca scaldandosi le ginocchia e chiacchierando amabilmente. Dal camino cominciò a uscire una sottile colonna di fumo, e anche quel fumo era Dio.

58. LA PESTE MOTORIA

Un mattino di settembre, nel garage Iride di via Mendoza - per caso ero presente - entrò un'auto grigia di marca esotica e di forma inusitata, con una targa straniera che non si era vista mai.

Il padrone, io, il vecchio capo meccanico Celada, mio ottimo amico, e gli altri operai, eravamo tutti di là nell'officina. Ma attraverso una vetrata il grande salone dei posteggi era visibile.

Dall'auto scese un signore sui 40, alto, biondo, elegantissimo, un po' curvo, che si guardò intorno preoccupato. Il motore non era stato spento e andava al minimo. Ciononostante, ne veniva un rumore strano, mai udito, un arido stridio, quasi i cilindri macinassero dei sassi.

Subito vidi come Celada si sbiancasse in volto. " Madonna santa " mormorò. " Questa è la peste. Come nel Messico. Me la ricordo bene. " Poi corse incontro allo sconosciuto, che era straniero e non capiva una parola d'italiano. Ma al meccanico bastarono le gesticolazioni per spiegarsi, tanto era ansioso che quello se n'andasse. E il forestiero se n'andò, sempre con quel rumore orrendo.

" Hai delle gran balle tu " disse il padrone del garage al capomeccanico, come fu rientrato in officina. Li conoscevamo fin troppo bene, per averli uditi cento volte, gli inverosimili racconti di Celada, che da giovane era stato nelle Americhe.

L'altro non se la prese. " Vedrete, vedrete " disse. " Per noi tutti sarà un affare serio. "

Questa, che io sappia, fu la prima avisaglia del flagello, il timido rintocco che prelude al dispiegato scampanio di morte.

Passarono però tre settimane prima che un altro sintomo affiorasse. Era un ambiguo comunicato del Comune: a evitare "abusi e irregolarità", speciali squadre erano statituite, a cura della polizia stradale e della vigilanzurbana - era scritto - per controllare, anche a domicilio nelle rimesse, l'efficienza degli automezzi pubblici e private, nel caso, ordinare il "ricovero conservativo", anche immediato. Era impossibile indovinare, sotto così vaghi termini, il vero scopo; e la gente non ci fece caso. Chi sospettò che quei "controllori" non fossero altro che monatti?

Ci vollero altri due giorni prima che l'allarme si spargesse. Poi, con rapidità fulminea, la voce, per quanto inverosimile, si diffuse da un capo all'altro della città: era arrivata la peste delle macchine.

Sui prodromi e manifestazioni del misterioso male se ne sentì di ogni colore. Dicevano che l'infezione si rivelasse con una cavernosa risonanza del motore, come per un intoppo di catarro. Poi i giunti si gonfiavano in gibbosità mostruose, le superfici si ricoprivano di incrostazioni gialle e fetide, infine il blocco motore si disfaceva in un intrico sconvolto di assi, bielle ed ingranaggi infranti.

In quanto al contagio, si pretendeva che avvenisse attraverso i gas di scarico, perciò gli automobilisti evitavano le strade frequentate, il centro divenne pressoché deserto e il silenzio, già tanto invocato, vi si stabilì sovrano come un incubo. Oh, festosi clacson, oh tonanti scappamenti dei bei giorni.

Anche i garages, per la promiscuità che implicavano, furono nella maggioranza abbandonati. Chi non disponeva di un ricovero privato, preferiva lasciare l'auto nelle località meno battute come i prati della periferia. E al di là dell'ippodromo il cielo rosseggiò dei roghi delle macchine uccise dalla peste e amucchiate a bruciare in un vasto recinto che il popolo chiamava lazzaretto.

Come era fatale, si scatenarono i peggiori eccessi: furti e saccheggi di vetture incustodite; denunce anonime di auto che in realtà erano sane ma ad ogni buon conto, nel dubbio, venivano prelevate e date al fuoco; abusi dei monatti incaricati del controllo e dei sequestri; incoscienza delittuosa di chi, pur sapendo la propria macchina impestata, circolava tuttavia, seminando il contagio; auto sospette bruciate ancora vive (se ne udivano, a distanza, le urla atroci).

Da principio, per la verità, il panico fu maggiore del danno. Si calcola che nel primo mese non più di 5000 automobili, sulle 200.000 della nostra provincia, soccombessero alla peste. Parve quindi subentrare una tregua; il che fu male perché, con l'illusione che il flagello fosse praticamente terminato, una quantità di macchine tornò in circolazione, moltiplicando così le occasioni di contagio.

Ed ecco il morbo ridestarsi con esacerbata furia. Lo spettacolo di vetture fulminate dalla peste per la via divenne la cosa più normale. Il soffice rombo del motore all'improvviso si increspava e screpolava, frantumandosi in un rovinio frenetico di ferro. Qualche sussulto ancora, poi il mezzo si fermava, maceria fumigante e maledetta. Ma più orribile ancora era l'agonia dei camion, le cui possenti viscere impegnavano una disperata resistenza. Lugubri tonfi e scrosci uscivano allora da quei mostri, finché una sorta di ululato sibilante annunciava l'obbrobriosa fine.

Ero in quel tempo autista di una ricca vedova, la marchesa Rosanna Finamore, che viveva in compagnia di una nipote nell'antico palazzo di famiglia. Io mi ci trovavo molto bene. La paga non si poteva dire principesca, ma in compenso il servizio era pressoché una sinecura: poche uscite di giorno, rarissime alla sera, e la manutenzione della macchina. Si trattava di una grossa Roll-Royce nera, già veterana, ma di aspetto superlativamente aristocratico. Ne ero orgoglioso. Per la via, anche le più potenti supersport smarrivano l'abituale tracotanza alla comparsa di quel superatissimo sarcofago trasudante sangue blu. Il motore poi, nonostante l'età, era un miracolo. Insomma, io le volevo ben più che se fosse mia.

L'epidemia quindi tolse anche a me la pace. Si diceva, è vero, che le maggiori cilindrature fossero praticamente immuni. Ma come esserne sicuri? Anche per mio consiglio, la marchesa rinunciò a uscire di giorno, quando era più facile il contagio; e limitò l'uso della macchina a rare sortite dopo cena, in occasione di concerti, conferenze o visite.

Una notte verso la fine d'ottobre, proprio nel colmo della peste, tornavamo a casa, con la solita Roll-Royce; tornavamo da un ridotto di dame solite a scambiare quattro chiacchiere per passare la malinconia di quel tempo. Quand'ecco, proprio mentre si imboccava piazza Bismarck, percepii, nell'armonioso fruscio del motore, una breve incrinatura, un aspro grattamento che durò una frazione di secondo. Ne chiesi alla marchesa.

" Non ho sentito niente, io " mi disse. " Sta' su di giri, Giovanni, non pensarci, questo vecchio catenaccio non ha paura di nessuno. "

Tuttavia, prima di arrivare a casa, altre due volte quel sinistro cigolio, o ingorgo, o sfregamento, non saprei proprio come dire, si ripeté, riempiendomi l'animo di orgasmo. Rientrato, a lungo rimasi nel piccolo garage a contemplare la nobile macchina, apparentemente addormentata. Finché, per certi indicibili gemiti provenienti a tratti dal cofano, benché il motore fosse spento, fui certo del peggio.

Che fare? Per avere un consiglio pensai di rivolgermi al vecchio meccanico Celada, che, oltre all'esperienza messicana, pretendeva di conoscere una speciale mistura d'oli minerali capace di prodigiose guarigioni. Benché fosse passata mezzanotte, telefonai al caffè dove egli usava fare quasi ogni sera la partita. C'era. " Celada " gli dissi " tu sei sempre stato mio amico. "

" Eh, spero bene? "

" Siamo sempre andati d'accordo. "

" Per grazia di Dio. "

" Di te mi posso fidare...? "

" Diavolo! "

" Vieni, allora. Vorrei che tu vedessi la Roll-Royce. "

" Vengo subito. " E mi parve, prima che quello mettesse giù la cornetta, di udire un lieve risolino.

Restai, seduto su una panca, ad aspettare, mentre dalle profondità del motore uscivano sempre più frequenti rantoli. Con l'immaginazione contavo i passi del Celada, calcolavo il tempo; fra poco sarebbe stato lì. E, standomene in orecchi, per sentire se il meccanico arrivava, tutt'a un tratto udii nel cortile uno stropiccio di piedi, ma non di un uomo solo. Un orrendo sospetto mi passò per la mente.

Ed ecco aprirsi l'uscio del garage, presentarsi e venire avanti due sudice tute marrone, due facce scomuniche, due monatti, in una parola: vidi mezza la faccia del Celada che, nascosto dietro un battente, rimaneva lì a spiare.

" Ah, lurida carogna... Via maledetti! " E cercavo affannosamente un'arma, una chiave inglese, una barra metallica, un bastone. Ma quelli mi erano addosso, fra quelle braccia forzute fui ben presto prigioniero.

" Tu, mascalzone " gridavano, con versacci di rabbia insieme e di scherno " rivoltarsi contro i controllori del Comune, contro i pubblici funzionari! contro quelli che lavorano per il bene della città! " E mi

legarono alla panca, dopo avermi infilato in una tasca, suprema irrisione, il modulo regolamentare per il "ricovero conservativo". Infine misero in moto la Roll-Royce che si allontanò con un mugolio doloroso ma pieno di sovrana dignità. Sembrava volesse dirmi addio. Allorché, dopo mezz'ora di tremendi sforzi, fui riuscito a liberarmi, senza neppure avvertire dell'accaduto la padrona, mi lanciai nella notte, correndo come un pazzo al lazzaretto, di là dall'ippodromo, sperando di giungere in tempo.

Ma proprio mentre io arrivavo, il Celada coi due monatti stava uscendo dal recinto, e filò via come se non mi avesse visto mai, dileguando nel buio.

Non riuscii a raggiungerlo, non riuscii a entrare nel campo, non riuscii a ottenere che suspendessero la distruzione della Roll-Royce. A lungo restai con un occhio incollato a una fessura della palizzata, vedevo il rogo delle sventurate macchine, sagome scure si contorcevano spasimando tra le vampe. Dov'era la mia? In quell'inferno era impossibile distinguere. Solo per un istante, sopra il muggito selvaggio delle fiamme, credetti di riconoscere la sua cara voce; un urlo altissimo, straziante, che svanì presto nel nulla.

59. LA NOTIZIA

Il maestro Arturo Saracino, di 37 anni, già nel fulgore della fama, stava dirigendo al teatro Argentina la ottava Sinfonia di Brahms in la maggiore, op. 137, e aveva appena attaccato l'ultimo tempo, il glorioso "allegro appassionato". Egli dunque filava via sull'iniziale esposizione del tema, quella specie di monologo liscio, ostinato e in verità un po' lungo, col quale tuttavia si concentra a poco a poco la carica potente di ispirazione che esploderà verso la fine, e chi ascolta non lo sa ma lui, Saracino, e tutti quelli dell'orchestra lo sapevano e perciò stavano godendo, cullati sull'onda dei violini, quella lieta e ingannevole vigilia del prodigio che fra poco avrebbe trascinato loro, esecutori, e l'intero teatro, in un meraviglioso vortice di gioia.

Quand'ecco egli si accorse che il pubblico lo stava abbandonando. È questa, per un direttore d'orchestra, l'esperienza più angosciosa. La partecipazione di chi sta ascoltando per inesplicabili ragioni viene meno. Misteriosamente, egli se ne accorge subito. Allora l'aria stessa sembra diventare vuota quei mille, duemila, tremila arcani fili, tesi fra gli spettatori e lui, da cui gli vengono la vita, la forza, l'alimento, si afflosciano o dissolvono. Finché il maestro resta solo e nudo su un deserto gelido, a trascinare faticosamente un'armata che non gli crede più.

Ma erano almeno dieci anni che aveva smesso quella terribile esperienza. Ne aveva perso anche il ricordo e perciò adesso il colpo era più duro. Stavolta poi il tradimento del pubblico era stato così repentino e perentorio da lasciarlo senza fiato.

"Impossibile" pensò "non c'è motivo che sia colpa mia. Io stasera mi sento perfettamente in forma, e l'orchestra sembra un giovanotto di venti anni. Dev'esserci un'altra spiegazione."

Difatti, tendendo allo spasimo le orecchie, gli parve di percepire nel pubblico, alle sue spalle, e intorno, e sopra, serpeggiare un sommesso brusio. Da un palco proprio alla sua destra giunse un esile stridore. Con l'estrema coda dell'occhio intravide due tre ombre che in platea sgusciavano verso un'uscita laterale.

Dal loggione qualcuno zitti imperiosamente, imponendo il silenzio. Ma la tregua fu breve. Ben presto, come per una fermentazione incoercibile, il sussurro riprese, accompagnato da fruscii, sussurri, passi furtivi, stropiccii clandestini, spostamenti di sgabelli, porticine aperte e chiuse.

Che stava succedendo? All'improvviso, come se in quell'istante lo avesse letto su una pagina stampata, il maestro Saracino seppe. Trasmessa probabilmente dalla radio poco prima e portata in teatro da un ritardatario, era giunta una notizia. Qualcosa di spaventoso doveva essere accaduto in qualche parte della terra, e ora stava precipitando su di Roma. La guerra? L'invasione? Il preannuncio di un attacco atomico? In quei giorni, erano lecite le più rovinose ipotesi. E sgusciando fra le note di Brahms, mille pensieri angosciosi e meschini lo assalirono.

Se scoppiava la guerra, dove avrebbe mandato i suoi? Fuggire all'estero? Ma la villa appena costruita, in cui aveva speso tutti i suoi risparmi, che fine avrebbe fatto? Sì, come mestiere, lui Saracino era fortunato. In qualsiasi parte del mondo, con la sua celebrità, di fame non sarebbe sicuramente morto. E poi i russi, per gli artisti hanno notoriamente un debole. Ma a questo punto, con orrore, si ricordò che due anni prima egli si era alquanto compromesso firmando, con tanti altri intellettuali, un manifesto antisovietico. Figurarsi se i colleghi non l'avrebbero fatto sapere alle autorità d'occupazione. No, no, meglio fuggire. E sua mamma, oramai vecchia? E sua sorella minore? E i cani? Precipitava in un pozzo di sgomento.

Del resto, che fosse giunta una informazione di catastrofe fulminea, non c'era ormai più ombra di dubbio. Con la minima decenza imposta dalla tradizione del teatro, il pubblico stava scandalosamente disertando. Saracino, alzando gli occhi verso i palchi, notava sempre più numerosi vuoti. A uno a uno, se ne andavano. La pelle, i soldi, le provviste, lo sfollamento, non c'era da perdere un minuto. Altro che Brahms. "Che vigliacchi" pensò Saracino, che aveva dinanzi a sé ancora dieci minuti buoni di sinfonia, prima di potersi muovere. "Che vigliacco" si disse però subito dopo, misurando l'abbietto panico, da cui si era lasciato impossessare.

Tutto infatti andava disfacendosi, dentro e dinanzi a lui. I cenni, ormai puramente meccanici, della bacchetta, non trasmettevano più nulla all'orchestra la quale inevitabilmente si era a sua volta resa conto della dissoluzione generale. E fra poco si sarebbe giunti al punto decisivo della sinfonia, alla liberazione, al grande colpo d'ala. "Che vigliacco" si ripeté Saracino, nauseato. La gente se ne andava? La gente stava fregandosene di lui, della musica, di Brahms per correre a salvare le loro esistenze miserabili? E con questo?

Improvvisamente capì che la salvezza, l'unica via di scampo, la sola utile e degna fuga era, per lui, come per tutti gli altri, stare fermo, non lasciarsi trascinare via, continuare il proprio lavoro fino in fondo. Una rabbia lo prese al pensiero di ciò che accadeva nella penombra alle sue spalle, che stava per accadere pure a lui. Si riscosse, alzò la bacchetta gettando a quelli dell'orchestra una spavalda e allegra occhiata, d'incanto ristabilì il flusso vitale.

Un tipico arpeggio discendente di clarino lo avvertì che erano ormai vicini: stava per cominciare lo stacco, la selvaggia impennata con cui la ottava Sinfonia, dalla pianura della mediocrità scatta verso l'alto e con gli accavallamenti tipici di Brahms, a potenti folate, si leva verticalmente, fino a torreggiare vittoriosa in una suprema luce, come nuvola.

Vi si buttò dentro con l'impeto moltiplicato dalla collera. Scossa da un brivido, anche l'orchestra si impennò, oscillando paurosamente per una frazione di secondo, quindi partì al galoppo, irresistibile.

E allora il brusìo, i sussurri, i colpi, i tramestii, i passi, il viavai tacquero, nessuno si mosse né fiatava più, inchiodati tutti restarono, non più paura ma vergogna, mentre dalle argentee antenne delle trombe, lassù, le bandiere sventolavano.